

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere
Classe V

Tesi di Laurea

***Applicazione del modello valenziale al sistema delle
complete latine
Quadro teorico e prospettive didattiche***

Relatore
Prof. Luigi Salvioni

Laureanda
Lara Piva
matr. 1103557 / LT

Anno Accademico 2018 / 2019

*«Parlare una lingua significa trasformare l'ordine strutturale in ordine lineare, e viceversa
capire una lingua significa trasformare l'ordine lineare in ordine strutturale.»*
(Lucien Tesnière, *Elementi di sintassi strutturale*)

*«Se il latino – chi l'avesse detto – è una lingua, la cosa più importante da sapere è il lessico;
per il latino, è diventata la cosa più secondaria.
[...] Lo studente si aggira nel mondo classico come lo straniero che sapesse molte regole che
gli italiani ignorano e praticamente nessuna parola d'italiano; e non chiedesse del pane ma
uno dei sostantivi in -e col plurale in -i.»*
(Enzo Mandruzzato, *Il piacere del latino*)

INDICE

INTRODUZIONE.....	7
1. Scopo, metodi e organizzazione dell'elaborato.....	7
2. Prospettive didattiche.....	7
PARTE PRIMA IL MODELLO TEORICO.....	9
0. Brevi cenni storici.....	9
1. I principi della Grammatica Valenziale.....	10
1.1. La frase.....	10
1.2. La centralità del verbo.....	10
1.3. Il sintagma.....	11
1.4. I vari livelli dell'insieme: nucleo, circostanti, espansioni, frase nucleare, frase singola, frase multipla.....	12
1.4.1. Chiarimenti terminologici.....	13
1.5. Breve spiegazione degli schemi radiali.....	13
2. La frase nucleare e la valenza del verbo.....	14
2.1. Valenza e forma dei verbi.....	14
2.2. Argomenti.....	16
2.2.1. Tipi di argomenti.....	17
2.2.2. Ruoli tematici.....	17
2.2.3. Argomenti composti.....	19
2.3. Cambio di valenza.....	20
2.3.1. Cambio di valenza per forma: il passivo e l'uso impersonale.....	20
2.3.2. Cambio di valenza per significato.....	21
2.3.3. Cambio di forma negli argomenti: ruoli e casi.....	22
2.3.4. Cambio di forma negli argomenti: da semplici a composti.....	23
2.4. Tipi di verbi.....	23
2.4.1. Verbi predicativi.....	23
2.4.2. Verbi composti.....	24
2.4.2.1. Verbi ausiliari.....	24
2.4.2.2. Verbi modali o servili.....	24
2.4.2.3. Verbi aspettuali.....	25
2.4.2.4. Verbi causativi.....	25
2.4.2.5. Verbi di supporto (polirematici).....	26
2.4.3. "Essere" e i verbi copulativi.....	27
2.4.4. Verbi riflessivi.....	27
2.5. Valenza dei nomi e degli aggettivi.....	28
3. La frase singola (oltre il nucleo).....	29
3.1. Circostanti.....	30
3.1.1. Tipi di circostanti.....	30
3.1.1.1. Circostanti del verbo.....	30
3.1.1.2. Circostanti degli argomenti.....	31
3.2. Espansioni.....	32
3.2.1. Tipi di espansioni.....	33
4. La frase multipla: complessa e composta.....	33
4.1. Frase complessa: subordinazione.....	33
4.1.1. Frasi complete.....	34
4.1.2. Frasi relative.....	34
4.1.3. Frasi avverbiali.....	35
4.1.3.1. Classificazione delle frasi avverbiali.....	35
4.2. Frase composta: coordinazione.....	36
4.3. Frase incidentale.....	37
5. Il discorso riportato.....	37
5.1. Discorso diretto.....	37
5.2. Discorso indiretto.....	38

5.3. Discorso indiretto libero.....	38
PARTE SECONDA APPLICAZIONE DELLA GV ALLA LINGUA LATINA: UN CASO DI SCUOLA....	41
1. Scopo e metodo dell'applicazione.....	41
2. La frase completiva.....	41
2.1. Elenco di tipologie di frase completiva.....	42
2.1.1. Completive implicite: proposizioni infinitive.....	42
2.1.1.1. Infinitive oggettive.....	43
2.1.1.2. Infinitive soggettive.....	55
2.1.1.3. Infinitive epesegetiche.....	60
2.1.2. Completive esplicite.....	61
2.1.2.1. Dichiarative introdotte da <i>quod</i>	61
2.1.2.1.1. Dichiarative soggettive e oggettive.....	61
2.1.2.1.2. Dichiarative epesegetiche.....	64
2.1.2.2. Dichiarative introdotte da <i>ut/ut non</i>	65
2.1.2.3. Volitive introdotte da <i>ut/ne</i>	69
2.1.2.3.1. Epesegetiche.....	73
2.1.2.4. Completive con i <i>verba timendi</i>	75
2.1.2.5. Completive introdotte da <i>quin</i> dopo <i>non dubito</i> o espressioni analoghe.....	76
2.1.2.6. Completive con i <i>verba impediendi e recusandi</i>	78
2.1.2.7. Interrogative indirette.....	79
2.1.2.7.1. Interrogative indirette semplici.....	79
2.1.2.7.2. Interrogative indirette disgiuntive.....	81
2.1.3. Relative argomentali.....	82
CONCLUSIONI.....	87
1. Riflessioni sulle subordinate completive.....	87
1.1. L'importanza delle premesse sintattiche.....	87
1.2. Difetti delle catalogazioni semantiche e morfologiche.....	87
1.3. La subordinazione: rapporto e posizione.....	88
2. Riflessioni generali sulla Grammatica Valenziale: vantaggi e problemi.....	89
2.1. La valenza e le sue potenzialità.....	89
2.2. Da frase singola a periodo.....	89
2.3. La struttura dietro i fenomeni.....	90
3. Una grammatica valenziale per le scuole?.....	91
3.1. Un'adesione sistematica del modello.....	91
3.2. Un dizionario valenziale?.....	93
3.3. Un riferimento nazionale.....	96
BIBLIOGRAFIA.....	97
Fonti.....	97
Strumenti.....	98

INTRODUZIONE

1. Scopo, metodi e organizzazione dell'elaborato

Questa ricerca si propone di sperimentare l'applicazione della Grammatica Valenziale alla lingua latina e di valutare la sua adattabilità all'insegnamento scolastico. A tale scopo ci si chiederà se tale modello (d'ora in poi indicato come GV) renda ragione più precisa di una più ampia gamma di fenomeni sintattici rispetto alla grammatica della tradizione; e se possa fornire agli studenti la chiave per un'analisi del testo più agile e proficua rispetto a quella che si conduce, con crescenti difficoltà, nelle scuole.

L'adozione di concezioni e metodi affini a quelli della GV, del resto, è stata esplicitamente raccomandata già dagli estensori delle linee guida della riforma del 2010, per i quali «l'acquisizione delle strutture morfosintattiche avverrà partendo dal verbo (verbo-dipendenza), in conformità con le tecniche didattiche più aggiornate», in modo da permettere ai discenti di «evitare l'astrattezza grammaticale, fatta di regole da apprendere mnemonicamente e di immancabili eccezioni, privilegiando gli elementi linguistici chiave per la comprensione dei testi»¹. In questo modo si privilegerà l'attività di traduzione «non come meccanico esercizio di applicazione di regole, ma come strumento di conoscenza di un testo e di un autore»².

Della Grammatica Valenziale si esporranno qui le origini e si ripercorreranno gli sviluppi, dalla prima elaborazione che si deve al linguista francese Lucien Tesnière (1959) ai contributi di Francesco Sabatini per l'italiano e di Emanuela Andreoni Fontecedro per il latino. Il modello di riferimento sarà comunque quello elaborato dal Sabatini per l'italiano, di cui si adotteranno anche gli schemi grafici, con gli adattamenti imposti dalle differenze sintattiche fra le due lingue; differenze che suggeriranno anche l'assunzione entro il nostro modello di alcuni elementi (il sintagma, i ruoli tematici) che in origine gli erano estranei.

La verifica sul campo sarà condotta analizzando un fenomeno sintattico della lingua latina che occupa un posto chiave nei programmi di studio dei licei: le subordinate complete. La scelta di tale oggetto di studio ha giustificazioni sia teoriche sia pratiche: la genericità e il semplicismo delle definizioni presenti nei manuali da un lato, e una classificazione delle tipologie troppo capillare dall'altro impediscono a molti studenti di cogliere appieno la funzionalità di un tipo di frase il cui riconoscimento la Grammatica Valenziale rende invece intuitivo.

La discussione su pregi, difetti e limiti del modello valenziale nella sua applicazione al sistema della lingua latina non potrà non toccare infine il problema dei lessici. In questo settore, ci si interrogherà sulla struttura che potranno avere i lemmi in un dizionario costruito su base valenziale.

2. Prospettive didattiche

Lo scopo più profondo del presente elaborato sarà quello di promuovere il modello della grammatica valenziale come sistema più semplice ed efficace dei metodi tradizionali per l'esposizione dell'interfaccia sintattico-semantica della lingua latina e per il suo apprendimento da parte dei discenti, in particolar modo degli studenti di scuole superiori in cui il latino è materia curricolare.

Parallelamente, si vuole proporre anche tale modello come stimolo all'aggiornamento delle strategie didattiche da parte dei docenti di lingua latina, alla luce del sempre più calante interesse

1 Dallo schema di regolamento recante "Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento concernenti le attività e gli insegnamenti compresi nei piani degli studi previsti per i percorsi liceali", dal DPR n.89 del 15 marzo 2010: Allegato C, Liceo Classico, Lingua e cultura latina, Obiettivi specifici di apprendimento, Lingua, Primo Biennio, p. 199.

2 *Ibidem*: Allegato C, Liceo Classico, Lingua e cultura latina, Linee generali e competenze, Lingua, p. 198.

degli studenti ad imparare le lingue antiche e della sempre meno sufficiente preparazione degli stessi liceali in vista dello studio universitario.

PARTE PRIMA

IL MODELLO TEORICO

Nel presente elaborato verrà proposta l'analisi della lingua latina attraverso il modello della Grammatica Valenziale (GV) nella variante che prende il nome da Francesco Sabatini¹. L'esposizione verrà accompagnata, ove utile o necessario, da una visualizzazione grafica dei contenuti, ripresa dal modello medesimo.

Considerate le differenze sintattiche tra l'italiano (su cui il modello Sabatini si è formato) e il latino, è stato necessario apportare alcune modifiche teoriche e grafiche al modello.

Inoltre, in vista dell'orientamento del modello Sabatini, utile più per l'analisi della lingua nativa che per quella di una lingua straniera, è stato necessario integrare la teoria della valenza con la nozione di sintagma (eredità generativista). Un caso a parte sono i ruoli tematici, esposti nel modello Sabatini (da lui chiamati "ruoli semantici"): per un'esposizione più esaustiva e raffinata verrà adottata la classificazione di Devine e Stephens².

Per esemplificare i vari aspetti teorici del modello, è stato adottato un *corpus* specifico e ridotto, ovvero il primo libro del *De bello Gallico* di Cesare, ma, in caso di mancate occorrenze, si farà riferimento a esempi tratti altrove o adattati.

0. Brevi cenni storici

La Grammatica Valenziale nacque ufficialmente nel 1959, con la pubblicazione postuma di *Éléments de syntaxe structurale* (1959) a opera del linguista francese di Lucien Tesnière. All'epoca questo tipo di approccio faticò a prendere piede per vari motivi: la «solitudine con cui elaborò il suo modello, e le sue preoccupazioni prevalentemente pedagogiche»³; la difficoltà di lettura di un'opera tanto densa di complesse riflessioni linguistiche e terminologie specifiche nuove quanto semplice e illuminante nei suoi risultati; l'adozione delle lingue più diverse (es. francese, latino, russo, ebraico) come supporto alle sue tesi; la mancata notorietà dovuta alla fama del coevo lavoro del generativista Noam Chomsky, *Syntactic structures*, del 1957. Tuttavia questi ostacoli non furono un totale impedimento: da un lato il modello ha trovò la sua applicazione alle lingue moderne europee (in Germania diventò presto una teoria autonoma, la *Dependenzgrammatik*) e al latino (sempre in Germania, grazie soprattutto ai lavori di Heinz Happ⁴); dall'altro il concetto di valenza poté entrare comodamente in modelli teorici anche diversi, per esempio nella Grammatica Generativa, dove viene usato efficacemente per limitare la frase nucleare⁵ (nell'ambito del latino, anche il linguista Harm Pinkster ne dedica molte riflessioni nei primi capitoli di *Latijnse syntaxis en semantiek*, 1984).

Grazie al latinista Germano Proverbio, la Grammatica Valenziale arrivò anche in Italia attraverso vari lavori di divulgazione tra gli anni '80 e '90 e la traduzione dell'opera di Tesnière (2001). Nel merito del latino, si deve a lui e ai suoi colleghi anche la rielaborazione del manuale di Felix Seitz, *Roma antiqua*, edito in Italia col titolo di *Fare latino* (1983), con un approccio didattico centrato sull'immersione immediata nei testi latini con sussidi di analisi. Sulla scorta dei lavori di Tesnière e Seitz, sono nati anche due manuali di latino valenziale, cioè *Matrix* (2006) e *Ratio* (2012), interessanti tentativi di vedere la lingua antica in una prospettiva nuova.

Rimanendo in Italia, uno dei grandi contributi alla Grammatica Valenziale si deve a Francesco Sabatini: insieme Vittorio Coletti scrisse il *Dizionario dell'italiano Sabatini-Coletti*, primo dizionario valenziale della lingua italiana; inoltre, in collaborazione con Cristiana De Santis e

1 Come principale supporto bibliografico dell'esposizione del modello verrà adottato il manuale di F. Sabatini, C. Camodeca e C. De Santis, *Sistema e testo* (Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011).

2 Devine - Stephens, 2013.

3 De Santis, 2016, p. 25.

4 Per approfondimenti, v. De Santis, 2016, pp. 25-26.

5 Cfr. De Santis, 2016, p. 26.

Carmela Camodeca, elaborò un proprio modello della valenziale (*Sistema e testo*, 2011), che ha avuto e ha tutt'oggi un discreto successo anche fuori dai limiti della lingua italiana.

Infatti, sebbene con alcune variazioni, si può considerare un'erede del modello di Sabatini anche il lavoro della latinista Emanuela Andreoni Fontecedro, che (oltre alle sue ricerche in ambito linguistico e didattico degli ultimi decenni) contribuì, con Marco Agosti e Claudio Senni, alla stesura di una *Guida alla traduzione del testo latino* (2017), utile manualetto per approcciarsi alla lingua antica con una prospettiva alternativa.

1. I principi della Grammatica Valenziale

Il modello della GV si definisce come modello strutturalista, che pone come proprio oggetto di studio principalmente la sintassi, intesa non solo come “disposizione” delle parole, ma anche come riflesso della struttura della frase originata dalla semantica del predicato.

Per la precisione, si intende che il valore del predicato nel suo senso “completo” genera i suoi costituenti necessari articolati in tre livelli indipendenti, ovvero semantica (ruolo tematico), sintassi (tipo di argomento) e morfologia (marca casuale), che interagiscono nella costruzione della frase⁶. Per es., il verbo *persuadeo* (“convincere qualcuno di/a qualcosa”), prevede tre attanti, una persona o cosa che convince (AGENTE), una persona convinta (PAZIENTE) e una proposta o affermazione (TEMA), rispettivamente espressi, nel latino dell'*urbanitas*, da un soggetto al nominativo, un oggetto indiretto al dativo e un oggetto diretto in forma di frase completiva con *ut/ne* e congiuntivo⁷.

1.1. La frase

Nella GV la “frase” è intesa come «un'espressione linguistica costruita secondo le regole generali della lingua, tale da avere un significato compiuto (per quanto generico) anche senza collegamenti ad altre frasi e senza riferimenti a una situazione comunicativa o ad altri segni che la affianchino»⁸.

La frase si distingue concettualmente dall'“enunciato”, definito come «un'espressione linguistica comunque formata, compresa tra due stacchi forti (fonici o grafici), che sia parte di un testo o da sola lo costituisca, e che abbia senso compiuto perché collegata ad altri enunciati o legata a una determinata situazione comunicativa»⁹.

Da queste due definizioni si comprende che la frase è un'espressione astratta, completa ed esaustiva nel suo contenuto, ovvero segue le regole della lingua e della comunicazione senza che sia necessario spiegarne il contesto. Invece l'enunciato è un'espressione di per sé concreta e incompleta, ovvero non segue necessariamente le regole della lingua e necessita di contesto per essere compreso.

Ne possiamo dedurre che il meccanismo della lingua si osserva più organicamente nella frase che non nell'enunciato: «la frase, nella quale le parole provvedono da sole a esprimere un concetto compiuto, è l'oggetto che ci permette di studiare il funzionamento della lingua allo stato “puro”»¹⁰.

1.2. La centralità del verbo

Ciò che contraddistingue ogni frase come sopra intesa è il predicato, funzione ricoperta soprattutto dal verbo.

6 Cfr. Conclusioni, cap. 1.

7 Questa è un'elaborazione dei dati raccolti dal *Thesaurus Linguae Latinae online* alla voce *persuādeo*. Cfr. Conclusioni, cap. 3.2.

8 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 116.

9 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 116.

10 Sabatini, 2016, p. 106.

Dal punto di vista grammaticale il verbo dà informazioni sul soggetto (persona, numero e talvolta genere) e sull'evento (tempo e aspetto). Ma ciò che interessa di più alla GV è che il verbo descrive l'evento legandone a sé i suoi protagonisti¹¹. Efficace a questo punto è la metafora usata da Tesnière stesso: la frase è «equivalente a un piccolo dramma», perché «comporta obbligatoriamente un processo e, il più delle volte, degli attori e delle circostanze»; questi elementi, trasferiti sul piano sintattico, «diventano rispettivamente il verbo, gli attanti e i circostanti», in cui il primo esprime l'evento, i secondi i partecipanti e i terzi le circostanze di tempo, luogo, modo ecc. nelle quali si svolge l'evento¹². In altre parole, «il verbo, secondo il suo significato (che può anche variare), richiede di essere affiancato da un dato numero di elementi che completano il concetto che in esso si impernia»¹³.

Il verbo ha quindi la capacità di imporre la quantità, il ruolo e il tipo degli elementi che da esso dipendono, ovvero gli argomenti: questa capacità è detta “valenza”, e permette così di definire i limiti della frase nucleare e la sua intera articolazione.

1.3. Il sintagma

Un aspetto della lingua che non viene esposto nel modello Sabatini è quello di sintagma. Per integrare il concetto è stato necessario trarne una definizione da fonti non propriamente pertinenti la GV (in particolar modo generativiste)¹⁴.

La prospettiva del modello Sabatini potrebbe dirsi di tipo innatista: per segmentare la frase si affida alla competenza linguistica dei parlanti nativi, che permette di riconoscere intuitivamente i sintagmi e le loro parti¹⁵. Tuttavia, nell'analizzare una lingua seconda (come sono le lingue straniere o, appunto, le lingue antiche) la competenza nativa è, per ovvi motivi, assente. Questa difficoltà viene ovviata appunto dall'adozione scientifica del concetto di sintagma¹⁶.

«Il sintagma è una struttura linguistica costituita o da una sola parola o da una combinazione di due (o più) elementi che formano un'unità costruita intorno a un nucleo (denominato “testa del sintagma”) e dotata di comportamento sintattico unitario»¹⁷. La “testa” è «la parola che impone all'intero sintagma il proprio comportamento sintattico, è l'elemento che dà nome al singolo tipo di sintagma¹⁸»; all'interno di un sintagma possono essere presenti uno o più modificatori, che, appunto, ne modificano o espandono la testa.

Per esempio la frase *legatorum istam missionem semper timui*¹⁹, si compone, oltre al verbo *timui* e al suo avverbio *semper*, del sintagma nominale *legatorum istam missionem*, dove *missionem* è la testa, accompagnata da due modificatori, *istam*, che è il suo determinante e *legatorum*, che è un altro sintagma nominale in funzione di specificazione e formato dalla sola testa.

Va però tenuto presente che non tutte le sequenze di parole costituiscono un sintagma. Per identificare quei gruppi di parole che ne formano uno ci sono vari criteri²⁰.

- a) Spostabilità: i sintagmi possono essere spostati insieme senza causare difetti grammaticali nella struttura frasale (invece lo spostamento di mere sequenze ne causano la rottura); va però notato che la lingua latina, in virtù soprattutto del sistema di marca casuale, permette una collocazione degli elementi della frase più libera rispetto ad altre lingue, ma allo stesso tempo il caso permette il riconoscimento di sintagmi “spezzati”:

11 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 117.

12 Tesnière, 2001 p. 73.

13 Sabatini, 2016, p. 110.

14 Nello specifico si cercherà di dare una definizione omogenea del sintagma e delle sue tipologie traendo spunto dai seguenti lavori: Andorno, 2003; Salvi - Vanelli, 2004; Strudsholm, 2011.

15 Cfr. Lo Duca, 2018, pp. 95-102.

16 Cfr. Parise, 2017, pp. 26-29.

17 Strudsholm, 2011.

18 Strudsholm, 2011.

19 Cic. *Phil.* 7.1.

20 Si adottano qui i criteri esposti in Salvi - Vanelli, 2004, pp. 18-19.

- es. [ea res] [est_ [Helvetiis] [per indicium] _enuntiata]²¹;
 - [est enuntiata] [Helvetiis] [ea res] [per indicium].
- b) Sostituibilità: i sintagmi possono essere sostituiti da proforma (nel caso di sintagmi nominali, da pronomi):
- es. [coniurationem nobilitatis] fecit²² > [hoc] fecit.
- c) Enunciabilità in isolamento: i sintagmi (siano essi formati solo da testa o anche da modificatori) possono essere pronunciati da soli come, ad esempio, risposte a domande:
- es. ([quid] Gallos ab Aquitanis dividit?) [Garumna flumen]²³.
- d) Coordinabilità: i sintagmi possono costituire membri di una struttura coordinata (definito paratagma), a patto però che abbiano la stessa funzione all'interno della frase (ma non necessariamente la stessa forma²⁴):
- es. *Hi omnes [lingua, institutis, legibus] inter se differunt*²⁵.

In base alla sua testa, un sintagma può essere di vari tipi: sintagma nominale (SN, con testa nome), sintagma verbale (SV, con testa verbo), sintagma preposizionale (SP, con testa preposizione), sintagma aggettivale (SAgg, con testa aggettivo), sintagma avverbiale (SAvv con testa avverbi).

È opportuno anche specificare che i sintagmi possono essere analizzati non solo nella loro forma, ma anche nella loro funzione, due aspetti che talvolta non coincidono. Per esempio un SN può essere usato in senso avverbiale, come nella frase *existimabant vel vi coacturos ut per suos fines eos ire paterentur*²⁶, dove *vi* è un nome che funge da modificatore di *coacturos*.

1.4. I vari livelli dell'insieme: nucleo, circostanti, espansioni, frase nucleare, frase singola, frase multipla

Prima di passare all'analisi della frase, è necessario partire da alcune nozioni preliminari per comprendere gli strumenti con cui la GV osserva la lingua.

La frase si distingue in due categorie generali: la “frase singola” (o “semplice”), costruita attorno a un solo verbo centrale, e la “frase multipla”, che o comprende altri verbi secondari (“frase multipla complessa”, basata sulla subordinazione) o risulta dall'accostamento di due o più frasi singole (“frase multipla composta”, basata sulla coordinazione).

In base all'impostazione del discorso, le frasi si distinguono in varie categorie: dichiarative (enunciano un'idea o un concetto); interrogative (pongono una domanda); esclamative (esprimono un'esclamazione); volitive (o imperative; esprimono un ordine); ottative (esprimono un desiderio o un augurio); concessive (esprimono una concessione). Poi, esse possono avere senso affermativo o senso negativo.

Inoltre le frasi possono avere diverse costruzioni in base alla forma del loro verbo: attiva, passiva, impersonale, riflessiva.

Dal punto di vista sintattico la frase si articola attorno a un nucleo, che a sua volta definisce la sua struttura attorno al verbo (o più in generale al predicato). La frase che contiene soltanto il verbo e le parole richieste per completarne esaurientemente il significato (gli argomenti) è definita “frase nucleare”, considerata primo livello di informazione (come una stella attorno a cui ruotano i pianeti); la frase che contiene altre informazioni aggiuntive, invece, si chiama “frase singola” (o “semplice”). Tali informazioni aggiuntive si articolano in altri due livelli di informazione: il secondo livello contiene i “circostanti”, ovvero modificatori dei sintagmi la cui testa è interna al nucleo (come satelliti attorno ai singoli pianeti); il terzo livello contiene le “espansioni”, ovvero

21 Caes. *Gal.* 1.4.1.

22 Caes. *Gal.* 1.2.1.

23 Da Caes. *Gal.* 1.1.2.

24 Questo è particolarmente utile a definire l'uso tipico latino (soprattutto imperiale) della *variatio*.

25 Caes. *Gal.* 1.1.2.

26 Caes. *Gal.* 1.6.3.

degli elementi di per sé completi ma non autonomi, che ruotano liberamente attorno al nucleo (come comete o asteroidi vaganti in un sistema solare). Va precisato che gli argomenti, i circostanti e le espansioni possono esprimersi non solo attraverso singole parole o sintagmi, ma anche attraverso frasi: questo non intacca la loro posizione a livello strutturale, ma solo la loro realizzazione formale e lessicale.

1.4.1. Chiarimenti terminologici

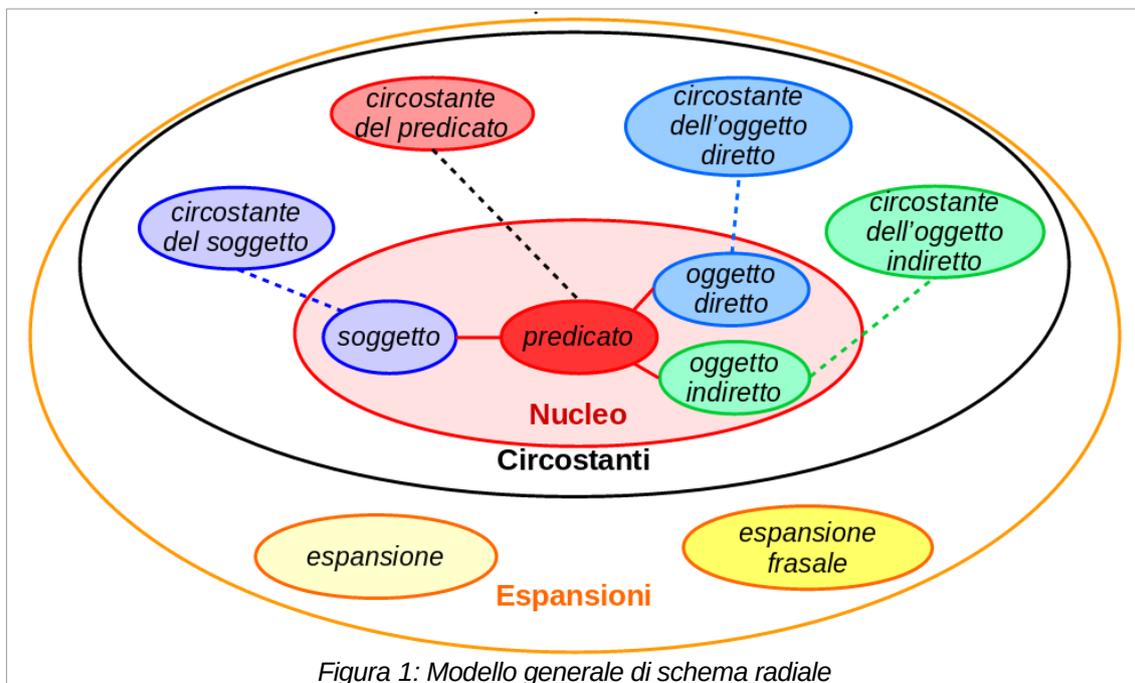
Come si sarà intuito, non solo la teoria ma anche la terminologia della GV si discosta lievemente dalla nomenclatura della Grammatica Tradizionale (GT). In particolare si tengano presenti tali differenze:

- gli elementi necessari al completamento della frase nucleare sono chiamati “argomenti”: sono, in base al tipo di verbo, il soggetto, l’oggetto diretto (tradizionalmente detto “complemento oggetto”) e l’oggetto indiretto (che ingloba anche il tradizionale “complemento di termine” o “dativo”);
- per questioni di semplificazione, sono aboliti i tradizionali “complementi” (ad eccezione del complemento predicativo e del complemento d’agente), sostituiti da una più semplice classificazione in ruoli tematici, applicati però esclusivamente agli argomenti;
- gli elementi non necessari al completamento della frase (i vari “complementi” tradizionali) vengono inclusi nell’insieme delle espansioni che, per definizione, non necessitano eccessiva classificazione;
- la definizione di subordinazione sarà mantenuta tale quale quella tradizionale (ovvero come rapporto di dipendenza tra frasi), con delle dovute precisazioni sul ruolo sintattico che essa ha all’interno dei livelli di informazione: per esempio nella definizione di frase completiva, frase relativa e frase dipendente vera e propria, rispettivamente nella posizione di nucleo, circostante ed espansione;
- per evitare la confusione tra i circostanti e le tradizionali “frasi circostanziali”, queste ultime saranno indicate col nome di “frasi avverbiali”;
- la “frase semplice” verrà chiamata “frase singola” (termine adottato da Sabatini) senza mutamenti di significato.

1.5. Breve spiegazione degli schemi radiali

Un vantaggio significativo del modello è l’uso di un supporto grafico per rappresentare la struttura sintattica della frase nei tre livelli di informazione, codificato da Sabatini col nome di “schema radiale”: esso sarà qui rielaborato alla luce dei comportamenti sintattici del latino. Il seguente schema (Figura 1) mostra la disposizione degli elementi definiti nei capitoli precedenti: una frase articolata in nucleo, circostanti ed espansioni, distinguibili non solo per posizione all’interno delle fasce radiali, ma anche per colore (rosso per il verbo, gradazioni da blu ad azzurro a verde acqua per soggetto, oggetto diretto e oggetto indiretto con i rispettivi circostanti, giallo per le espansioni e le frasi dipendenti).

Va segnalato che, a differenza del modello di Sabatini, che posiziona gli introduttori (preposizioni e congiunzioni subordinanti) nelle linee di giunzione, nel presente elaborato essi verranno integrati nell’insieme dell’argomento (o circostante o espansione), in quanto si ritiene che anche gli introduttori siano elementi che, al pari del numero e della marca casuale degli elementi retti, dipendano dalla semantica del verbo. Inoltre, nelle frasi non nucleari (come le relative nei circostanti e le avverbiali nelle espansioni) verranno evidenziati gli introduttori e i verbi che le costituiscono.



2. La frase nucleare e la valenza del verbo

Verranno ora analizzati gli elementi della frase nucleare, ovvero verbi ed argomenti. Il verbo verrà esposto nei suoi aspetti di valenza, transitività, costruzione (attiva e passiva), forma (singola o composta). Degli argomenti saranno invece descritti la funzione, il tipo sintattico, la complessità della loro espressione, il ruolo tematico che assumono rispetto al verbo da cui dipendono, e infine la valenza che a loro volta possono avere.

2.1. Valenza e forma dei verbi

Una frase nucleare è composta da un verbo (più generalmente da un predicato) e dagli elementi da esso richiesti per completare il suo significato. Per la precisione, un verbo contiene informazioni su semantica, morfologia e valenza, intesa come «la proprietà che esso ha, in base al proprio significato, di chiamare a sé un dato numero di argomenti necessari e sufficienti per costruire un nucleo di frase»²⁷. Data questa proprietà, i verbi si classificano in base alle loro valenze, e dunque al numero e al tipo di argomenti che reggono, in particolare riguardo il caso morfologico e il ruolo tematico (per i ruoli tematici, v. cap. 2.2.2). Va anche specificato che, quando al verbo viene riferita una negazione, sia essa avverbio (*non*) o forma verbale funzionale (*noli*), essa va integrata nell'unità verbale.

I verbi, in latino come in italiano, si possono suddividere in base alla loro valenza²⁸:

- zerovalenti: nessun argomento (sono per questo detti anche “impersonali” o tradizionalmente “inerentemente impersonali”):
 - *ningit, pluit, lucescit*²⁹;
- monovalenti: argomento soggetto:
 - *requiesco, possum* (con valore assoluto), *morior*;
- bivalenti: argomento soggetto, argomento oggetto (diretto o indiretto):
 - *ago, consulo, contendo, meritor*;

²⁷ Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 131.

²⁸ I verbi riportati come esempi sono tratti dal *corpus* stabilito e, in mancanza di esempi per alcune valenze, dai dizionari segnati in bibliografia.

²⁹ Qui gli zerovalenti sono esposti nella forma impersonale per questioni di coerenza con la tipologia del verbo: il fatto che nei dizionari presentino tutto il paradigma dipende dall'uso non impersonale che possono seguire (v. cap. 2.3.2).

- trivalenti: soggetto, due argomenti oggetto (entrambi diretti, entrambi indiretti, oppure uno diretto e l'altro indiretto):
 - *doceo, dono, praeficio, prohibeo, mitto, demonstro;*
- tetravalenti: soggetto, argomento oggetto diretto, due argomenti oggetto indiretto:
 - *verto.*

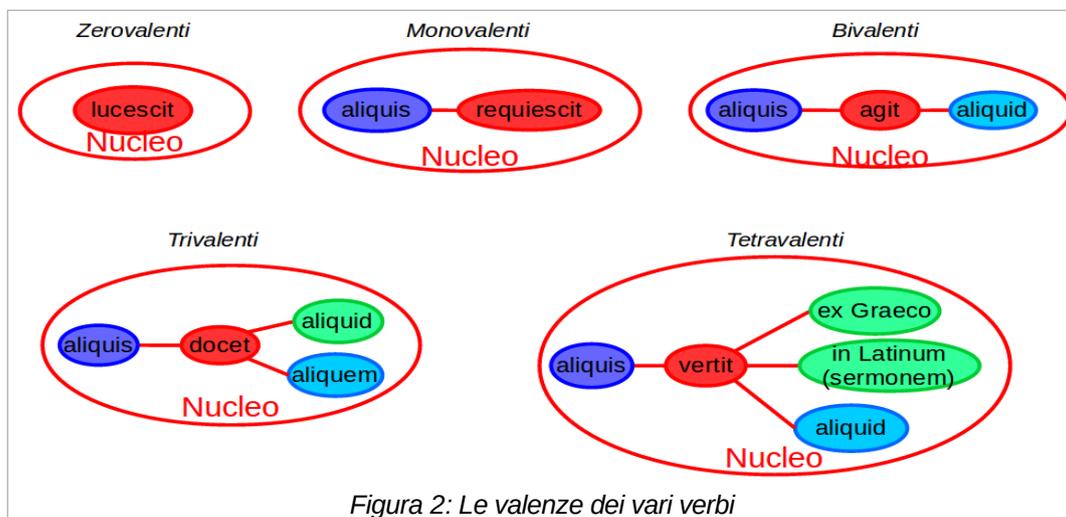


Figura 2: Le valenze dei vari verbi

L'ultima categoria, quella dei verbi tetravalenti, è discussa da un punto di vista teorico, in quanto presente nel modello Sabatini ma non universalmente riconosciuta dai valenzialisti (lo stesso Tesnière ne dubitava)³⁰. Per superare questa e altre difficoltà, sarebbe necessaria una verifica del sistema verbale latino, costruendo una mappatura valenziale su basi statistiche (vista l'assenza di parlanti nativi)³¹.

Passando agli altri aspetti del verbo, esso presenta caratteristiche più specificatamente formali e meno legate (ma non affatto) alla valenza: la transitività e la diatesi.

Nel modello Sabatini si definisce transitivo un verbo dotato di almeno due valenze di cui almeno una saturata da un oggetto diretto (*laudo aliquem*); al contrario sarà intransitivo un verbo privo di argomento diretto³² (*consuesco alicui rei*). Di conseguenza la costruzione passiva (intesa come inversione dei ruoli AGENTE e PAZIENTE dell'azione³³) è ammessa solo dai verbi transitivi e allo stesso tempo ne permette il riconoscimento: solo un verbo transitivo ammette la costruzione passiva e un verbo trasformabile al passivo è per forza un transitivo³⁴.

La passivizzazione come test di transitività, permette per esempio di analizzare correttamente verbi come *habeo*: esso regge sì un accusativo semplice indicante il "possesso", ma questo non si può davvero considerare un oggetto diretto, in quanto *habeo* non è trasformabile al passivo³⁵, in quanto ciò implica un mutamento di significato (*habeor* "essere giudicato, considerato"). Per questo motivo *habeo*, anche se sembra un verbo transitivo, in realtà non è tale (infatti viene talvolta indicato come "pseudo-transitivo"³⁶).

La diatesi³⁷ del latino può essere attiva, passiva oppure media, in base al rapporto tra il soggetto e il processo lessicalizzato nel verbo³⁸. Va notato anche che in latino un verbo di forma attiva può

30 La categoria dei verbi tetravalenti latini non è riconosciuta nemmeno in Pinkster, 1990, p. 2.

31 Cfr. Pinkster, 1990, p. 6.

32 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, pp. 160-161.

33 Si rimanda di nuovo al cap. 2.2.2 per i ruoli tematici.

34 Cfr. Pinkster, 1990, p. 14, sul test di passivizzazione per il riconoscimento dell'oggetto diretto.

35 Questo non è possibile, non solo nel latino, ma nemmeno in altre lingue. Cfr. Benveniste, 1971, pp. 230-237; e cfr. Pinkster, 1990, pp. 9-10.

36 Benveniste, 1971, p. 231.

37 Va specificato che la diatesi si riferisce propriamente al significato del verbo, mentre la forma si riferisce ai morfemi desinenziali (Flocchini, p. Guidotti Bacci, M. Moscio, *Nuovo comprendere e tradurre*, p. 275).

38 Si tengono qui in considerazione le definizioni di Benveniste per l'attivo, in cui «il processo che si realizza a partire dal soggetto e al di fuori del soggetto stesso», e per il medio, in cui «il processo ha luogo nel soggetto» e «il soggetto

avere un significato passivo. È il caso di verbi come *veneo* (“essere esposto in vendita”), *vapulo* (“essere bastonato”), *pereo* (“essere rovinato”)³⁹, e participi come *evidens* (“visibile, evidente”).

Rimane un problema riguardo gli effetti della costruzione passiva nella GV. Secondo il modello Sabatini essa ha tre principali effetti: ignorare l’agente (perché desumibile dal contesto, non necessario oppure volutamente omesso dall’emittente); precisare ruoli semantici che nella costruzione attiva potrebbero essere incerti; mantenere lo stesso soggetto sintattico (ma non di ruolo) in due frasi collegate⁴⁰. A causare problematicità è il primo effetto, ovvero l’annullamento dell’agente. Se il significato e la valenza del verbo rimangono inalterati, allora non dovrebbe mutare nemmeno il numero degli argomenti obbligatori; tuttavia la soppressione del “complemento d’agente” non comporta mai una rottura della valenza e dunque della grammaticalità della frase. Un’apparente soluzione al problema potrebbe essere quella di considerare tale argomento sottinteso e ricavabile dal contesto, ma questo contrasta con la scelta dell’emittente di omettere volutamente l’agente (per questioni di stile, di sentenziosità o di strategia comunicativa).

La questione riguarda non solo un’analisi prettamente strutturalista, ma anche aspetti più largamente di comunicazione. Per risolvere tale problema, sono state prese in esame due ipotesi.

Secondo la prima ipotesi, la struttura sintattica della frase rimane inalterata: in questo caso la valenza del verbo sarebbe completamente saturata ma parzialmente lessicalizzata, per cui l’argomento indiretto è presente ma ridotto a zero (usando una metafora, attorno al tavolo del verbo una delle poltrone non è occupata da una persona ma da un segnaposto).

Nella seconda ipotesi, la costruzione passiva rientra, sia con sia senza agente, nell’insieme dei fenomeni del cambio di valenza⁴¹ (v. cap. 2.3.1). Secondo questa prospettiva l’uso della forma passiva causa una diminuzione della valenza del verbo e relega così l’eventuale argomento AGENTE nel livello delle espansioni (cfr. cap. 1.4 e v. cap. 3.2), spiegando in questo modo la possibilità di omettere tale elemento della frase senza rompere la grammaticalità della costruzione.

2.2. Argomenti

Si definiscono “argomenti” «gli elementi necessari e sufficienti che un verbo vuole accanto a sé per ottenere frasi minime di senso compiuto»⁴². Più precisamente, «gli argomenti sono i costituenti connessi a uno specifico predicato che non possono essere omessi senza rendere la frase grammaticalmente scorretta»⁴³. Per chiarire questa “omissibilità”, «un costituente si considera omissibile se (a) la frase ottenuta è grammaticale, (b) il significato dei restanti costituenti non cambia, e (c) le relazioni semantiche tra i costituenti restanti non sono state modificate»⁴⁴.

In base alla loro funzione richiesta dal verbo, essi possono saturarne la valenza in varie forme: possono essere argomenti diretti (soggetto e oggetto diretto) o indiretti (oggetto indiretto); collegati senza preposizione o con preposizione; singoli oppure multipli; semplici oppure composti. Inoltre ogni argomento ricopre un ruolo tematico (v. cap. 2.2.2), che ne descrive il valore semantico.

è interno al processo» (Benveniste, 1971, p. 204).

39 Flocchini - Guidotti Bacci - Moscio, 2001, p. 275. Per la precisione *pereo* e *veneo* sono composti di *eo* e significano propriamente “andare in rovina” e “andare in vendita”.

40 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, pp. 233-239.

41 Cfr. Pinkster, 1990, p. 9-10.

42 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 130.

43 Pinkster, 1990, p. 10: «arguments are those constituents related to a specific predicate that cannot be omitted without making the remaining sentence ungrammatical».

44 Pinkster, 1990, p. 11: «a constituent is considered omissible if (a) the remaining utterance is grammatical, (b) the lexical meaning of the remaining constituents does not change, and (c) the semantic relations between the remaining constituents are not changed».

2.2.1. Tipi di argomenti

Gli argomenti richiesti dal verbo con almeno una valenza sono il soggetto e l'oggetto, che a sua volta può essere diretto o indiretto.

Il soggetto, nel modello di Sabatini, «è l'argomento che indica un qualsiasi elemento (persona, animale, cosa, entità astratta ecc.) che fa da primo riferimento a ciò che enuncia il verbo»⁴⁵. In termini più strettamente linguistici esso si può definire come «costituente che determina l'accordo con la forma finita del verbo in numero, persona e talvolta anche genere»⁴⁶. In latino la funzione di soggetto può essere ricoperta da elementi nominali o intere frasi, dette complete soggettive (v. cap. 4.1.1)

L'oggetto è l'argomento presente nei verbi con almeno due valenze. In base al legame che instaura con il verbo, denominato "reggenza", l'oggetto può essere diretto oppure indiretto. Nel modello di Sabatini tale legame è determinato dalla mediazione o meno di una preposizione, criterio poco funzionale per la lingua latina, viste le marche casuali. In questa sede si considererà oggetto diretto il «costituente che diventa soggetto nelle frasi passive con predicati bivalenti o trivalenti»⁴⁷ (normalmente, un accusativo semplice con ruolo PAZIENTE o TEMA; v. cap. 2.2.2), e oggetto indiretto il costituente che non ha questa funzione né quella di soggetto. In latino gli oggetti possono essere espressi da SN (o anche SP nel caso dell'oggetto indiretto) oppure intere frasi, dette complete oggettive dirette o indirette (v. cap. 4.1.1).

Ogni argomento ricopre un ruolo tematico (v. cap. 2.2.2) che ne indica il valore semantico. Va però segnalato che questo ruolo non coincide sempre con la forma morfologica dell'argomento: infatti un ruolo tematico può essere morfologicamente espresso in varie modalità. Un caso da prendere in considerazione è l'accusativo, che normalmente indica l'oggetto diretto: in base al tipo di verbo esso può allo stesso tempo esprimere due argomenti formalmente identici ma di ruolo e funzione diversi. Per esempio il verbo *rogo* "chiedere" regge, oltre al soggetto, due argomenti all'accusativo, ovvero un TEMA (l'informazione) e un PAZIENTE (l'interrogato).

2.2.2. Ruoli tematici

Il presente elaborato non esporrà gli aspetti semantici degli argomenti utilizzando la categoria dei "complementi", ma sostituirà quest'ultima con quella dei "ruoli tematici" (detti anche ruoli semantici, ruoli "theta" o casi profondi).

Nel modello Sabatini si espone la funzione e il ruolo tematico degli argomenti di una frase⁴⁸. Nel presente elaborato, però, se ne trarranno la definizione e la classificazione da altre fonti⁴⁹, in modo da avere un orizzonte complessivo della questione più ampio ed esaustivo.

Per ruoli tematici si intendono i ruoli che assumono gli argomenti in base alla semantica e alla struttura propria del predicato (da cui dipendono anche il numero, il tipo e la forma casuale). Per la precisione, il predicato (sia esso verbale o nominale) costruisce attorno a sé il numero (valenza in senso stretto) degli attanti e il loro ruolo tematico, espressi sintatticamente dagli argomenti e morfologicamente dalle marche casuali con eventuali preposizioni. Potremmo dire quindi che i ruoli tematici soggiacciono alla forma degli argomenti in quanto inerenti alla semantica profonda del verbo (con una metafora, la parte di un attore in un film), mentre gli argomenti sono

45 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 138.

46 Pinkster, 1990, p. 13: «constituent that determines agreement of the finite verb form in Number, Person and sometimes also Gender».

47 Pinkster, 1990, p. 13: «the constituent that becomes Subject in passive sentences with two-or three-place predicates».

48 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, pp. 147-149. Sebbene sia indicato che i ruoli tematici sono ricoperti soltanto dagli argomenti, nulla vieta che alcuni di essi vengano adottati per analizzare anche elementi esterni al nucleo.

49 Tali fonti sono: Andorno, 2003, pp. 95-98; Salvi - Vanelli, 2004, pp. 22,27-29; ma soprattutto Devine - Stephens, 2013, pp. 104-105. Del resto va segnalato che i ruoli tematici non sono propriamente un'"invenzione" della GV, ma sono stati mutuati dalla Grammatica Generativa.

l'espressione lessicale, sintattica e morfologica propria della "struttura superficiale" che esprime tali ruoli (con la stessa metafora, la sceneggiatura dell'attore nello stesso film).

Per esempio⁵⁰, davanti al verbo *interfēcit* ("[egli] uccise") chi legge presuppone che ci siano due partecipanti, cioè una persona che uccide e una che viene uccisa, dove la prima, detto in termini tradizionali, compie l'azione e la seconda la subisce; detto secondo la teoria dei ruoli semantici, chi uccide sarà l'AGENTE e chi viene ucciso sarà il PAZIENTE.

Segue ora una lista di ruoli tematici con una definizione per ciascuno⁵¹ (i loro nomi sono convenzionalmente scritti in maiuscolo):

- AGENTE: iniziatore attivo e volontario di un'azione (*Patrem occidit Sex. Roscius*; Cic. *S. Rosc.* 39);
- ESPERIENTE: ente sottoposto involontariamente a uno stato mentale causato da un uno stimolo esterno sensoriale, cognitivo o affettivo (*Quis vocem praeconis audivit?*; Cic. *Phil.* 2.103);
- PAZIENTE: ente sottoposto e colpito o cambiato da un'azione (*Patrem occidit Sex. Roscius*; Cic. *S. Rosc.* 39);
- STIMOLO: fonte involontaria di uno stato mentale in un esperiente (*Quis vocem praeconis audivit?*; Cic. *Phil.* 2.103);
- CAUSA: entità responsabile di un cambiamento di stato, non necessariamente animata o volontaria (*saxaque interluens unda medium opus rupit*; Curt. 4.3.6);
- STRUMENTO: oggetto usato dall'agente in un'azione (*ne cum improbis boni ferro dimicarent*; Cic. *Dom.* 5);
- TEMA: entità spazialmente collocata o dislocata, oppure, più generalmente, entità sottoposta a un'azione (*tela intra vallum coniciebant*; Caes. *Gal.* 5.57);
- POSSESSORE: ente che possiede una proprietà (*Fundum habet in agro Thurino M. Tullius paternum*; Cic. *Tul.* 14);
- PROPRIETÀ: oggetto appartenente a un possessore (*Fundum habet in agro Thurino M. Tullius paternum*; Cic. *Tul.* 14);
- RICEVENTE e SPOGLIATO: ente coinvolto nel trasferimento di una proprietà (*arma Satricanis ademit*, Liv. 9.16.10);
- BENEFICIARIO e DANNEGGIATO: ente che beneficia o che viene danneggiato dall'azione di qualcun altro (*Neque enim solum nobis divides esse volumus sed liberis, propinquis, amicis, maximeque rei publicae*; Cic. *Off.* 3.63);
- ACCOMPAGNATORE: ente spazialmente associato all'agente o partecipante con l'agente all'azione (*Cursare iste homo potens cum filio blando et gratioso circum tribus*; Cic. *Ver.* 1.25);
- LOCATIVO: luogo statico (*suo stare loco*; Liv. 9.37.3);
- META: luogo di arrivo (*Mancinus domum revenisset*; Cic. *Orat.* 1.181);
- ORIGINE: luogo di partenza (*quem numquam incursiones hostium loco movere potuerunt*; Cic. *Rab. Perd.* 36).

Questi ruoli tematici permettono di identificare meglio la semantica ricoperta dai vari elementi del nucleo, facendo così cadere l'uso tradizionale dei complementi e la concezione che il verbo esprima sempre un'azione (e non uno stato o simili) e che il soggetto sia sempre chi la compie: per esempio, se si dice che *Roma brucia* sarà difficile pensare che la città si sia data fuoco da sola.

Anche in sede didattica l'adozione di un sistema di ruoli tematici può avere i suoi vantaggi. Quando pensiamo al concetto di un processo, al di là della lingua, intuivamo anche i partecipanti dell'evento (come una scena teatrale, come insegna lo stesso Tesnière) e di conseguenza il loro ruolo. Per esempio, l'atto di "riferire" comporta una persona che parla, una persona che ascolta, e una cosa che viene detta: non è difficile rimandare questi ruoli processuali a dei ruoli tematici, in

50 Si riprende qui quasi *verbatim* il discorso introduttivo di Devine - Stephens, 2013, p. 104.

51 Questa sezione sarà la traduzione più fedele possibile a quanto detto in Devine - Stephens, 2013, pp. 104-105. A differenza delle altre fonti citate nella nota 49, in questa il numero e il tipo di ruoli tematici indicati sono più articolati.

questo caso AGENTE, BENEFICIARIO e TEMA, che si esplicano poi nella frase attraverso la sintassi (tipi di argomenti) e la morfologia (nel latino, i casi morfologici).

Capire i ruoli processuali e tematici aiuta anche il discente a riflettere non solo sul lessico, ma persino su ciò che può aspettarsi dalle parole che incontra nel testo, e così da elaborare delle strategie di analisi e interpretazione del testo più efficaci. Infatti, oltre che dal verbo, i ruoli tematici dipendono anche dalla predisposizione mentale del parlante (di cui sono, per così dire, la categorizzazione linguistica): riconoscere i ruoli tematici «ci aiuta a interpretare in modo più analitico il mondo reale e ci abitua anche a trovare forme diverse, le più adatte di volta in volta, per descrivere gli eventi. Insomma, la mente stabilisce i ruoli tematici, la lingua ci offre le forme grammaticali» per esprimerli⁵².

2.2.3. Argomenti compositi

Gli argomenti del nucleo possono presentarsi non solo in forma semplice (formati cioè da una parola), ma anche in forma composita, ovvero costituiti da un'intera espressione (un sintagma o un'insieme di sintagmi; v. cap. 1.3): ne saranno ora elencati i casi più importanti⁵³.

La complessità di un argomento può dipendere da ragioni interne al verbo o all'argomento stesso. Nel primo caso verrà trattato il complemento predicativo dell'oggetto; nel secondo caso verranno analizzate le parole polirematiche e le espressioni partitive.

Ci sono verbi che esprimono una qualità statica (continua od ottenuta) del soggetto o dell'oggetto: sono i verbi appellativi, estimativi (e simili) e verbi di percezione fisica o psichica, o espressioni che indicano un atto mentale equivalente. In essi la suddetta "qualità" viene espressa con il "complemento predicativo" che può essere dell'oggetto o del soggetto. Per esempio nella frase *legatos ad eum mittunt nobilissimos civitatis*⁵⁴ (Figura 3), *nobilissimos civitatis* è l'argomento oggetto diretto e *legatos* è il suo complemento predicativo ("gli mandano i più nobili cittadini come ambasciatori"). Per altri esempi si veda la sezione applicativa (Figura 58, p. 71).

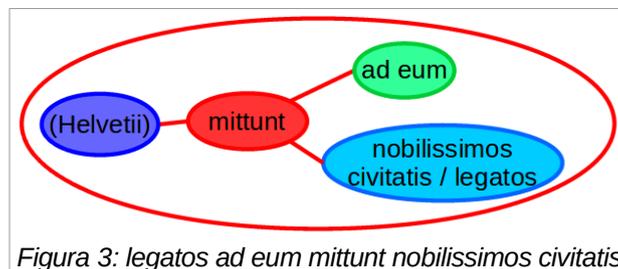


Figura 3: *legatos ad eum mittunt nobilissimos civitatis*

Un argomento può essere complesso anche in base a ragioni interne.

Il primo caso da esaminare è quello delle parole polirematiche: si tratta di «elementi lessicali formati da più di una parola, che hanno una particolare coesione strutturale e semantica interna e possono appartenere a varie categorie lessicali»⁵⁵ (per esempio in italiano *ferro da stiro*, *luna di miele*, *anima gemella*, *carta di credito*, *alte sfere*, *a fior di pelle*). Le polirematiche ricoprono una vasta gamma di categorie, sia lessicali sia funzionali: verbi⁵⁶, nomi, aggettivi, avverbi, preposizioni, congiunzioni. Strutturalmente le polirematiche sono simili ai sintagmi, ma nella distribuzione e nella coesione sono considerabili vere e proprie parole. Le due proprietà principali delle polirematiche⁵⁷ sono dunque da un lato la coesione strutturale e semantica (non permettono

52 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 149.

53 Cfr. Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, pp. 203-213 (U17). In questa sede, non si elencheranno sistematicamente tutti i casi di argomenti compositi trasferibili nella lingua latina, ma solo quelli utili a spiegare fenomeni sintattici incontrati nella lettura del *corpus*.

54 Caes. *Gal.* 1.7.3.

55 Masini, 2011

56 La questione sarà ripresa a proposito dei verbi compositi (cap. 2.4.2.5).

57 Si riprende qui Masini, 2011: la fonte riguarda propriamente l'italiano, anche se si possono fare parallelismi con altre lingue. Per il latino le proprietà delle polirematiche (come quelle dei sintagmi) non sono sistematicamente sovrapponibili. Tuttavia, in assenza di bibliografia specifica sulle polirematiche latine, si sospenderà qui il giudizio

sostituzione sinonimica, interposizione, dislocazioni, pronominalizzazione dei costituenti) e la idiomacità (cioè un significato non sempre ricavabile dalla somma dei costituenti, ma più chiaro di quello delle espressioni idiomatiche). Per esempio in latino si possono trovare nomi polirematici (*res novae*⁵⁸, *secundae res*⁵⁹, *novissimum agmen*⁶⁰, *certissimae res*⁶¹), congiunzioni polirematiche (*propterea quod*⁶²) e verbi polirematici (di cui si parlerà nel cap. 2.4.2.5 e nella sezione applicativa). Per alcune rappresentazioni si rimanda alla parte applicativa (Figura 30, p. 49; Figura 77, p. 82).

Un secondo tipo di argomento composito è quello formato dalle espressioni partitive, ovvero sintagmi che «indicano una quantità come parte di un tutto e hanno bisogno di essere completati da un altro nome»⁶³ (per esempio, *la maggior parte degli italiani ama guardare la TV*), e per questo motivo vanno considerati un unico blocco sintattico. In latino le espressioni partitive possono essere espresse in vario modo, di solito con un genitivo seguito da pronome o aggettivo di grado superlativo. Si prenda ad esempio la frase *constituerunt [...] iumentorum et carrorum quam maximum numerum coemere*⁶⁴ (Figura 4).

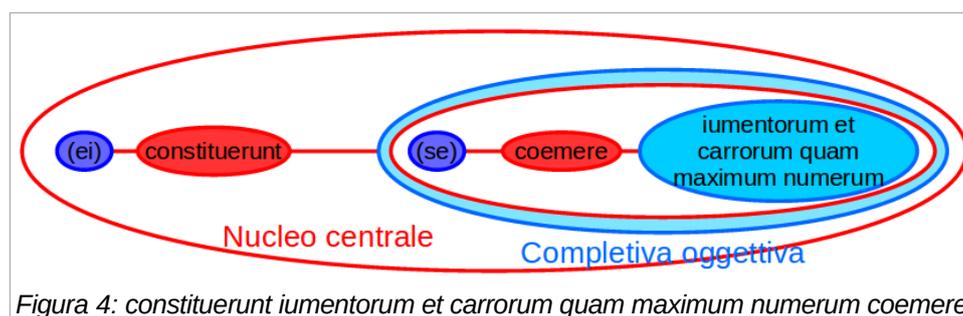


Figura 4: *constituerunt iumentorum et carrorum quam maximum numerum coemere*

Per altre forme di partitivi o espressioni simili, si vedano gli schemi nella sezione applicativa (tra cui Figura 36, p. 53; Figura 57, p. 70; Figura 64, p. 74; Figura 68, p. 77).

2.3. Cambio di valenza

Se è vero che la valenza di un verbo dipende dal significato, è anche vero che essa può variare a seconda dell'uso e del valore del verbo nel contesto della frase. Parimenti, la valenza muta anche a seconda della forma morfologica del verbo⁶⁵.

Nel caso di un argomento sottinteso (fenomeno comune nelle lingue a morfologia ricca come il latino e l'italiano) non c'è un effettivo cambio di valenza. Per esempio, nella frase *proximique sunt Germanis*⁶⁶ è desumibile dal contesto che il soggetto è *Belgae*, intuibile dalle frasi precedenti nel passo (infatti si tratta del capitolo del *De bello Gallico* in cui Cesare espone topografia e demografia della Gallia).

lasciando il problema aperto.

58 Da Caes. *Gal.* 1.18.3; cfr. 1.9.3

59 Da Caes. *Gal.* 1.14.5.

60 Da Caes. *Gal.* 1.15.2,3; 1.23.3.

61 Da Caes. *Gal.* 1.19.1.

62 Da Caes. *Gal.* 1 *passim*.

63 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 211.

64 Caes. *Gal.* 1.3.1.

65 Vale quanto detto nella nota 28.

66 Caes. *Gal.* 1.1.3.

2.3.1. Cambio di valenza per forma: il passivo e l'uso impersonale

Il cambio della valenza può nascere da fattori strettamente formali (in particolare costruzione e morfologia). Si tratta dell'uso passivo⁶⁷ e della forma impersonale. Per il primo, si danno i seguenti esempi:

- *aliquis dicit aliquid* (“qualcuno dice qualcosa”); *aliquid dicitur* (“qualcosa viene detto” o “qualcosa si dice”);
- [*summum magistratum*] *vergobretum appellant Haedui* (“[gli Edui chiamano [la suprema magistratura] vergobreto”; *Caes. Gal.* 1.16.5); *is pagus appellabatur Tigurinus* (“tale cantone è chiamato Tigurino”; *Caes. Gal.* 1.12.4);
- *Ambarri [...] Caesarem certiozem faciunt sese [...] non facile ab oppidis vim hostium prohibere* (“gli Ambarri informano Cesare che non era facile respingere dalle città l'irruenza dei nemici”; *Caes. Gal.* 1.11.4); *Caesar certior factus est tres iam partes copiarum Helvetios id flumen traduxisse* (“Cesare viene informato del fatto che già un terzo delle truppe elvetiche aveva superato quel fiume”; *Caes. Gal.* 1.12.2).

L'uso impersonale viene solitamente adottato per indicare un soggetto generico che non viene espresso e non si può morfologicamente ricavare (quello che in italiano viene chiamato il “*si* impersonale”). Su questo ci si discosta da Sabatini, che considera il fenomeno una riduzione della valenza a scapito del soggetto⁶⁸. Qui si considera invece che il soggetto sia sintatticamente presente (infatti il tipo e il significato del verbo è sempre lo stesso), ma ridotto a zero.

- *aliquis venit in aliquem locum* (“qualcuno venne in qualche posto”; da *Liv.* 21.25.4); *ventum est in aliquem locum* (“si venne in qualche posto”);
- *aliquis concurrat ad arma* (“qualcuno corre alle armi”); *concurratur ad arma* (“si corre alle armi”; da *Liv.* 2.25.1).

2.3.2. Cambio di valenza per significato

Un altro cambio di valenza è causato dal significato del verbo: è un fenomeno molto comune in latino, derivato soprattutto dall'ampiezza lessicale di un singolo termine.

Un campione poco significativo ma eloquente è dato dai verbi zerovalenti che diventano monovalenti: si tratta per lo più di usi figurati. Per esempio il verbo *pluit* è zerovalente (dunque impersonale), ma in senso figurato può diventare monovalente: *non pluit caelum*⁶⁹, *iam bellaria adorea pluebant*⁷⁰.

Altro tipo di casistica riguarda i verbi con valenza pari o superiore a uno: in questi casi il cambio di valenza dato dal significato è strettamente collegato al valore che assume il verbo. Si vedano i seguenti esempi⁷¹:

- *deficio*:
 - Uso monovalente: *deficere* (“venire meno, esaurirsi”):
 - *spes deficit* (“la speranza viene meno”);
 - *sol deficit* (“il sole cala”);
 - *sed elephantus quoque, qui multa exceperat tela, deficiebat* (“ma anche l'elefante, che aveva subito molti [colpi di] giavellotti, stava venendo meno”; *Curt.* 8.14);

67 Sulla questione si prendono le distanze da Sabatini (v. cap. 2.1), mentre si concorda con Pinkster, che ritiene la passivizzazione una riduzione di valenza del predicato per questioni linguistiche e statistiche (Pinkster, 1990, chapter 2.1.1 section (d): *The relationship between active and passive (valency reduction)*, pp. 9-10).

68 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, pp. 251-254.

69 *Arnob.* 1. 9.

70 *Stat. Silv.* 6.10.

71 La casistica è stata tratta dalla lettura del *corpus* e anche dalla consultazione di Flocchini - Guidotti Bacci - Moscio, 2001, pp. 336-338, nella sezione “Repertorio di costrutti verbali”. Va specificato però che tale repertorio non si basa sul concetto di valenza e, anzi, fa derivare il significato dal costrutto (operazione contraria a quanto teorizzato in questo elaborato). Per le esemplificazioni, si è fatto ricorso anche ai dizionari citati in bibliografia.

- Uso bivalente: *deficere aliquem* (“mancare a qualcuno, abbandonare qualcuno”):
 - *nostros vires deficiebant* (“le forze abbandonavano i nostri [soldati]”; Caes. *Civ.* 2.41.7);
 - *ne te deficiat oratio* (“che non ti manchi la parola”; Cic. *Rep.* 1.23)
 - *ipsos res frumentaria deficere coepit* (“a loro stessi iniziarono a mancare i rifornimenti”; Caes. *Gal.* 2.10.4);
- *peto*:
 - Uso trivalente: *petere aliquid ab aliquo* (“ottenere qualcosa da qualcuno”):
 - *[Artaxerxes] Iphicraten ab Atheniensibus ducem petivit* (“[Artaserse] ottenne dagli Ateniesi Ificrate come comandante”; Nep. *Iph.* 2.4.);
 - Uso bivalente: *petere urbem* (“dirigersi verso la città”):
 - *per Macedoniam Cyzicum petebamus* (“ci stavamo dirigendo a Cizico attraverso la Macedonia”; Cic. *Fam.* 14.4);
 - *Dyrrachium petere contendit* (“partii per andare a Durazzo”; Cic. *Planc.* 41.97);
- *supero*:
 - Uso bivalente: *superare aliquem/aliquid* (“superare quantitativamente qualcuno/qualcosa”):
 - *turribus autem excitatis tamen has altitudo puppium ex barbaris navibus superabat* (“sebbene le torri [fossero] elevate, tuttavia l’altezza della poppa delle navi barbare le superava”; Caes. *Gal.* 3.14.4);
 - Uso bivalente: *superare aliquem* (“sconfiggere qualcuno”):
 - *neque dubitare debeant, quin, si Helvetios superaverint, Romani...* (“e non dovevano dubitare che, se avessero sconfitto gli Elvezi, i Romani...”; Caes. *Gal.* 1.17.4);
 - (discorso indiretto) *reliquum quidem in terris esse neminem, quem non superare possint* (“non c’era nessuno nel territorio che loro non potessero sconfiggere”; Caes. *Gal.* 4.7.4);
 - Uso monovalente: *superare* (“avere la meglio, prevalere”):
 - (discorso indiretto) *non esse fas Germanos superare, si ante novam lunam proelio contendissent* (“non sarebbe stato fausto che i Germani avessero la meglio, se avessero attaccato battaglia prima della luna nuova”; Caes. *Gal.* 1.50.5);
 - *tandem dat Cotta permotus manus, superat sententia Sabini* (“infine, Cotta, perso d’animo, si chiara vinto: la sentenza di Sabino ha la meglio”; Caes. *Gal.* 5.31.3);
- *vinco*:
 - Uso bivalente: *vincere aliquem* (“sconfiggere, sopraffare”):
 - *ut semel [Ariovistus] Gallorum copias proelio vicerit [...]* (“non appena [Ariovisto] sconfisse in battaglia le truppe dei Galli...”; Caes. *Gal.* 1.31.12);
 - (discorso indiretto) *paene naturam studio vicerent* (“quasi sopraffacevano la natura con il [loro] ardore”; Caes. *Gal.* 6.43.4);
 - Uso monovalente: *vincere* (“avere la meglio, risultare vincitore”):
 - *his rebus tantum fiduciae ac spiritus Pompeianis accessit ut non de ratione belli cogitarent sed vicisse iam sibi viderentur* (“in questa situazione, tanta fiducia e [tanto] spirito crebbe nei Pompeiani che non riflettevano sulla condotta della guerra ma consideravano di avere già vinto”; Caes. *Civ.* 3.72.1);
 - *“vincite – inquit – si ita vultis”* (“vinci – disse – se vuoi così”; Caes. *Gal.* 5.30.1).

2.3.3. Cambio di forma negli argomenti: ruoli e casi

Da ultimo, può verificarsi un cambiamento di significato (anche molto lieve) senza che ciò comporti un cambio nella quantità di valenza; al contrario, è più probabile che a cambiare siano il caso morfologico e il ruolo tematico degli argomenti. Si vedano i seguenti esempi:

- *doceo*:
 - *docere aliquem aliquid* (“insegnare qualcosa a qualcuno”):
 - *docere aliquem litteras* (“insegnare a qualcuno le lettere”; Cic. *Pis.* 30. 73);
 - *Silii causam te docui* (“ti ho spiegato la situazione di Silio”; Cic. *Fam.* 7.21);

- *docēre aliquem de aliqua re* (“informare qualcuno di qualcosa”):
 - *docere iudices de iniuriis alicuius* (“informare i giudici sulle ingiurie di qualcuno”; Cic. *Verr.* 6 51. 113);
 - *usque adeo autem ille pertimuerat, ut mori mallet, quam de his rebus Sullam doceri* (“ma lui era talmente impaurito che avrebbe preferito morire piuttosto che [sapere che] Silla venisse informato su questi fatti”; Cic. *Rosc. Am.* 9.26);
- *rogo*:
 - *rogare aliquem de aliqua re* (“interrogare qualcuno su qualcosa”): *respondeto ad ea quae te de te ipso rogato* (“dovrai rispondere a ciò che ti avrò chiesto proprio su di te”; Cic. *Vatin.* 4);
 - *rogare aliquem sententiam* (“chiedere il parere a qualcuno”), *rogare aliquem beneficium* (“chiedere un favore a qualcuno”): *quin tu id me rogas?* (“perché proprio tu mi domandi ciò?”; Plaut. *Bacch.* 2.3.24);
- *dono*:
 - *donare alicui aliquid* (“dare a qualcuno qualcosa”): *donare praedam militibus* (“dare il bottino ai soldati”; Caes. *Gal.* 7.11.9);
 - *donare aliquem aliqua re* (“dare a qualcuno qualcosa”, letteralmente “dotare qualcuno di qualcosa”): *donare aliquem annulo* (“far dono a qualcuno di un anello”; Cic. *Verr.* 5.80.185).
- *moneo*:
 - *monēre aliquem alicuius rei* (“ricordare qualcosa a qualcuno”):
 - *Tunc contractos in principia [...] temporis ac necessitatis monuit* (“Dopo averli riuniti nel quartier generale [...] ricordò loro la criticità della situazione”; Tac. *Ann.* 1.67);
 - *monēre aliquem de aliqua re* (“avvertire qualcuno di qualcosa”):
 - *Oro, ut Terentiam moneatis de testamento* (“vi prego di avvertire Terenzia sul testamento”; Cic. *Att.* 11.16);
 - *monēre aliquem aliquid* (“avvertire qualcuno di qualcosa, esortare qualcuno a qualcosa”):
 - *Fabius ea me ex tuis mandatis monuit, quae universo senatui venterant in mentem* (“Fabio, su tua indicazione, mi ha avvertito di quelle cose che erano venute in mente all’intero Senato”; Cic. *Fam.* 3.3).

2.3.4. Cambio di forma negli argomenti: da semplici a composti

In alcuni verbi invece a cambiare è anche (o soltanto) l’articolazione dell’argomento, che può diventare da semplice a composto (v. cap. 2.2.3), in particolare accompagnato dal suo complemento predicativo. Ciò è visibile, per esempio, nel verbo *reddo*:

- *reddere aliquid aliquo* (“restituire qualcosa a qualcuno”):
 - *orabo ut mihi pallam reddat, quam dudum dedi* (“ti chiederò di restituirmi il mantello che ti ho dato ormai da un pezzo”; Plaut. *Men.* 672);
 - *quies provinciae reddita* (“ridata la pace alla provincia”; Tac. *Ann.* 12.54);
- *reddere aliquid aliquid* (“rendere, trasformare qualcuno in qualcosa”):
 - *illum, :: quae favet ingeniis, excepit Pallas avemque :: reddidit* (“Pallade, che favorisce l’ingegno, lo salvò e lo trasformò in un uccello”; Ov. *Met.* 8.251-253);
 - *[Loca ea] tuta ab hostibus reddebat* (“rendeva [quei luoghi] sicuri dai nemici”; Caes. *Gal.* 2.5.5).

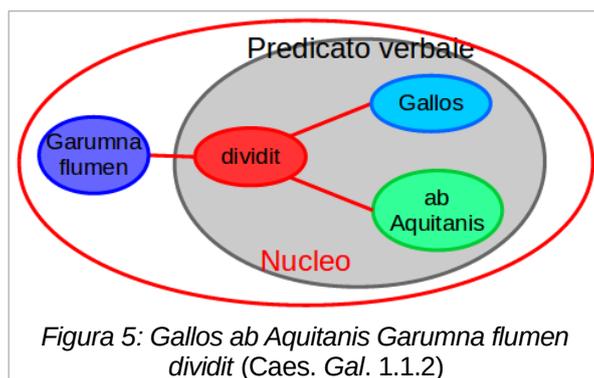
2.4. Tipi di verbi

Verranno ora analizzati i verbi in base al tipo di predicato (verbale o nominale) e alla loro composizione formale (singoli e composti), con discorso a parte sui verbi riflessivi.

2.4.1. Verbi predicativi

Nei capitoli precedenti si è già parlato di valenze dei verbi e degli argomenti che queste richiedono per essere saturate. Si aggiunga una precisazione sul concetto di “predicato verbale”,

con cui si intende il verbo insieme ai suoi argomenti interni (cioè escluso il soggetto, che è argomento esterno; Figura 5).



2.4.2. Verbi compositi

Sono detti verbi compositi le «espressioni o “unità verbali” costituite da due (o più) forme verbali», o da una forma verbale e una (o più) forme nominali, «strettamente associate tra loro, delle quali una esprime il significato specifico e l'altra accompagna con una determinata funzione»⁷²; in base a tale funzione possono essere di vari tipi (di seguito elencati). Per questi motivi i verbi compositi sono da considerarsi un unico verbo, e non la somma di più verbi separati (nello schema radiale tale unità va posizionata nell'unico cerchio del verbo).

Si nota anche in questo la differenza tra la GT insegnata mediamente a scuola e la GV qui esposta: la prima tende a parcellizzare gli elementi della frase fino a determinare le singole parole, anche se queste non sono semanticamente o sintatticamente autonome; la seconda, invece, permette con più elasticità di osservare la struttura della frase nelle sue connessioni più o meno strette.

Prima di procedere con l'analisi dei verbi compositi, si segnala che le categorie di seguito elencate sono proprie del modello Sabatini applicate all'italiano: nell'esposizione si vedrà se e in quale misura esse possano coprire anche le varie forme dei sintagmi verbali latini.

2.4.2.1. Verbi ausiliari

Quella dei verbi ausiliari è una categoria familiare alla GT: servono a creare le forme composte del verbo. Nel caso del latino classico, lingua tendenzialmente sintetica, le forme analitiche sono molto poche, limitate per lo più ai tempi del *perfectum* in forma passiva⁷³.

Data la definizione di verbo ausiliare, si rimanda agli esempi in sede applicativa (Figura 24, p. 45; Figura 25, p. 45; Figura 40, p. 56; Figura 42, p. 58; Figura 50, p. 65; 52, p. 66; Figura 53, p. 67; Figura 74, p. 80).

2.4.2.2. Verbi modali o servili

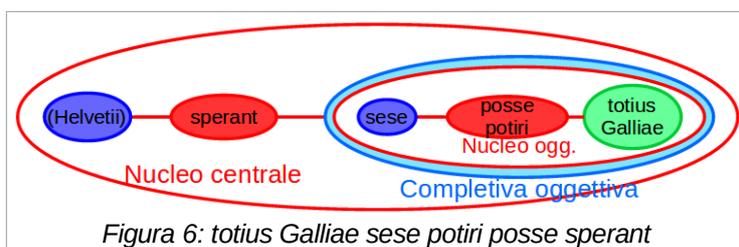
Anche i verbi modali (altresì detti servili) sono già presenti nella classificazione della GT: si tratta di verbi dal significato generico, solitamente uniti all'infinito del verbo principale, cui aggiungono «una valutazione sul grado di realtà, possibilità, necessità e abitudine dell'evento»⁷⁴. In latino svolgono questa funzione verbi come *possum* (“potere”), *debeo*

72 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 187.

73 Per *infectum* e *perfectum* si rimanda qui a definizioni e indicazioni in Flocchini - Guidotti Bacci - Moscio, 2001, pp. 77-79, e in Traina - Bernardi Perini, 2007.

74 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 188.

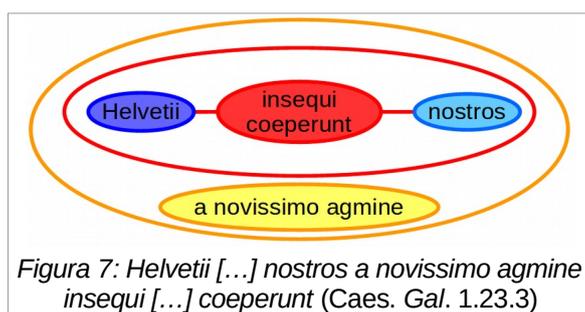
(“dovere”), *volo* (“volere”)⁷⁵. Per esempio in *totius Galliae sese potiri posse sperant*⁷⁶ (Figura 6), *potiri posse* è l’unità verbale (in questo caso interna a una subordinata completiva) costruita con verbo principale e verbo servile.



Per altri esempi, consultare la parte applicativa (Figura 49, p. 64; Figura 51, p. 66; Figura 58, p. 71; Figura 71, p. 78; Figura 75, p.81.; Figura 76, p. 82).

2.4.2.3. Verbi aspettuali

Il latino adotta varie strategie per esprimere l’aspetto del tempo, inteso come il modo di svolgersi di un evento nella linea temporale⁷⁷: da un lato tramite verbi singoli (l’uso aspettuale dei tempi dell’*infectum* e del *perfectum*⁷⁸; i verbi composti con particolari affissi⁷⁹), dall’altro tramite verbi semplici dall’aspetto verbale semanticamente inerente (*soleo* “essere solito, avere l’abitudine”, *incipio* “incominciare”, *desino* “cessare, smettere”) che accompagnano il verbo principale di modo infinito. In questo secondo caso si può parlare di verbo composto di valore aspettuale, come per esempio *coepi obsecrare*⁸⁰ (v. Figura 57, p. 70), *coepi insequi*⁸¹, *coepi recipere*⁸², *coepi petere*⁸³, *destituere fugere*⁸⁴.



2.4.2.4. Verbi causativi

I verbi causativi (detti anche fattitivi) possono classificarsi in due modi: da un lato i verbi composti formati da un verbo principale all’infinito e un verbo accompagnatore che indica che «qualcuno o qualcosa “causa” (cioè induce) l’azione di qualcun altro, descritta dal verbo

75 In Flocchini - Guidotti Bacci - Moscio, 2001, p. 282-283, vengono indicati con la stessa funzione anche i verbi *soleo* (“essere solito, avere l’abitudine”), *incipio* (“incominciare”), *desino* (“cessare, smettere”), che però sarebbe più opportuno far rientrare nella categoria dei verbi aspettuati, di cui si parlerà nel paragrafo successivo.

76 Caes. Gal. 1.3.8.

77 In italiano invece tale funzione è svolta solo dai verbi aspettuati, soprattutto *stare* e *andare*, che accompagnano il verbo principale all’infinito: indicano imminenza (*sta per piovere*), inizio (*ha cominciato a piovere*), svolgimento (*sta piovendo*), prosecuzione (*continua a piovere*) e termine (*ha smesso di piovere*) (Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, pp. 189-190).

78 Per approfondimenti si rimanda a Flocchini - Guidotti Bacci - Moscio, 2001, pp. 280-282, e a Traina - Bernardi Perini, 2007, pp. 210-218.

79 Per approfondimenti si rimanda a Flocchini - Guidotti Bacci - Moscio, 2001, pp. 152-153.

80 Da Caes. Gal. 1.20.1.

81 Da Caes. Gal. 1.23.3.

82 Da Caes. Gal. 1.25.5.

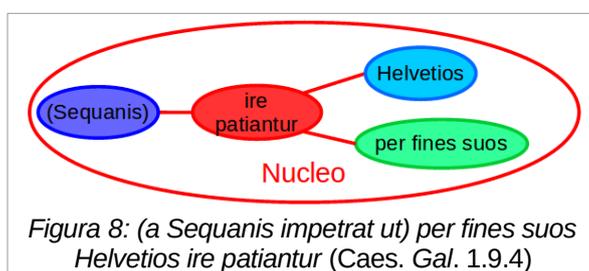
83 Da Caes. Gal. 1.32.1.

84 Da Caes. Gal. 1.53.1.

all’infinito»⁸⁵; dall’altro lato i verbi singoli con semantica causativa. Mentre l’italiano predilige la prima costruzione (es. *Maria lascia partire suo marito per l’America*), in latino è più frequente la seconda.

Le espressioni causative comportano semanticamente due ruoli di tipo agentivo: uno è l’“istigatore” (o “iniziatore”), cioè l’agente vero e proprio che fa compiere l’azione; l’altro è l’“esecutore”, cioè l’agente che viene indotto a compere l’azione. Il passaggio dal singolo verbo alla costruzione causativa comporta un aumento di valenza, in particolar modo con l’aggiunta di un argomento oggetto, cioè l’esecutore. Al contrario la semantica del verbo singolo inerentemente causativo non comporta alcun cambio di struttura e dunque di valenza di tale verbo, perché di per sé ha e mantiene tale significato.

Tra modalità analitiche causative latine già analizzate nella GT⁸⁶, non sono stati ritrovati nel *corpus* esempi significativi. Si segnalano solo due casi di costruzioni particolari riconducibili alla categoria di verbo composito causativo con l’esecutore espresso in accusativo: per esempio *per fines suos Helvetios ire patiantur* (disc. ind.)⁸⁷; *pontem in Arari faciendum curat*⁸⁸ (con istigatore *Caesar* sottinteso ed esecutore deducibile).



2.4.2.5. Verbi di supporto (polirematici)

Una tipologia molto interessante è quella dei verbi polirematici⁸⁹, di cui la GV permette un’analisi organica e coerente. Tali verbi sono formati da un lato da un verbo “supporto”, che indica varie azioni o sensazioni generiche e fornisce informazioni grammaticali e aspettuali tipiche del verbo, e dall’altro da un secondo elemento nominale (SN, SP o in alcuni casi SAVv), che fornisce il significato specifico (tale elemento è detto “nome predicativo”): insieme formano unità espressive dal significato identico a corrispondenti verbi singoli (e questo è uno dei modi per riconoscere un verbo polirematico come predicato verbale⁹⁰). È importante precisare che i nomi predicativi non sono affatto argomenti, ma parti dell’unità verbale, e che i verbi polirematici hanno delle valenze proprie, spesso coincidenti con i corrispondenti verbi singoli⁹¹. Infatti, non considerandoli parte del polirematico, gli effettivi argomenti uscirebbero dal nucleo predicativo perdendo la loro funzione sintattica.

A differenza dell’italiano, per cui uno studio sistematico delle unità polirematiche è stato più volte eseguito negli ultimi decenni con risultati proficui per l’analisi e la didattica del fenomeno⁹², in latino un’indagine di questo tipo non è mai stata eseguita (per lo meno non in modo sistematico e nemmeno con le stesse prospettive degli italianisti). Per questo motivo nella parte applicativa

85 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 190. Così si definisco i verbi causativi in italiano, che possono essere espressi, a differenza del latino, solo da forme composte.

86 Per cui si rimanda a Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 284 e a Traina - Bernardi Perini, 2007, pp. 208-210

87 Caes. Gal. 1.9.4.

88 Caes. Gal. 1.13.1.

89 Il concetto di polirematica è stato studiato notevolmente per l’italiano da Tullio De Mauro, per cui si rimanda in particolare nell’Introduzione al GRADIT (1999-2007). In questo elaborato ne è stata data precedentemente una definizione nel cap. 2.2.3.

90 In italiano si possono fare gli esempi di *fare festa* = *festeggiare*; *prendere sonno* = *addormentarsi*; *dare uno schiaffo* = *schiaffeggiare*; *avere desiderio* = *desiderare*.

91 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 193.

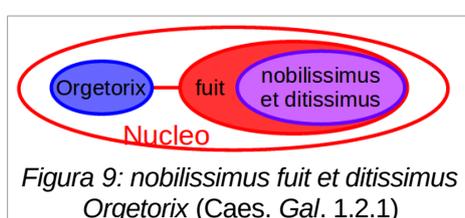
92 Per approfondimenti si rimanda a Masini, 2011.

del presente elaborato verrà proposta un’analisi sperimentale dei polirematici sulla base del *corpus* adottato. Per il momento si segnalano soltanto alcuni esempi, cui si rimanderà alla sezione successiva: *certiorem facere* (Figura 28, p. 47), *facere initium* (Figura 29, p. 48), *iter facere* (Figura 45, p. 60) *habere spem* (Figura 31, p. 50), *venire in spem* (Figura 32, p. 51), *esse in animo* (Figura 45, p. 60), *gratiam agere* (Figura 47, p. 63), *consciscere mortem* (Figura 69, p. 77).

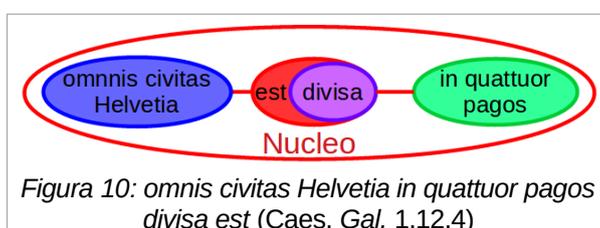
I verbi polirematici, anche se nella GT non ricevono questo tipo di analisi, sono generalmente osservabili nei dizionari tra i costrutti presentati nelle voci di verbi e nomi particolari: va però specificato che tali strumenti non distinguono unità verbali da predicati verbali con argomenti, dunque finché non verrà compilato un dizionario latino valenziale, tale discriminazione reggerà sull’arbitrio di chi li consulta.

2.4.3. “Essere” e i verbi copulativi

A differenza dei verbi predicativi, quelli copulativi non aggiungono informazioni ma collegano due elementi formando un’unità verbale nominale, composta dalla copula e dal complemento predicativo del soggetto. Nello schema radiale l’unità verbale nominale sarà presentata nell’insieme del verbo, precisando che il complemento predicativo del soggetto starà in un suo “sottocercchio” (Figura 9).



Come i verbi predicativi, anche i verbi copulativi hanno una propria valenza, che dipende però dal complemento predicativo del soggetto, che può essere un “nome con reggenza”, cioè dotato anch’esso di una sua valenza (v. cap. 2.5). Per esempio *divisus esse* richiede un secondo argomento con *in* e accusativo⁹³, oppure *testem esse* richiede un secondo argomento in dativo⁹⁴.



Per altri esempi, si rimanda alla sezione applicativa (tra cui, Figura 22, p. 44; Figura 23, p. 44; Figura 42, p. 58; Figura 48, p. 64; Figura 50, p. 65; Figura 56, p. 69; Figura 58, p. 71; Figura 63, p. 74; Figura 67, p. 76; Figura 73, p. 80; Figura 77, p. 82).

Possono rientrare nella categoria dei predicati nominali anche le due tipiche costruzioni latine della perifrastica attiva e passiva⁹⁵. Entrambe sono composte dal verbo *sum* in funzione di copula e da un nome, in questi casi nomi verbali, cioè il gerundivo (perifrastica passiva) o il participio futuro (perifrastica attiva). Infatti, in quanto appunto forme nominali del verbo (o “sostantivi verbali”), il participio e il gerundivo, anche se rappresentano semanticamente un’azione, da un punto di vista sintattico la loro funzione è nominale. Questo permette di analizzare con facilità i costrutti perifrastici come forme di predicati nominali, cui il valore aspettuale (retaggio della natura verbale) del participio e del gerundivo permette loro di assumere una funzione semantica di imminenza (perifrastica attiva) e di dovere (perifrastica passiva).

93 Cfr. Caes. Gal. 1.12.4.

94 Cfr. Caes. Gal. 1.14.7.

95 Cfr. Seitz, 1983, pp. 391-393, 398.

Verranno dati degli esempi di perifrastica passiva nella parte applicativa (Figura 30, p. 49; Figura 60, p. 72).

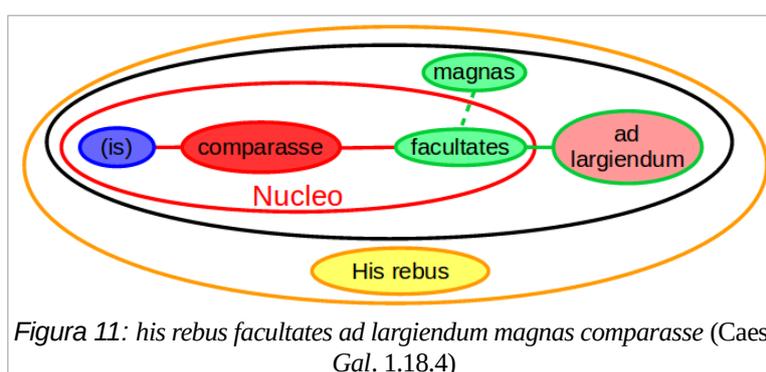
2.4.4. Verbi riflessivi

Nel modello Sabatini sono considerati verbi riflessivi i cosiddetti “verbi pronominali”, cioè verbi «accompagnati da un pronome personale riflessivo clitico (*lavarsi, pettinarsi, fermarsi*)» interno all’unità verbale e che descrivono «eventi che hanno una ricaduta sul soggetto», che possono dipendere dalla volontà del soggetto (*sdraiarsi*) o meno (*vergognarsi*) oppure che possono avere una causa generica (*seccarsi, rompersi*)⁹⁶. La definizione di “verbi pronominali” copre tutti i verbi riflessivi in italiano, ma in latino la situazione è sostanzialmente differente. Infatti il latino esprime l’idea di verbo riflessivo in varie modalità: la diatesi media; i verbi deponenti; il significato intrinseco al verbo singolo; l’argomento oggetto diretto lessicalizzato nel pronome riflessivo *se*. Dunque in latino non esistono verbi pronominali, cioè in cui il pronome riflessivo sia parte del paradigma e dell’unità verbale: infatti il pronome riflessivo realizza l’oggetto diretto (cfr. Figura 70, p. 78).

2.5. Valenza dei nomi e degli aggettivi

La valenza è una proprietà non solo del verbo (v. cap. 2.1), ma anche di altri elementi della frase, soprattutto nomi e aggettivi, che richiedono quindi un argomento per completare il loro significato⁹⁷ (quando non usati in senso assoluto). Questi argomenti possono essere di due tipi: di primo grado, se sono argomenti di un nome o aggettivo che fa parte dell’unità verbale (in verbi polirematici e predicati nominali); di secondo grado, se sono argomenti di un nome o aggettivo che è a sua volta argomento del nucleo della frase. I primi sono rappresentati all’interno del nucleo, i secondi nella fascia dei circostanti (per i circostanti, v. cap. 3.1). Nel modello Sabatini dunque è presa in considerazione la valenza dei nomi, ma questi vengono chiamati “nomi con reggenza” o “nomi con una coda”⁹⁸, per distinguere questo tipo di valenza da quella propria dei verbi⁹⁹.

Nello schema radiale, la valenza di secondo grado di questi nomi verrà indicata tramite una linea continua, in quanto sostengono circostanti necessari (per distinzione dai circostanti accessori collegati con linea tratteggiata; v. cap. 3.1). Segue come esempio la frase *his rebus [...] facultates ad largiendum magnas comparasse*¹⁰⁰, in cui *facultates* può essere considerato nome con reggenza di un sub-argomento lessicalizzato nella costruzione *ad* con gerundio all’accusativo (Figura 11):



96 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 219-220.

97 In italiano sono nomi del tipo *desiderio, intenzione, paura, speranza, idea, diritto, dovere, obbligo, abitudine, abuso, dovere, incapacità, rifiuto, sospetto, tentativo, voglia* ecc., e aggettivi del tipo *incline, amante, propenso, abile, bravo, pronto, stanco*.

98 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 209-211.

99 Questo contrariamente a quanto indicato in Andreoni Fontecedro - Agosti - Senni, 2017 (pp. 24-25), in cui si considera innovazione del modello Andreoni Fontecedro l’analisi della valenza nominale, che invece è presente già nel modello Sabatini.

100 Caes. Gal. 1.18.4.

Altri esempi verranno indicati nella parte applicativa (Figura 45, p. 60; Figura 53, p. 67; Figura 64, p. 74; Figura 66, p. 76).

3. La frase singola (oltre il nucleo)

Una frase può essere non solo nucleare, ma anche singola (o semplice), ovvero arricchita di informazioni non strutturalmente necessarie. Queste informazioni, in base ai loro collegamenti col nucleo, si dividono in due livelli strutturali:

- circostanti: sono «gli elementi che si collegano specificatamente ai singoli costituenti del nucleo»¹⁰¹ (per la precisione, modificatori del sintagma), e nello schema radiale sono collegati tramite linee e rappresentati con lo stesso colore dell'elemento del nucleo cui fanno da appendice;
- espansioni: sono «gli elementi che si affiancano liberamente al nucleo nel suo insieme»¹⁰², e nello schema radiale sono rappresentati con colore giallo e separati dagli altri livelli.

La divisione tra circostanti ed espansioni non è universalmente condivisa dai linguisti, soprattutto associandola alla nozione di sintagma. Tuttavia, sono generalmente concordi nel considerare i modificatori del sintagma con testa interna al nucleo molto più vicini a quest'ultimo rispetto ad espressioni più periferiche. Per esempio, in *Quest'anno la sorella di Maria ha vinto la gara di nuoto*, le parole *di Maria* e *di nuoto* sono più vicine al nucleo rispetto a *quest'anno*. In ogni caso, si è generalmente portati a considerare che un intero sintagma (cioè la testa e i suoi modificatori) non possa in alcun modo rientrare nel nucleo, che per definizione contiene soltanto gli elementi essenziali della frase (cioè le teste). Talvolta, dunque, gli studiosi uniscono queste due fasce strutturali in un unico livello di “espansioni”, mantenendo comunque una differenza di rappresentazione tra quelle più vicine e quelle più lontane rispetto al nucleo.

Anche nella prassi didattica, soprattutto della scuola primaria, alcuni linguisti tendono a raggruppare i due livelli, in quanto «cogliere la distinzione tra “circostanti” ed “espansioni” risulta difficoltoso ad uno stadio cognitivo corrispondente all'età degli alunni del primo ciclo di istruzione, quando nella mente il lavoro sul significato può ancora prevalere sulla capacità astratta di riflettere sulla superficie della lingua e quindi sulla sintassi»¹⁰³. Tuttavia, nel contesto per cui il presente elaborato è stato steso, cioè lo studio del latino nelle scuole superiori, è possibile adottare queste strategie più raffinate: infatti si ammette anche che «si potrà approfondire l'analisi in livello di scuola superiore, quando la mente dello studente sarà in grado di distinguere meglio il piano del significato da quello della superficie linguistica e lo sviluppo cognitivo raggiungerà potenzialità maggiori e più raffinate per lavorare sulla sintassi della lingua»¹⁰⁴. Per questi motivi, in questa sede si tiene in considerazione il problema dei circostanti, ma si mantiene la distinzione tra essi e le espansioni per rigosità nell'adozione del modello Sabatini¹⁰⁵.

Nella prospettiva strutturale, le fasce di nucleo, circostanti ed espansioni hanno ciascuna la propria importanza, ma può non essere la stessa sul piano comunicativo. «Da questa tripartizione delle aree della frase emerge l'ordine di importanza strutturale delle varie parti che la compongono [...]. Nelle singole circostanze in cui si parla (o scrive) possono invece risultare più importanti, dal punto di vista comunicativo, le informazioni date con le espansioni o le frasi subordinate (la causa di un fatto, lo scopo di un'azione, ecc.) o con qualcuno dei circostanti (che specifica la persona, la cosa, ecc.)»¹⁰⁶. Tuttavia, nella prospettiva della grammatica in generale, e

101 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 315.

102 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 315.

103 Lovison, 2015, p. 62.

104 Lovison, 2015, p. 64.

105 Cfr. Parise, 2017, pp. 81-83.

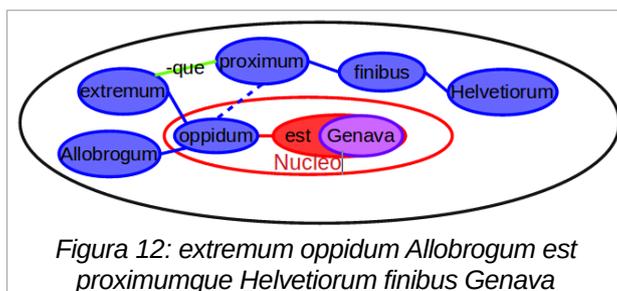
106 Sabatini, 2016, p. 115.

soprattutto della valenziale, l'oggetto principale da osservare non è l'effetto comunicativo, ma «le strutture cognitive e la precisione dei concetti»¹⁰⁷.

3.1. Circostanti

Sono chiamati circostanti «gli elementi aggiuntivi di vario tipo, esterni al nucleo ma legati, con maggiore o minore forza di legame, ai singoli costituenti del nucleo»¹⁰⁸ di cui appunto i circostanti danno specificazioni o dettagli. Come precedentemente spiegato (v. cap. 1.3), la prospettiva innatista del modello Sabatini, pensato per lo studio della lingua nativa, risulta poco adattabile allo studio di una lingua seconda: per questo motivo si ritiene necessario ricorrere al concetto di sintagma. In questo modo si possono definire i circostanti come “modificatori”, elementi che specificano la referenza della testa lessicale del sintagma, di qualunque tipo esso sia.

Un circostante può a sua volta essere collegato ad altri elementi che lo specificano, detti sub-circostanti, creando così collegamenti interni al secondo livello (cfr. 2.5): si definiscono così i “circostanti a catena” (per es. in *extremum oppidum Allobrogum est proximumque Helvetiorum finibus Genava*¹⁰⁹, le parole *proximum*, *finibus* ed *Helvetiorum* sono circostanti a catena di *oppidum*). D'altra parte, un elemento del nucleo può essere collegato a più circostanti tra loro indipendenti o collegati tramite congiunzione: si definiscono così i “circostanti a grappolo” (nell'esempio precedente, sono circostanti a grappolo di *oppidum* gli aggettivi *extremum* e *proximum* e la specificazione *Allobrogum*).



A differenza dello schema radiale codificato da Sabatini, in questa sede si separerà il nucleo dai circostanti tramite una linea continua.

3.1.1. Tipi di circostanti

In base al loro grado di collegamento con gli elementi del nucleo, i circostanti si dividono in “accessori”, che aggiungono informazioni utili ma superflue o non referenziali alla comprensione dell'evento (per esempio apposizioni, aggettivi attributivi, frasi relative attributive), e “necessari”, che esprimono precisazioni indispensabili per il significato degli argomenti (per esempio espressioni di specificazione, aggettivi predicativi, frasi relative predicative o restrittive)¹¹⁰.

I circostanti possono essere del verbo o degli argomenti del nucleo, e possono lessicalizzarsi in varie categorie sintattiche. Come spiegato a proposito dei sintagmi (v. cap. 1.3), la loro funzione non sempre coincide con la loro tipologia: per esempio un SN o un SP possono avere funzione avverbiale.

3.1.1.1. Circostanti del verbo

Secondo il modello Sabatini, si considerano circostanti del verbo sia gli avverbi (o SAVv) propriamente detti, sia espressioni di varia forma con funzione avverbiale. Sono per lo più parole che «modificano il significato del verbo, di solito per intensificarlo o attenuarlo. Gli avverbi sono

107 Sabatini, 2016, p. 115.

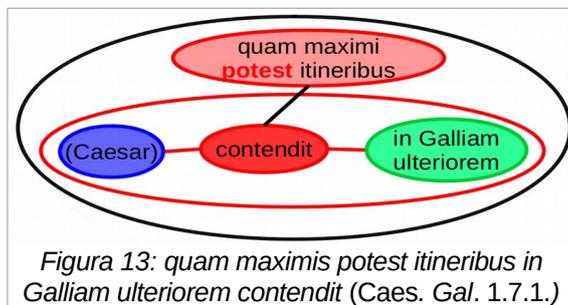
108 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 318.

109 Caes. *Gal.* 1.6.3.

110 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 317.

tipicamente quelli di modo e di valore»¹¹¹, per la precisione di quantità, di affermazione, di negazione, di dubbio.

Sono considerabili espressioni di funzione avverbiale anche quelle introdotte da *quam* seguito da una voce del verbo *possum* e un aggettivo al grado superlativo. Per esempio, nella frase *quam maximis potest itineribus in Galliam ulteriorem contendit*¹¹² la struttura si descrive come nel seguente schema (Figura 13):



Per altri esempi di espressioni in funzione di circostante del verbo, si veda la sezione applicativa (tra cui, Figura 31, p. 50; Figura 46, p. 62; Figura 51, p. 66; Figura 67, p. 76; Figura 72, p. 80; Figura 76, p. 82).

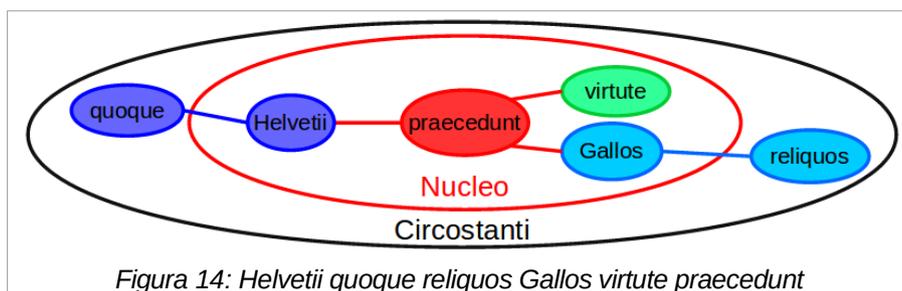
Va infine specificato che gli avverbi di tempo e di luogo che indicano le circostanze dell'evento (quindi non pertinenti l'unità verbale o agli argomenti) sono da collocare tra le espansioni.

3.1.1.2. Circostanti degli argomenti

In linea teorica, i circostanti degli argomenti in latino possono essere aggettivi, participi, apposizioni (sia nominali sia frasali), avverbi (soprattutto focalizzatori) e congiunzioni, espressioni preposizionali, frasi relative (v. anche cap. 4.1.2), gerundi e gerundivi, supini. In questa sede ne verranno analizzate le tipologie più interessanti per l'applicazione del modello tra quelle ritrovate nel *corpus*.

Per quanto riguarda aggettivi, espressioni preposizionali o nomi con marche casuali in funzione attributiva, si rimanda ad alcuni esempi della parte applicativa (Figura 22, p. 44; Figura 28, p. 47; Figura 47, p. 63; Figura 61, p. 72).

In latino (come in italiano) gli avverbi e le congiunzioni, al di là della loro natura morfologica, possono assumere sintatticamente il ruolo di circostanti di un argomento, in funzione di attributo per restringerne o allargarne la referenzialità. Si prenda ad esempio la frase *Helvetii quoque reliquos Gallos virtute praecedunt*¹¹³ (Figura 14).



Rientrano tra i circostanti anche le frasi relative, siano essere proprie o improprie (la cui differenza è semantica e non sintattica). L'unico *discrimen* da evidenziale è il tipo di legame che le frasi relative hanno con l'argomento cui si riferiscono: la relativa attributiva rientra tra i circostanti accessori, mentre quella predicativa (o restrittiva) tra i circostanti necessari; la struttura

111 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 319.

112 Caes. Gal. 1.7.1.

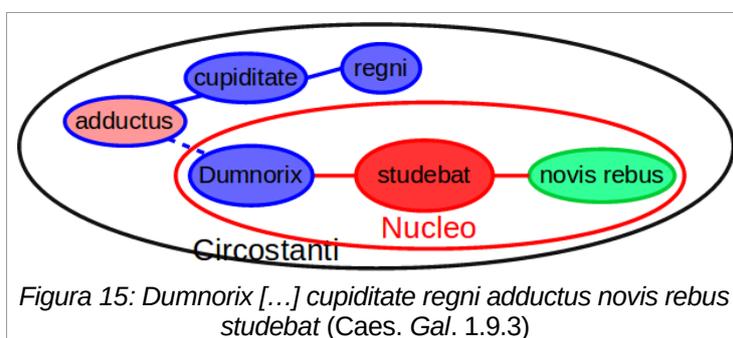
113 Caes. Gal. 1.1.4.

è identica, cambia solo il grado di referenzialità che la frase assume nei confronti dell'antecedente.

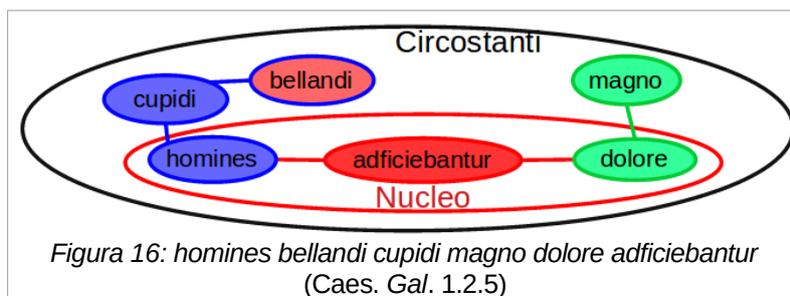
Esempi e schematizzazioni di frasi relative sono visibili nella parte applicativa (tra cui Figura 40, p. 56; Figura 41, p. 57; Figura 42, p. 58; Figura 58, p. 71).

Oltre ai SN, possono avere funzione di apposizione anche delle espressioni più complesse, tanto da essere considerate frasi appositive. Per la complessità di questa tipologia, vale quanto detto per le frasi relative. Per gli esempi, si rimanda ai capitoli sulle frasi epesegetiche nella sezione applicativa.

In latino hanno funzione di circostanti anche i participi di tipo attributivo o congiunto. Infatti entrambi sono sintatticamente modificatori dell'argomento (o argomento stesso se il participio è sostantivato), e la loro associazione a una frase relativa o avverbiale dipende soltanto dalla semantica e dal senso. In entrambi i casi il participio può avere a sua volta una valenza, i cui argomenti saranno trattati come sub-circostanti. Oltre al seguente schema, per esempi e rappresentazioni si rimanda alla parte applicativa (Figura 31, p. 50; Figura 35, p. 53; Figura 57, p. 70).



Il gerundio, essendo propriamente nome verbale e declinazione dell'infinito, esprime più la sua natura nominale che quella verbale: infatti spesso ha la funzione di saturare la valenza dei nomi (v. cap. 2.5). Per questo motivo vanno trattati come circostanti (o come argomenti se retti da un nome predicativo).



Anche il gerundivo è un nome verbale, tuttavia può assolvere varie funzioni: attributiva o predicativa¹¹⁴. In funzione di aggettivo, esso si accorda sintatticamente e morfologicamente al nome da cui dipende. Per esempi e grafici, si rimanda alla parte applicativa (Figura 23, p. 44; Figura 40, p. 56).

3.2. Espansioni

Si definiscono espansioni «gli elementi che nella frase si affiancano al nucleo e ai suoi circostanti, non collegandosi ad essi con specifici legami sintattici ma solo per congruenza dei significati che apportano»¹¹⁵. Possono rientrare tra le espansioni tutti i tipi di parole o sintagmi, a patto che non siano necessari per la saturazione delle valenze del verbo e la specificazione degli elementi del nucleo.

114 Sulla capacità del gerundivo di formare la costruzione perifrastica passiva, v. cap. 2.4.3.

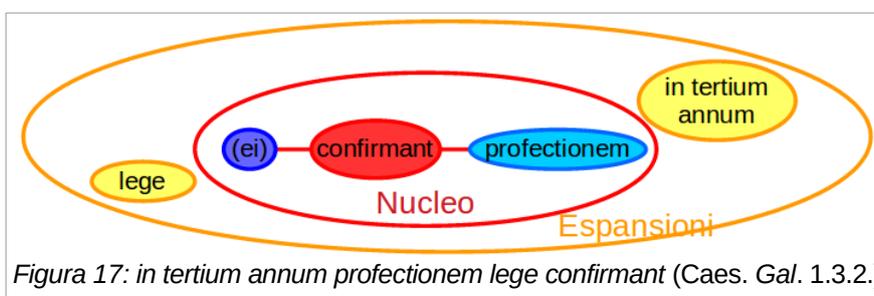
115 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 349.

Secondo il modello Sabatini gli innumerevoli “complementi” tradizionali non sono necessari per lo studio del funzionamento della lingua, in quanto la loro classificazione è «un tentativo di sistemare tutti i fenomeni osservabili nel mondo in tante caselle concettuali»¹¹⁶. Questo rischia di causare non solo dei fraintendimenti nella funzione di tale “complemento”, ma anche la perdita di vista dell’importanza dell’individuazione del nucleo della frase. Per questo motivo il modello Sabatini si limita a classificare solo le espansioni che trasformabili in frasi avverbiali dello stesso tipo: causa, fine, tempo, concessione, modo, eccettuazione, esclusione, limitazione¹¹⁷.

3.2.1. Tipi di espansioni

Le espansioni possono essere lessicalizzate in espressioni preposizionali, avverbi o locuzioni avverbiali, congiunzioni testuali e frasi dipendenti avverbiali (v. cap. 4.1.3 e s.). Data la definizione nel paragrafo precedente, non si ritiene necessario dare una classificazione sistematica di tutte le modalità in cui si esprimono le espansioni in latino.

Per esempi e schematizzazioni (oltre alla seguente Figura 17), si rimanda alla sezione applicativa (tra cui Figura 25, p. 45; Figura 29, p. 48; Figura 32, p. 51; Figura 34, p. 52; Figura 35, p. 53; Figura 35, p. 53; Figura 35, p. 53; Figura 42, p. 58; Figura 45, p. 60; Figura 47, p. 63; Figura 51, p. 66; Figura 52, p. 66; Figura 53, p. 67; Figura 58, p. 71; Figura 70, p. 78; Figura 71, p. 78; Figura 75, p. 81)



4. La frase multipla: complessa e composta

Si definisce multipla una frase singola cui si agganciano altre frasi con altri nuclei. In base a tali agganci una frase può essere complessa, se il legame è subordinante, oppure composta, se il legame è coordinante.

4.1. Frase complessa: subordinazione

In virtù della funzione sintattica degli elementi delle frasi, possiamo considerare la frase complessa come la “traslazione” (termine tesnieriano) di una frase semplice, per cui i sintagmi diventano espressioni frasali senza che venga modificato, appunto, il loro ruolo sintattico.

Secondo il modello Sabatini si definisce «frase multipla complessa una frase in cui sia presente una frase portante, chiamata reggente, alla quale sia agganciata almeno una frase, non necessaria per la struttura della frase reggente e non autonoma nella propria struttura, detta dipendente, la cui funzione è soltanto informativa: serve ad aggiungere informazione sulle circostanze (di causa, tempo, fine ecc.) che accompagnano l’evento indicato dalla frase reggente»¹¹⁸. Data questa definizione, una frase si definisce complessa soltanto se collegata tramite subordinazione ad altre frasi dipendenti in funzione di espansione. Dunque non rientrano in questa categoria le frasi complete e relative, rispettivamente rientranti nel nucleo e nei circostanti.

Tuttavia, per questioni di organicità con il fenomeno della subordinazione, saranno trattate in questa sede le frasi di ogni livello sintattico: complete, relative, avverbiali.

116 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 357.

117 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 358.

118 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 370.

4.1.1. Frasi complete¹¹⁹

Sono chiamate complete «le frasi che svolgono la funzione di argomenti di un verbo»¹²⁰, e che dunque ne saturano la valenza. Per questo motivo sono considerate frasi interne al nucleo e vanno distinte dalle frasi dipendenti extra-nucleari.

In base alla loro funzione, dunque al tipo di argomento che lessicalizzano, le frasi complete possono essere soggettive (funzione di soggetto) o oggettive dirette (funzione di oggetto diretto).

In base alla loro forma, le complete possono essere implicite, se costruite l'infinito, oppure esplicite, se introdotte da una congiunzione e costruite con un verbo di modo finito.

Rientrano nella categoria delle frasi complete anche quelle di tipo interrogativo¹²¹, chiamate “interrogative indirette”, corrispettivo dipendente delle interrogative dirette. Esse dipendono da verbi o da unità verbali che esprimono semanticamente una domanda o un dubbio e sono introdotte da un elemento interrogativo. Le interrogative possono essere totali, parziali o disgiuntive, in base al tipo di risposta che ci si aspetta dall'interlocutore, rispettivamente: risposta chiusa (affermativa, negativa, dubitativa), risposta aperta (informativa), risposta a scelta (una di quelle proposte nella domanda).

4.1.2. Frasi relative

Nel modello Sabatini «si chiamano relative» le frasi che «si aprono con un pronome relativo (o con un avverbio di luogo equivalente) che le mette in relazione con un elemento precedente che fa parte di un'altra frase. L'elemento precedente a cui si agganciano si chiama antecedente»¹²². Come detto e rappresentato nei capitoli precedenti (v. cap. 3.1.1.2), la frase relativa rientra nella fascia dei circostanti del nucleo da cui dipende¹²³.

Le relative si dividono in attributive (aggiungono valutazioni descrittive all'antecedente) e predicative (o restrittive; forniscono informazioni necessarie a identificare semanticamente l'antecedente). Le prime sono da considerarsi circostanti accessori, le seconde necessari (v. cap. 3.1.1.2).

Esempi e schematizzazioni di frasi relative sono visibili nella parte applicativa (tra cui Figura 40, p. 56; Figura 41, p. 57; Figura 42, p. 58; Figura 58, p. 71).

In base al modo verbale su cui sono costruite, le relative possono essere proprie (indicativo) o improprie (congiuntivo). Queste ultime assumono il valore semantico di una frase avverbiale (finale, causale, temporale ecc.), ma non il ruolo sintattico.

In latino viene tradizionalmente classificata anche la tipologia delle relative apparenti, ovvero quelle frasi in cui «compare un pronome relativo con funzione di nesso relativo», che cioè non introduce una subordinata ma «marca semplicemente la coordinazione con la frase precedente», e «si rende in italiano con un dimostrativo preceduto [...] da una congiunzione coordinante»¹²⁴. Nel modello Sabatini questa tipologia non è contemplata, in quanto non presente in italiano. Tuttavia, si può adottare il suo modello anche per approfondire questo fenomeno linguistico.

A differenza dei pronomi relativi veri e propri, che introducono una frase relativa, il nesso relativo rappresenta, invece, uno degli argomenti (o dei circostanti) del verbo di una frase non

119 Nella seconda parte di questo elaborato sarà sperimentata l'applicazione della GV alla lingua latina nell'analisi proprio delle frasi complete. Per questo motivo l'argomento sarà qui trattato in modo sommario e verrà approfondito nella sezione dedicata.

120 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 277.

121 Altri studiosi (Salvi - Vanelli, 2004, pp. 267-270) considerano per motivi sintattici le complete e le interrogative indirette due tipologie differenti della categoria delle frasi argomentali.

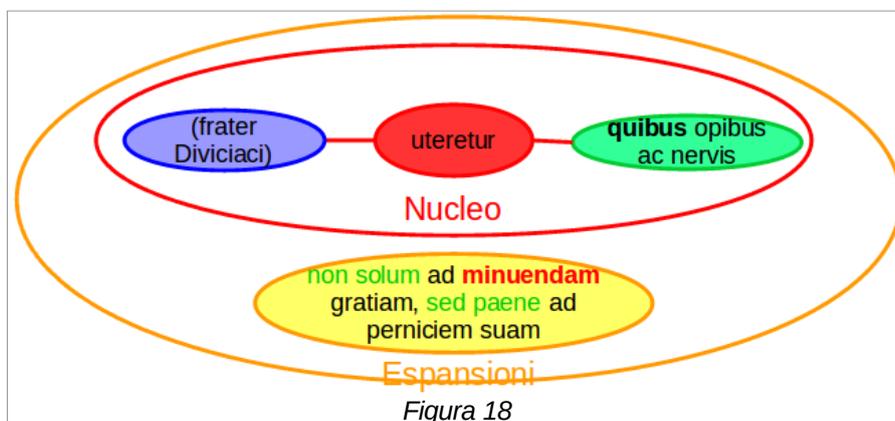
122 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 333.

123 Fa eccezione la questione delle “relative argomentali”, proposta di analisi trattata in Parte seconda, cap. 2.1.3.

124 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 433.

relativa¹²⁵. Il suo “antecedente”, che è soltanto semantico e non sintattico, si riferisce a ciò che nel testo precede la frase che contiene il nesso relativo.

Per esempio, nel discorso di Diviciaco a Cesare sul comportamento sovversivo del fratello, si ritrova questa frase: (discorso indiretto) *quibus opibus ac nervis non solum ad minuendam gratiam, sed paene ad perniciem suam uteretur*¹²⁶ (Figura 18). In essa, la sequenza *quibus opibus ac nervis* non introduce una subordinata relativa, ma funge da argomento oggetto STRUMENTO del verbo *utor* (con soggetto sottinteso *Diviciaci frater*); e ha il suo antecedente semantico e testuale nelle frasi precedenti¹²⁷.



4.1.3. Frasi avverbiali

Data la definizione di frase multipla complessa (v. cap. 4.1), secondo il modello Sabatini rientra in questa categoria quello che tradizionalmente viene chiamato “periodo”, nella sua accezione di gruppo di frasi collegate in rapporto di subordinazione. Dunque secondo la GV vanno considerate frasi dipendenti quelle propriamente extra-nucleari (cfr. cap. 4.1), che in questa sede saranno chiamate “avverbiali” (per distinguerle dalle subordinate complete e dalle subordinate relative).

4.1.3.1. Classificazione delle frasi avverbiali

Secondo il modello Sabatini le frasi dipendenti si classificano in base al tipo informazione che aggiungono alla reggente, ma anche in base al tipo di rapporto che le lega ad essa, ovvero dipendenza o interdipendenza.

Le frasi dipendenti, strutturalmente collocate tra le espansioni, possono essere di vario tipo in base all’informazione che danno riguardo l’evento della frase reggente¹²⁸:

- causale: la causa che lo ha prodotto;
- concessiva: una circostanza che poteva impedirlo, ma che non ha avuto effetto;
- finale: lo scopo di chi lo ha compiuto;
- temporale: il tempo in cui è accaduto;
- modale: il modo in cui è stato realizzato;
- ipotetica: la condizione posta perché si possa (o si fosse potuto) compiere; la dipendente forma la protasi e la reggente l'apodosi;

125 Si ritiene utile confrontare lo *status* sintattico dei nessi relativi con quello delle frasi relative argomentali (v. Parte seconda, cap. 2.1.3).

126 Caes. *Gal.* 1.20.2.

127 Caes. *Gal.* 1.20.1-3: [1] *Diviciacus multis cum lacrimis Caesarem complexus obsecrare coepit, ne quid gravius in fratrem statueret: [2] scire se illa esse vera, neque quemquam ex eo plus quam se doloris capere, propterea quod, cum ipse gratia plurimum domi atque in reliqua Gallia, ille minimum propter adulescentiam posset, per se crevisset, quibus opibus ac nervis non solum ad minuendam gratiam, sed paene ad perniciem suam uteretur; [3] sese tamen et amore fraterno et existimatione vulgi commoveri.*

128 Si riprende qui *verbatim* l’elenco dato in Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 380.

- avversativa: una situazione o considerazione di segno contrario;
- limitativa: una limitazione della sua portata;
- esclusiva: un'esclusione di altre circostanze;
- eccezziva: un'indicazione di un'eccezione che limita il significato della reggente.

Le frasi interdipendenti invece si collocano tra i circostanti, in quanto «la frase di premessa non è propriamente una reggente perché non è autonoma, ma contiene un elemento che si giustifica soltanto se messo in rapporto con un altro elemento della frase che segue»¹²⁹; questa tipologia di frase è agganciata appunto a un elemento intensificatore in funzione di circostante del nucleo della reggente. In base al loro valore, le interdipendenti si categorizzano in:

- consecutiva: esprime la conseguenza che ha avuto l'evento della reggente; «indica che un certo fatto aggiunge una soglia critica tale per cui si verifica un certo tipo di conseguenza»¹³⁰;
- comparativa: «introducono un paragone rispetto a un elemento della premessa»¹³¹; in base al loro grado, esse si classificano in comparative di uguaglianza, maggioranza, minoranza, proporzionalità.

Riguardo la forma delle frasi avverbiali, esse possono essere implicite, se costruite con modi verbali indefiniti, o esplicite, se costruite con modi verbali finiti.

Nella parte applicativa si possono osservare esempi e schemi radiali sia di frasi dipendenti (tra cui Figura 40, p. 56; Figura 42, p. 58; Figura 50, p. 65; Figura 69, p. 77) sia di frasi interdipendenti (tra cui Figura 34, p. 52).

Inoltre le frasi avverbiali possono contenere a loro volta altre frasi subordinate di secondo grado di qualsiasi tipo (completive, relative o altre avverbiali) ed essere collegate tra loro per coordinazione. In questo caso, nello schema radiale questi vari gradi di subordinazione saranno rappresentati con cerchi interni a quelli delle espansioni.

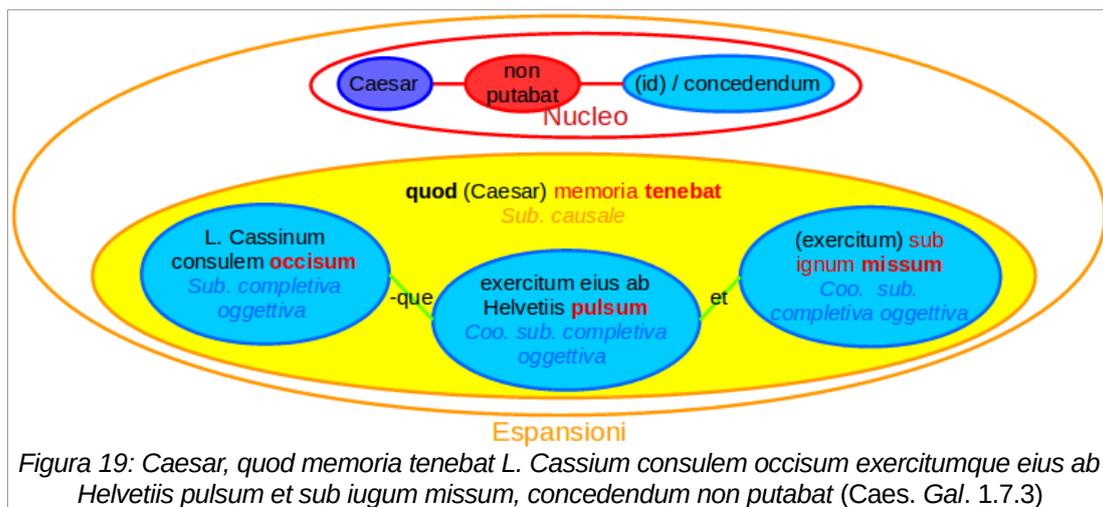


Figura 19: *Caesar, quod memoria tenebat L. Cassium consulem occisum exercitumque eius ab Helvetiis pulsum et sub iugum missum, concedendum non putabat* (Caes. Gal. 1.7.3)

4.2. Frase composta: coordinazione

Nel modello Sabatini si definisce frase multipla composta «una frase che comprenda due o più frasi, singole o multiple, ciascuna autonoma nella propria struttura, affiancate tra loro mediante congiunzioni coordinanti o per semplice giustapposizione»¹³². Nello schema radiale questo rapporto viene indicato con un cerchio verde che racchiude le frasi coordinate (o giustapposte), collegate con una linea o meno nel caso sia presente una congiunzione coordinante.

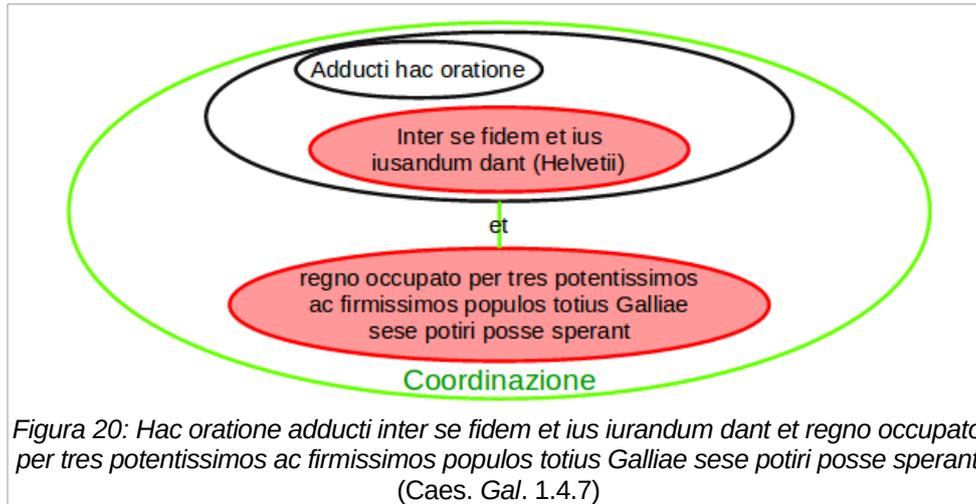
129 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 398.

130 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 398.

131 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 400.

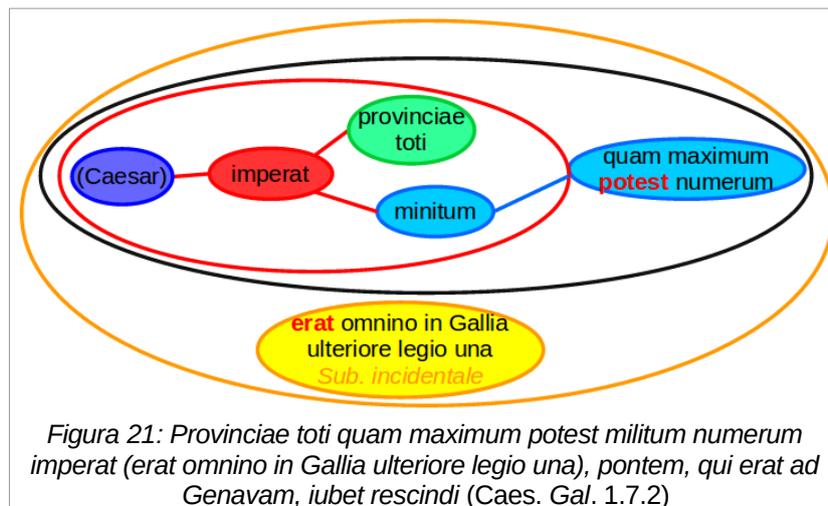
132 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 419.

Nel caso in cui si voglia evidenziare il rapporto tra le frasi e non il contenuto strutturale delle stesse, si ricorre a uno schema più semplificato, anch'esso usato nel modello Sabatini¹³³.



4.3. Frase incidentale

Nel modello Sabatini si definisce frase incidentale una frase «che sta in mezzo a un'altra come un inciso o una parentesi (prende anche il nome di parentetica)»¹³⁴. Anche se non si definiscono né come coordinate né come subordinate, essendo frasi non indipendenti ma gravitanti attorno alla frase cui si riferiscono, queste incidentali rientrano nel livello delle espansioni.



5. Il discorso riportato

Sia in latino sia in italiano ci sono tre modi di riportare un discorso, cui corrispondono tre categorie: diretto, indiretto e indiretto libero. Si esamineranno queste tre tipologie tenendo conto di come la cornice e il discorso vengono analizzati dalla GV e di quali limiti essa ha in tale operazione.

5.1. Discorso diretto

Il discorso diretto (*oratio recta*) è costituito da una citazione diretta, ovvero la modalità di riportare un discorso ripetendo esattamente le stesse parole di chi l'ha pronunciato (in italiano con i classici due punti e virgolette). È solitamente accompagnato da «da una porzione di testo che

133 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, pp. 425-426.

134 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 427.

segnala esplicitamente il suo carattere di citazione, e che viene chiamata “cornice” o “cornice citante”»¹³⁵.

Nel modello Sabatini, da un punto di vista strutturale la frase citata viene collocata similmente a un argomento diretto del verbo del nucleo principale¹³⁶, e viene chiamata “frase in discorso diretto”. Essa va differenziata pragmaticamente (ma non strutturalmente) da una completiva oggettiva, in quanto la prima ha dei segnali deittici¹³⁷ e delle marche morfosintattiche (tempi e modi verbali) propri e indipendenti dalla cornice, ovvero «le indicazioni personali, temporali e spaziali della riproduzione sono le stesse della produzione»¹³⁸; invece la completiva dipende direttamente non solo per sintassi, ma anche per contesto dalla frase reggente.

In un testo scritto nelle lingue moderne il discorso diretto è solitamente preceduto da segnali grafici, quali due punti o anche virgolette. Invece in latino essi sono frutto di edizioni critiche e per questo vanno considerati inconsistenti per l’analisi strutturale del testo. L’unica indicazione formale cui ci si può affidare per individuare il discorso diretto è la presenza di un *verbum dicendi*, di solito *inquit* o *ait*, incassato nella frase di discorso diretto.

5.2. Discorso indiretto

Il discorso indiretto (*oratio obliqua*) consiste nell’incorporare le parole altrui nel proprio discorso, ed è «di norma accompagnato da una porzione di testo che segnala esplicitamente il suo carattere citazionale», ovvero la “cornice”¹³⁹, che si può considerare una sovraordinata rispetto al discorso riportato. Questo è possibile perché dal punto di vista delle marche morfosintattiche (tempi e modi verbali) e deittiche¹⁴⁰, a differenza del discorso diretto, il discorso indiretto appiattisce e incorpora la citazione nella cornice da cui dipende.

In questo modo si considera il discorso indiretto una frase oggettiva (esplicita o implicita), e come questa viene strutturalmente trattato.

5.3. Discorso indiretto libero

Nel modello Sabatini il discorso indiretto libero viene considerato «il risultato di un vero e proprio incrocio tra discorso diretto e indiretto: è una forma spesso adottata dai narratori, quando non vogliono descrivere dall’esterno i pensieri e i discorsi di un personaggio, ma inserirsi nel loro animo o immedesimarsi nelle loro parole, senza avvertire di questo il lettore»¹⁴¹. Va anche specificato che nel discorso indiretto libero la cornice non contiene indicazioni sintattiche che preannunciano la citazione (non ci sono verbi *dicendi* o simili con valenza da saturare).

Questo incrocio tra tipologie di discorso riportato è visibile in vari aspetti, soprattutto in un testo scritto.

In primo luogo è osservabile «l’intersezione dei due centri deittici¹⁴² all’origine della citazione, quello cioè degli enunciati originariamente prodotti e quello del contesto citante»,¹⁴³ per cui le indicazioni di persona (attraverso pronomi e marche verbali) sono le stesse di un discorso indiretto, invece gli elementi deittici (soprattutto le indicazioni spazio-temporali) sono regolati dalla cornice, come nel discorso diretto.

135 Mandelli, 2010-1.

136 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 285.

137 «Il termine deittici indica un insieme eterogeneo di forme linguistiche – avverbi, pronomi, verbi – per interpretare le quali occorre necessariamente fare riferimento ad alcune componenti della situazione in cui sono prodotti. I deittici coinvolgono dunque due realtà diverse: una realtà linguistica, interna alle frasi, e una extralinguistica, esterna alle frasi» (De Cesare, 2010).

138 Mandelli, 2010-1.

139 Mandelli, 2010-2.

140 V. nota 137.

141 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 451.

142 V. nota 137.

143 Mandelli, 2010-3.

In secondo luogo, nonostante il narratore voglia riportare direttamente le parole del personaggio che le ha pronunciate (come nel discorso diretto), nel discorso indiretto libero le marche casuali, temporali e modali di elementi nominali e verbali sono quelle tipiche di un discorso indiretto non libero.

Infine, un tipo di segnale che indica al lettore la presenza di un discorso indiretto libero è da ricondurre alla differenziazione lessicale e linguistica tra il *modus loquendi* del narratore e quello del personaggio: tuttavia esso dipende da fattori non solo oggettivi, ma anche riconducibili al grado di volontà del narratore di appiattare la citazione nel proprio discorso.

Questo incrocio causa dei problemi di analisi di non facile soluzione, soprattutto nella lingua latina, in cui (a differenza dell'italiano) l'*oratio obliqua* libera (quindi non introdotta da predicato *dicendi*) è comunque segnalata da marche morfosintattiche ritrovabili in contesti di subordinazione (modi infinito e congiuntivo), nonostante sintatticamente il discorso indiretto libero non sia affatto una frase subordinata. Infatti potrebbe dover essere abolita totalmente l'idea che l'*oratio obliqua* libera sia una forma di discorso indiretto dipendente un verbo (o generalmente un predicato) *dicendi* sottinteso: infatti, essendo la cornice il principale segnale linguistico e testuale che preannuncia il discorso riportato, sarebbe difficile pensare che il narratore sottintenda questo strumento fondamentale quando sarebbe più sensato lessicalizzarlo (soprattutto perché si tratterebbe di una valenza da saturare). È più probabile ritenere, invece, che i parlanti latini considerassero principalmente come segnale linguistico di discorso indiretto libero lo slittamento delle marche morfologiche modali e temporali dei verbi, senza quindi rendere necessarie le indicazioni citazionali interne alla cornice. Quindi nel discorso indiretto libero latino non è tanto la cornice con la sua struttura, quanto il discorso stesso che specifica il proprio *status* di *oratio obliqua*, in primo luogo attraverso l'uso dei modi infinito e congiuntivo.

Considerati i precedenti dati, bisogna ammettere che la dimensione del discorso indiretto libero (e in generale del discorso riportato), per essere spiegata in tutti i suoi aspetti, va analizzata attraverso strumenti e metodologie che esulano da un modello linguistico prettamente strutturalista. Infatti l'analisi del discorso riportato, per essere esaustiva, andrebbe sostenuta da strumenti di tipo pragmatico e testuale, che prendano in considerazione il testo come insieme di enunciati consecutivi, coerenti e organici (in senso non tanto sintattico quanto contestuale e discorsivo).

In conclusione bisogna prendere in considerazione che la GV non sia a questo livello uno strumento utile e proficuo per analizzare un fenomeno di tipo strettamente testuale come il discorso riportato in generale e il discorso indiretto libero in particolare. Ciò non toglie che nell'analisi delle singole parti del testo, cioè frasi e periodi, essa risulti un modello efficace.

PARTE SECONDA

APPLICAZIONE DELLA GV ALLA LINGUA LATINA: UN CASO DI SCUOLA

1. Scopo e metodo dell'applicazione

In questa seconda parte dell'elaborato verrà sperimentata l'applicazione della GV al fenomeno linguistico delle frasi complete. La scelta di tale argomento deriva dalla frequente difficoltà da parte dei discenti di latino (soprattutto studenti del ginnasio, ma non solo) di riconoscere, analizzare e comprendere appieno il ruolo e la funzione delle frasi complete.

Lo scopo di questa applicazione è dimostrare che la classificazione tradizionale delle frasi complete, basata soprattutto sulla semantica del verbo reggente e, in secondo luogo, sul modo verbale e sull'introduttore, non è pienamente sufficiente se non si premette in modo chiaro il ruolo e la funzione sintattica che la frase completa ricopre rispetto all'espressione da cui dipende. In questa sede verranno adottati come riferimento il manuale scolastico *Nuovo comprendere e tradurre* di Nicola Flocchini (molto frequentato dalle scuole italiane) e il testo scientifico *Sintassi normativa della lingua latina* di Alfonso Traina e Tullio Bertotti.

Per i motivi suddetti, il metodo adottato sarà il seguente: verrà data la classificazione delle frasi complete (o presunte tali) presentate nei manuali di riferimento, con esempi tratti dal *corpus* di questo elaborato, cioè il primo libro del *De bello Gallico* di Cesare¹; la classificazione e gli esempi verranno parallelamente analizzati secondo il modello valenziale codificato da Sabatini (di cui si è dato un quadro teorico sintetico nella sezione precedente, basato su *Sistema e testo*), in modo da osservare le caratteristiche sintattiche del rapporto tra il verbo (o l'espressione) di reggenza e la frase completa: questa ultima parte sarà volta a verificare i difetti e i pregi delle due prospettive. Inoltre, nel caso in cui gli esempi presentino altre manifestazioni sintattiche notevoli (soprattutto estranee o non chiare alla GT), esse verranno indicate e spiegate secondo il modello valenziale, sempre allo scopo di verificare quale prospettiva sia più adatta all'analisi della lingua latina.

Da ultimo si segnala che, per questioni di spazio e di focalizzazione del fenomeno, negli schemi radiali delle citazioni riportate non sarà sempre analizzata l'intera struttura, bensì soltanto, quando necessario, la sezione (evidenziata da sottolineatura) inerente alla tesi di questo elaborato.

2. La frase completa

Per chiarire cosa sia una frase completa, verranno date ora le due definizioni tratte l'una da *Sistema e testo* e l'altra da *Nuovo comprendere e tradurre*.

Secondo il modello Sabatini, «le frasi che svolgono la funzione di argomenti di un verbo, e quindi completano il suo nucleo, vengono chiamate complete. Esse dipendono direttamente dal verbo centrale dell'intera frase»².

Secondo la definizione di Flocchini, le complete (chiamate anche “sostantive” o “complementari dirette”) «hanno funzione di soggetto (soggettive) o di oggetto (oggettive) del verbo della sovraordinata e costituiscono quindi l'espansione di un complemento obbligatorio (attante). Hanno carattere completo anche le proposizioni epesegetiche, che chiariscono quanto è stato anticipato da un pronome neutro»³.

Anche se con parole diverse, entrambe le definizioni cercano di chiarire la funzione sintattica delle frasi complete: sono funzionalmente argomenti (soggetto o oggetto diretto) di un verbo, dunque ne saturano la valenza (v. Parte prima, cap. 2.1) e sono interne al nucleo. Quindi, in una

1 Edizione critica di W. Hering (Teubner, 1997).

2 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, p. 277.

3 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 340. Cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 336: le complete sono definite «sostantive, in quanto equivalgono a un sostantivo con funzione di soggetto, oggetto o apposizione».

frase come *Ti ho detto che Mario è partito* e *Ti ho detto questo*, la frase *che Mario è partito* e il pronome *questo* hanno la stessa funzione rispetto al verbo reggente *ho detto*, ovvero la funzione di oggetto diretto: l'unica differenza sta nella lessicalizzazione di questo oggetto, cioè che *questo* è un sintagma formato dalla sola testa, e invece *che Mario è partito* è un'intera frase. Per questo motivo, sebbene corretta, la definizione di Flocchini per cui una frase completiva costituisce «l'espansione di un complemento obbligatorio» non è precisa, in quanto essa è un complemento obbligatorio di per sé, equivalente sintatticamente a una singola parola.

Inoltre, sebbene il perno di una frase sia solitamente un verbo (e infatti dal verbo partono le due definizioni), una subordinata completiva può essere retta anche da un'espressione nominale. Per esempio nelle frasi *temere di sbagliare* e *il timore di sbagliare* è presente la stessa frase completiva, cioè *di sbagliare*, che è retta prima da un verbo, *temere*, e poi da un sostantivo, *timore*: sintatticamente non c'è nessun motivo per cui tale frase non possa dirsi completiva in entrambi i casi.

Per quanto riguarda l'inserimento delle proposizioni epesegetiche nel novero delle complete, esso è indice di imprecisione riguardo la loro funzione sintattica. Un'epesegetica è, infatti, una frase che spiega un elemento già presente nel nucleo, che appunto ha un verbo le cui valenze sono già saturate, quindi non si tratta di una frase completiva (sub-nucleare), ma di una frase appositiva (circostante) retta appunto dall'argomento (o anche da un altro elemento della frase) di cui chiarisce l'informazione.

Va chiarito un ultimo aspetto della definizione delle complete secondo Flocchini. Sebbene da essa si possa dedurre che il manuale si basi su un modello di tipo valenziale, in verità si tratta acquisizioni di aggiornamento nel susseguirsi delle nuove edizioni dello storico testo scolastico. Infatti nel manuale è presente un capitolo dedicato alla spiegazione della valenza verbale e degli argomenti⁴, ma questa prospettiva valenziale non viene più ripresa nelle pagine sulla sintassi, se non con rarissime eccezioni di scarse premesse alla frase minima e alle proposizioni dipendenti. Per questo motivo il manuale di Flocchini non può dirsi un manuale valenziale, ma un manuale molto tradizionale con però delle significative aperture a nuovi modelli di analisi.

2.1. Elenco di tipologie di frase completiva

Dopo aver chiarito il ruolo sintattico di una frase completiva come argomento della valenza di un verbo o di un nome, verranno ora elencate le varie tipologie di frase completiva esposte nei manuali di riferimento, cui verranno dati esempi tratti dal *corpus* (se lì presenti), spiegati attraverso un'analisi valenziale seguita col modello Sabatini, precedentemente esposto in linea teorica, affiancata da una rappresentazione grafica in schemi radiali. Tale esposizione sarà volta a dimostrare che una classificazione su basi morfosintattiche e semantiche non è sufficiente (o addirittura è limitante) rispetto a una spiegazione di carattere prettamente sintattico.

Il procedimento di analisi sarà il seguente: per ogni tipologia di completiva esposta nei manuali di riferimento, si indicheranno alcuni passi esemplari tratti dal *corpus* contenenti una frase completiva⁵; si eseguirà un'analisi sintattica del verbo reggente la completiva, isolando il nucleo; si analizzeranno la funzione e la forma (modo verbale ed eventuale introduttore) della completiva; in ultima istanza verranno anche spiegati eventuali fenomeni particolari contenuti nell'esempio indicato, in modo da osservare altri pregi o difetti del modello valenziale.

2.1.1. Complete implicite: proposizioni infinitive

Si definisce “frase infinitiva” «una subordinata completiva implicita caratterizzata dalla presenza di un soggetto in caso accusativo e del verbo all'infinito. Per questo si parla anche di

4 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, pp. 272-273. Si tratta di integrazioni dovute agli spunti tratti da alcuni lavori sulla grammatica della verbo-dipendenza, in particolare di Heinz Happ e di Germano Proverbio.

5 Tali esempi saranno per lo più frasi complete di primo grado. Nel caso sia necessario ricorrere a esempi di complete di secondo grado, il loro *status* verrà indicato nella citazione.

costrutto dell'accusativo con l'infinito»⁶. Alternativamente, «si suole chiamare “infinito con l'accusativo” una proposizione subordinata, che ha il predicato all'infinito e il soggetto e i suoi eventuali attributi e predicativi in accusativo»⁷. Si specifica anche che «le proposizioni infinitive hanno sempre funzione completiva, possono cioè fare da soggetto o da oggetto al verbo della sovraordinata (soggettive e oggettive)», oppure «possono chiarire quanto era stato sinteticamente anticipato con un pronome neutro (epesegetiche)»⁸.

2.1.1.1. Infinitive oggettive

Solitamente, le infinitive oggettive sono catalogate in base alla tipologia semantica dei verbi che possono reggerle: *verba dicendi, declarandi, sentiendi, affectuum, voluntatis*⁹. Sebbene una simile lista possa fornire un utile campionario di esempi, è anche vero che essa stessa sia limitante: infatti le infinitive oggettive possono essere rette anche da ulteriori tipologie di verbi non indicate (verranno esaminate per ultime); inoltre, nel *corpus* di riferimento, sono stati ritrovati verbi reggenti infinitive diversi da quelli esemplificati, anche se riconducibili alle categorie esposte. Si elencano di seguito le tipologie semantiche di verbi (indicati nei manuali di riferimento) che reggono una completiva oggettiva all'infinito.

In primo luogo le infinitive oggettive si trovano dopo «i *verba dicendi* e *declarandi*, che comportano cioè una dichiarazione, un giudizio, un proposito e che, ad esempio, significano “dire”, “raccontare”, “scrivere” (*dico, aio, nego, narro, scribo*); “rispondere”, “dichiarare”, “sostenere” (*respondeo, declaro, contendo*); “attestare”, “garantire” (*testor, auctor sum*); “informare”, “insegnare” (*moneo, certiosem facio, doceo*); “convincere” (*suadeo, persuadeo*); “promettere”, “giurare” (*promitto, spondeo, polliceor, iuro*) ecc.»¹⁰.

Di questa tipologia di verbi reggenti infinitive oggettive sono stati trovati vari esempi nel primo libro del *De bello Gallico*, ma in pochi casi essi coincidono con quelli indicati (solo *dico, contendo, certiosem facio, doceo, polliceor*). Saranno esaminate ora delle frasi contenenti queste “eccezioni”.

- (a) *ex percontatione nostrorum vocibusque Gallorum ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis esse praedicabant [...] tantus subito timor omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque perturbaret*¹¹.

Di questo esempio si tratterà la relativa introdotta da *qui*, il cui verbo è *praedicabant*, da *praedico*, riconducibile ai verbi precedentemente citati come verbi di “dire, raccontare, scrivere”. E esso è bivalente: necessita di un soggetto AGENTE (il divulgatore) e un oggetto TEMA (la notizia), il quale può essere sia un SN sia una frase. Infatti in questo caso il soggetto di *praedicabant* è il pronome relativo e il suo oggetto è la frase completiva che fa capo a *esse*.

Nella completiva, oltre al soggetto in accusativo *Germanos*, si può riconoscere un costrutto noto in latino, tradizionalmente chiamato “ablativo di qualità”, cioè «una forma particolare di ablativo di modo [...] usato soprattutto per designare qualità fisiche o non durature»¹². Tuttavia questa definizione non è sufficiente a comprendere quale sia il ruolo sintattico di questo ablativo, che comunemente si ritrova insieme alle forme del verbo *sum*. Infatti è possibile che tutti questi sintagmi in ablativo siano dei complementi predicativi “obliqui”¹³, cioè non espressi nella stessa

6 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 365.

7 Traina - Bertotti, 1993, p. 273.

8 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 367; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 273.

9 Cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 276.

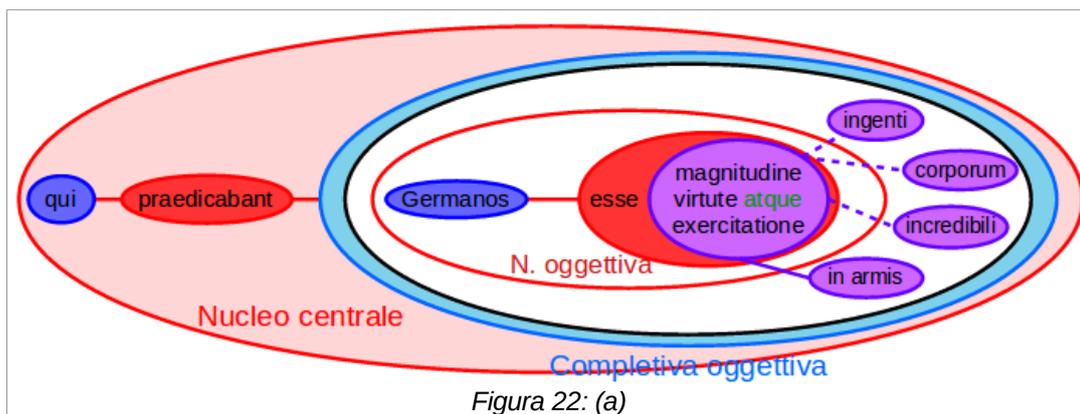
10 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 367; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 276.

11 Caes. *Gal.* 1.39.1.

12 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 329.

13 Tale nomenclatura è stata creata *ex novo* in questa sede, per differenziare questa tipologia dai complementi predicativi morfologicamente concordanti con l'argomento cui si riferiscono.

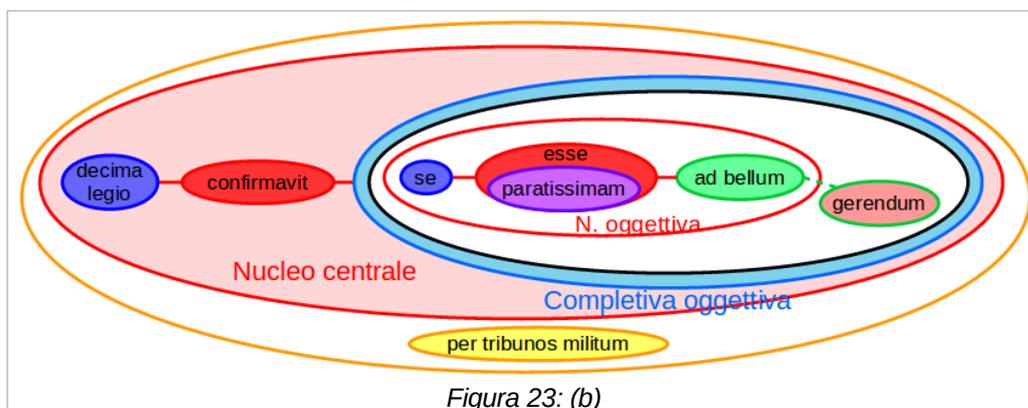
marca casuale dell'argomento diretto cui si riferiscono (come in italiano *essere di troppo, essere al verde, essere d'intralcio, essere alla frutta*). In questo caso si tratterebbe di un paratagma trimembre interno al predicato nominale.



(b) *decima legio per tribunos militum [...] se esse ad bellum gerendum paratissimam confirmavit*¹⁴.

Il verbo *confirmo* (riconducibile a quei verbi di “rispondere, dichiarare, sostenere”), col valore di “confermare, assicurare”, è bivalente: necessita di un soggetto AGENTE (il parlante) e un oggetto TEMA (la dichiarazione), che può essere lessicalizzato sia con un SN sia con una frase completiva. Infatti, mentre il soggetto è *decima legio*, l’oggetto di *confirmavit* qui è la frase *se esse ad bellum gerendum paratissimam*; invece il sintagma *per tribunos militum* è da considerarsi espansione.

Nella completiva si possono riconoscere il soggetto *se* e il verbo *esse paratissimam*, che qui si configura come un predicato nominale bivalente, in quanto l’aggettivo *paratus*, interno al predicato, è considerabile in questo caso un nome con reggenza, ovvero una parola che ha una sua propria valenza, come i verbi: infatti, oltre al valore assoluto di “preparato, allestito”, *paratus* nel senso di “pronto, disposto” ammette la reggenza di un SP con *in* o *ad* e accusativo, che lessicalizza in questo caso una META figurata, *ad bellum*. Inoltre, nel sintagma *ad bellum gerendum*, si può riconoscere, oltre alla testa *ad* e al nome *bellum*, il modificatore *gerendum*, che in quanto tale si colloca tra i circostanti. A dimostrazione della sua natura accessoria si può utilizzare il test dell’elisione: eliminando *gerendum* dal sintagma, la struttura *esse paratissimam ad bellum* è di per sé completa. Dunque il costrutto *ad bellum gerendum* non va confuso con una subordinata finale implicita, che di per sé sarebbe un’intera espansione, quindi non necessaria alla saturazione delle valenze: infatti la sequenza *ad bellum* è argomento necessario del verbo *esse paratissimam* e analizzare *ad bellum gerendum* come frase finale comporta una rottura sintattica della frase¹⁵.

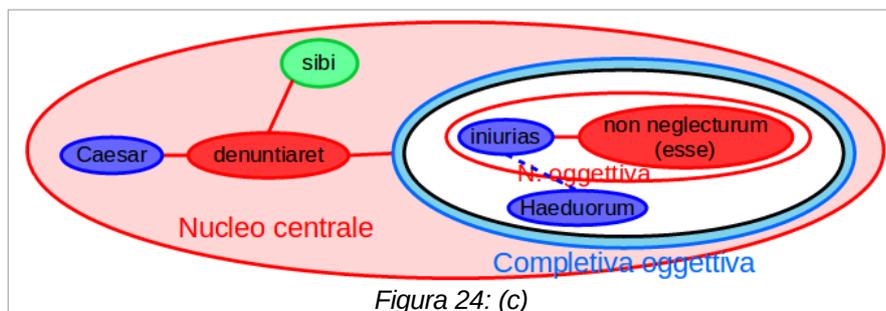


14 Caes. Gal. 1.41.2.

15 Cfr. es. (a), p. 55 (Figura 40).

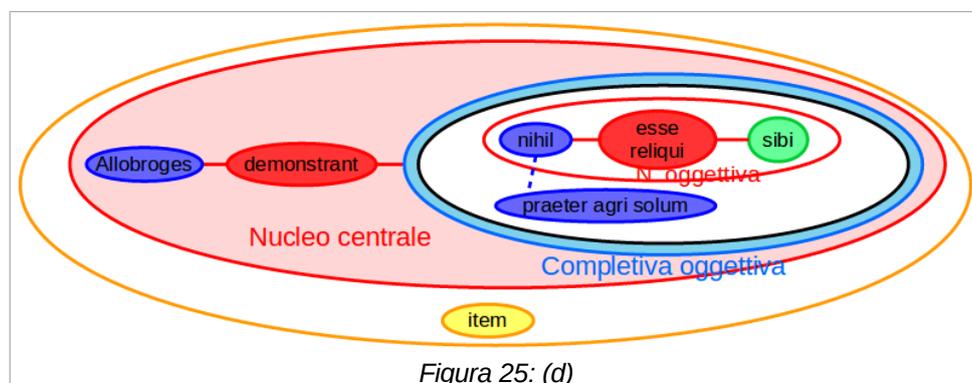
(c) (discorso indiretto) *Quod sibi Caesar denuntiaret se Haeduum iniurias non neglecturum, neminem secum sine sua pernicie contendisse*¹⁶.

Il verbo *denuntio* (o *denuncio*) può essere ricondotto ai verbi di “informare, insegnare” sopracitati, ma è un verbo semanticamente *sui generis*, perché contiene una sfumatura di minaccia, che lo rende diverso dai *verba dicendi* e *declarandi* sopra catalogati. Invece, da un punto di vista valenziale, il verbo *denuntio* regge un soggetto AGENTE (il parlante), un oggetto indiretto DANNEGGIATO (il minacciato) e un oggetto diretto TEMA (la minaccia), che può essere espresso sia con un SN sia con una frase o infinitiva (come in questo caso *se Haeduum iniurias non neglecturum*) oppure con *ut/ne* e il congiuntivo.



(d) *Item Allobroges [...] demonstrant sibi (scil. Caesari) praeter agri solum nihil esse reliqui*¹⁷.

Un altro verbo *sui generis* è *demonstro*, che in questo esempio regge una infinitiva oggettiva. Infatti *demonstro*, anche se utilizzabile col senso di un *verbum declarandi*, ha una natura visiva, perché significa “indicare, descrivere, dimostrare”. Dal punto di vista valenziale, però, rientra nella categoria in questione: regge infatti un soggetto AGENTE (il parlante) e un oggetto diretto TEMA (la cosa descritta), che può essere lessicalizzato in un SN o in una frase completiva, in questo caso infinitiva, ovvero *sibi praeter agri solum nihil esse reliqui*.



Prima di passare alla seconda tipologia di verbi, è utile fare alcune considerazioni sull'espressione verbale *certiorem facio*¹⁸ (o, più raramente, *certum facio*), indicato nel manuale di Flocchini tra i *verba dicendi* indicanti “informare, insegnare”. Ci sono due possibili modalità per analizzare questa espressione.

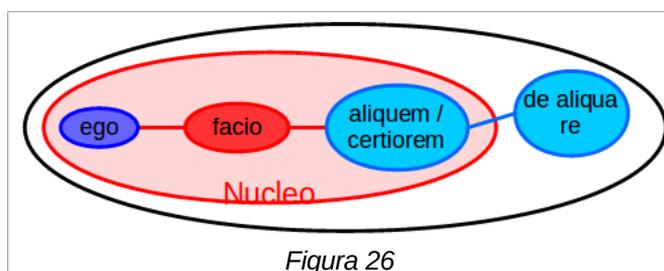
La prima ipotesi è che *certiorem* sia (sintatticamente e morfologicamente) un complemento predicativo dell'oggetto, quindi esterno all'unità verbale. In questo caso, nella frase modello *ego facio certiorem aliquem de aliqua re*, *certiorem* e *aliquem* formerebbero l'oggetto diretto (insieme infatti sarebbero un argomento composito), ma il SP che lessicalizza l'informazione che il parlante dà (che dipenderebbe dal nome con reggenza *certiorem*) verrebbe relegato in una zona extra-nucleare, per cui non sarebbe argomento necessario. Ma questo contrasta con l'uso

16 Caes. Gal. 1.36.6.

17 Caes. Gal. 1.11.5.

18 Ritrovato in Caes. Gal. 1.11.4; 1.12.2; 1.21.1.

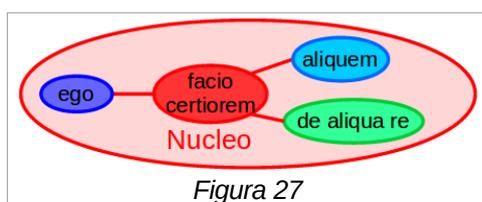
dell'espressione *certiorem facere*, che, nonostante occorra talvolta con uso monovalente, è frequentemente usato insieme a un sintagma (SP con *de* e ablativo o SN in genitivo semplice) o addirittura a una frase, che non potrebbe essere analizzata se non come una completiva.



La seconda ipotesi è che *certiorem facere* sia un particolare tipo di verbo composito: si tratterebbe infatti di un verbo polirematico, formato da un verbo di supporto e un elemento nominale. In questo tipo di costruzione (anticipata nella sezione precedente¹⁹), il verbo di supporto ha un significato molto generico e fornisce soltanto informazioni grammaticali e aspettuali, mentre l'elemento nominale (da Sabatini chiamato "nome predicativo") indica il significato specifico.

Una simile costruzione è riconoscibile in base al rapporto con un eventuale verbo singolo corrispondente. Da un lato il verbo polirematico può corrispondere a un verbo singolo di significato equivalente, talvolta corradicale (come in italiano *dare le dimissioni* = *dimettersi*; *avere fiducia* = *fidarsi*; *prendere nota* = *annotare*), talvolta no (come in italiano *dare un'occhiata* = *guardare velocemente*; *avere l'impudenza* = *osare*; *prendere sonno* = *addormentarsi*), per cui la scelta tra le due costruzioni è di natura stilistica o di registro. Dall'altro lato il verbo polirematico può non avere un corrispondente singolo (come in italiano *accettare la resa*, e in latino *accipere in deditionem*²⁰), per cui diventa una scelta obbligata per esprimere il concetto tramite una predicazione.

Dunque, se si considera *certiorem facere* un verbo polirematico, diventa più chiara la sua natura predicativa: infatti reggerebbe un soggetto AGENTE (l'informatore), un oggetto diretto BENEFICIARIO (l'informato) e un oggetto indiretto TEMA (l'informazione), che si può lessicalizzare appunto in un SP (*de* e ablativo), in un SN (genitivo semplice) o addirittura in una frase completiva.



Sotto questa prospettiva il termine *certiorem*, come si è detto, rientra sintatticamente nell'unità verbale; tuttavia è morfologicamente riferito all'oggetto diretto BENEFICIARIO: infatti, se alla forma attiva una frase del tipo *legatus Caesarem certiorem fecit de adventu Gallorum* presenta *certiorem* connesso a *Caesarem* dalla marca casuale accusativa, nella forma passiva la stessa frase, cioè *a legatu Caesar certior factus est de adventu Gallorum*, presenta *certior* connesso a *Caesar* dalla marca casuale nominativa (invece l'AGENTE esce dal nucleo e il TEMA resta in forma di oggetto). Questo potrebbe far pensare che l'ipotesi di *certiorem facere* come verbo polirematico sia inconcludente, tuttavia è anche vero che considerarlo complemento predicativo riporta le incoerenze presentate sopra a proposito dei confini del nucleo.

Questo problema pone delle domande non soltanto sulla natura dei verbi polirematici in sé (su cui, come detto nella sezione teorica, gli italianisti hanno prodotto tesi proficue) e sui loro esempi latini, ma anche, come in questo caso, sulla forma di questo tipo di verbi, per cui il nome

19 V. Parte prima, cap. 2.4.2.5.

20 Caes. Gal. 1.28.2: *reliquos omnes [...] in deditionem accepit*.

predicativo potrebbe essere a livello di interfaccia morfosintattica (ma non esclusivamente sintattica) un complemento predicativo dell'oggetto. Tale indagine eccede i limiti del presente elaborato, per cui si lascia la questione aperta come spunto di riflessione per ulteriori studi.

Per concludere il problema, si pone come esempio di *certiorem facere* reggente completeive la frase *Ambarri, necessarii et consanguinei Haeduorum, Caesarem certiorem faciunt sese [...] non facile ab oppidis vim hostium prohibere*²¹ (Figura 28), in cui appunto la completiva che fa capo a *prohibere* è l'oggetto TEMA del verbo *certiorem faciunt*.

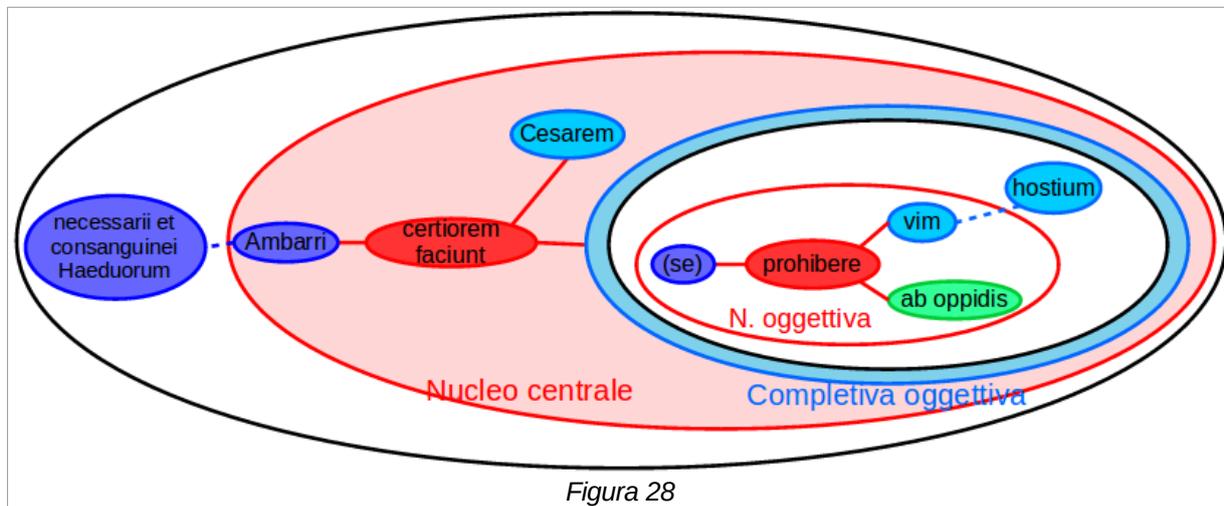


Figura 28

In secondo luogo le infinitive oggettive si trovano dopo «i *verba sentiendi*, che esprimono una percezione e che, ad esempio, significano “ascoltare”, “vedere”, “accorgersi”, “percepire” (*audio, video, aspicio, animadverto, sentio*); “pensare”, “giudicare”, “ritenere” (*arbitror, puto, censeo, iudico, duco, habeo*); “sapere”, “conoscere”, “imparare”, “capire”, “sperimentare” (*cognosco, novi, scio, disco, intellego, experior*); i verbi di memoria (*recordor, memini*) ecc.»²².

Di questa tipologia di verbi reggenti infinitive oggettive sono stati trovati molti esempi nel primo libro del *De bello Gallico*, e quasi tutti coincidono con quelli indicati. Sono però state ritrovate delle “eccezioni”, notevoli per semantica o per frequenza.

(a) *Reperiebat etiam in quaerendo Caesar [...] initium eius fugae factum a Dumnorige atque eius equitibus [...]*²³.

Il verbo *reperio* ha una semantica affine ai verbi *sentiendi* sopracitati, ma con una sfumatura differente (“trovare, scoprire, venire a sapere”), ed è bivalente: regge un soggetto ESPERIENTE (lo scopritore) e un oggetto diretto STIMOLO (la scoperta), che può essere espresso con un SN all'accusativo oppure con una frase completiva, solitamente infinitiva. In questo passo, infatti, *reperiebat* regge il soggetto *Caesar* e l'oggetto *initium eius fugae factum*.

Interessante è a questo punto analizzare la sequenza *initium fugae factum*: essa può essere analizzata come un esempio di verbo polirematico bivalente. Infatti il verbo *facio* è sia di significato generico sia frequentemente usato nella lingua latina; tuttavia il vero perno dell'unità verbale è il nome predicativo *initium*, che infatti specifica la semantica dell'espressione (“iniziare, dare inizio”), a differenza di *factum* che dà informazioni grammaticali e aspettuali. Semanticamente *initium facio* può corrispondere al verbo singolo corradicale *ineo*. Ulteriori indizi che possono confermare la natura polirematica di *initium facere* si trovano nella versatilità di combinazioni di ciascuno dei due termini con altre parole. Nel caso di *initium*, esso si ritrova insieme ad altri verbi di supporto a formare espressioni simili, come *initium capere*²⁴ e *initium*

21 Caes. Gal. 1.11.3.

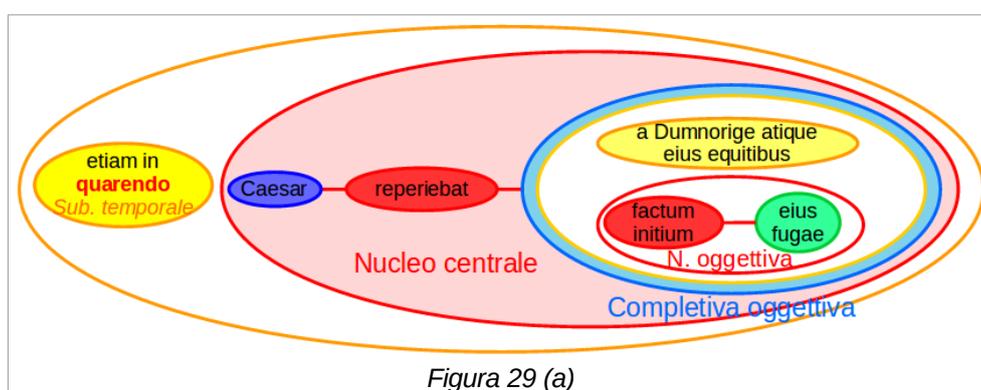
22 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 368; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 277.

23 Caes. Gal. 1.18.10.

24 Da Caes. Gal. 1.1.5.

ducere, entrambi col valore di “iniziare”; invece *facio* può, insieme ad altri nomi predicativi, creare vari verbi polirematici, come il già visto *certiorem facere* (“rendere certo, informare”), o come *vim facere*²⁵ (“usare violenza, forzare”), *iter facere*²⁶ (“proseguire la marcia, dirigersi”), *finem facere*²⁷ (“porre fine, finire”), *impetum facere*²⁸ (“assalire”), *potestatem facere*²⁹ (“dare l’occasione, permettere”). Chiarita la qualità polirematica di *initium facere*, resta da dire che esso ha una sua valenza basata sulla natura di *initium*, nome con reggenza al genitivo: per questo il verbo *initium facere* sarà bivalente, con un soggetto AGENTE e un oggetto indiretto TEMA al genitivo, come in questo caso è *fugae*.

Qui il verbo *initium facere* è espresso in forma passiva. Anche se nel modello Sabatini (e non solo) viene considerato passivizzabile solo un verbo transitivo (per cui il soggetto viene sostituito solo dall’oggetto diretto), tuttavia questo sembra esse il caso di un verbo polirematico che, in virtù della sua natura composita, muta la morfologia del verbo di supporto, ma non del nome predicativo, in quanto appunto interno all’unità verbale. Dunque il soggetto AGENTE diventa complemento d’agente, quindi espansione (*a Dumnorige atque eius equitibus*), mentre l’oggetto indiretto resta invariato nella forma e nel ruolo (*fugae*, di cui *eius* è il determinante).



(b) *rei frumentariae prospiciendum existimavit* (scil. *Caesar*)³⁰.

Il verbo *existimo*, anche se non esemplificato nella lista precedente, è riconducibile alla categoria dei *verba sentiendi* con semantica di “pensare”. Inoltre *existimo* è bivalente, con un soggetto ESPERIENTE (il pensante) e un oggetto TEMA (la riflessione), che può essere espresso sia con un SN accusativo sia con una frase completiva, spesso infinitiva. Infatti qui *existimavit* regge l’oggettiva *rei frumentariae prospiciendum*, che esemplifica anche un caso di perifrastica passiva (con *esse* sottinteso).

La perifrastica passiva, in un modello come quello di Sabatini che organizza i verbi anche in base alla loro costruzione, potrebbe rientrare in due categorie di verbi.

La prima ipotesi è che si tratti di un esempio di verbo composito; tuttavia, il modello Sabatini, che appunto si basa sull’italiano, non contempla una costruzione verbale di questo tipo. Infatti, a livello di scelta del parlante potrebbe rientrare in una categoria simile a quella definita del “*si impersonale*”, che però non è sintatticamente e formalmente assimilabile alla perifrastica passiva (anche se spesso viene usata, giustamente, nella traduzione). Invece, a livello di aspetto, potrebbe essere intesa come modalità di formazione dei verbi modali (come *debeo* e infinito), però il verbo *esse*, verbo copulativo per eccellenza, non si presta a quest’uso. Dunque la perifrastica passiva potrebbe essere una categoria di verbo composito *sui generis* (quindi diversa da ausiliari, modali, aspettuati, causativi, polirematici).

25 Da Caes. *Gal.* 1.8.3.

26 Da Caes. *Gal.* 1.15.1,5.

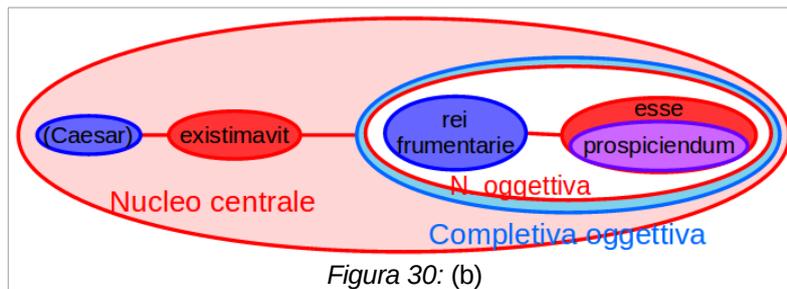
27 Da Caes. *Gal.* 1.20.5 e 1.46.2.

28 Da Caes. *Gal.* 1.25.3.

29 Da Caes. *Gal.* 1.50.1.

30 Caes. *Gal.* 1.23.1.

La seconda ipotesi considera la perifrastica passiva (come la attiva) un semplicissimo predicato nominale³¹. Infatti il gerundivo, essendo un nome verbale (come il participio), contiene due nature: una natura nominale che lo posiziona sintatticamente nelle stesse posizioni dei nomi e degli aggettivi; una natura verbale che gli permette di esprimere l'azione non solo nella semantica ma anche nell'aspetto. Dunque insieme alle forme del verbo *sum*, che in questo caso avrebbe funzione di copula, il gerundivo non formerebbe una costruzione *sui generis*, ma un predicato nominale, il cui complemento predicativo ha un valore aggiunto di tipo semantico, cioè evenemenziale, e di tipo aspettuale, cioè necessità e dovere. Infatti anche in italiano, sebbene di uso colloquiale, esiste un'espressione molto simile alla perifrastica passiva, ovvero "c'è da" (es. *C'è da preparare la cena*), che assume non solo una forma molto simile, ma anche un valore identico, cioè necessità e dovere (si pensi anche all'espressione italiana *il da farsi*).



In terzo luogo le infinitive oggettive si trovano dopo «i *verba affectuum* che indicano uno stato d'animo o un atteggiamento e che, ad esempio, significano “essere contento” (*gaudeo, laetor*); “essere addolorato” (*doleo*); “piangere” (*fleo, lugeo*); “lamentarsi” (*queror*); “sopportare” (*patior, aegre / moleste fero*); “stupirsi” (*miror, stupeo*); “sperare”, “non sperare” (*spero, despero*); “avere / non avere fiducia” (*fido, confido, diffido*) ecc.»³².

Di quest'altro lungo campionario sono state ritrovate nel *corpus* poche occorrenze, alcune delle quali con verbi differenti da quelli esemplificati. Oltre ai verbi *admīror*³³ (assimilabile a *miror* suddetto) e *suspīcio*³⁴ (rientrabile nei verbi di fiducia negativi, come *diffido*), è utile analizzare i seguenti esempi di *verba affectuum* compositi.

- (a) (discorso indiretto) *magnum se (scil. Caesarem) habere spem et beneficio suo et auctoritate adductum Ariovistum finem iniuriis facturum*³⁵.

In questa frase *habere* è strettamente connesso al sostantivo *spem*: è molto probabile che si tratti di un altro verbo polirematico. Si affiancherebbe dunque al corradicale verbo singolo *spero*. Infatti il perno di questa unità verbale è il nome predicativo *spes*, che spesso nella lingua latina si unisce ad altri verbi di supporto a formare polirematici, come *venire in spem*³⁶ (“arrivare a concepire la speranza, sperare”). Invece il verbo *habeo* è considerabile verbo di supporto in quanto di significato generico e occorrente insieme ad altri nomi (o avverbi) a formare altri verbi considerabili polirematici, come *satis habere*³⁷ (“avere a sufficienza, abbastanza”, o invertendo i ruoli “bastare a qualcuno”) e *fidem habere*³⁸ (“avere fiducia, fidarsi”). Come il verbo singolo *spero*, anche *habere spem* ha una valenza due: regge il soggetto ESPERIENTE (lo sperante) e un oggetto TEMA (la cosa sperata), che si lessicalizza in un SN all'accusativo oppure in una frase (in questo caso infinitiva). Considerando *habere spem* come unità verbale, resta da intendere il ruolo dell'aggettivo *magnum*, modificatore di *spem*: essendo parte dell'unità verbale, il suo aggettivo

31 V. Parte prima, cap. 2.4.3.

32 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 368; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 278.

33 Caes. Gal. 1.14.4.

34 Caes. Gal. 1.44.10.

35 Caes. Gal. 1.33.1.

36 Da Caes. Gal. 1.18.9; 1.42.3.

37 Da Caes. Gal. 1.15.4.

38 Da Caes. Gal. 1.19.3.

magnam sarà sì tra i circostanti, ma del verbo: infatti la sua funzione è pari a quella di un avverbio (*magnam habere spem* “nutrire una grande speranza, sperare molto”).

Osservando l’infinitiva oggettiva si può vedere che il nucleo è *Ariovistum finem iniuriis facturum* (con l’infinito futuro), mentre la sequenza *et beneficio suo et auctoritate adductum* è un esempio di participio congiunto, rientrabile nella fascia dei circostanti del nome *Ariovistum*. Analizzando il nucleo, si può notare un ulteriore caso di verbo polirematico, cioè *finem facio*, che corrisponderebbe semanticamente al corradicale verbo singolo *finio* con valore transitivo. Infatti il perno dell’unità verbale è il nome *finem*, che può unirsi ad altri verbi di supporto per formare polirematici, che tuttavia non sono stati ritrovati nel *corpus* di riferimento; ma, consultando la voce *finis* nei dizionari di riferimento, si possono ritrovare esempi di *finis* in costruzioni simili, come *finem habere*, *finem dare*, *finem ponere*³⁹, con la stessa semantica di *finio* transitivo. Invece *facio* (come già detto in precedenza), essendo un verbo dal significato generico e di alta frequenza, può formare vari verbi polirematici insieme ad altri nomi predicativi, come i già visti *certiorem facere* (“rendere certo, informare”) e *facere initium* (“dare inizio, iniziare”), o come *vim facere*⁴⁰ (“usare violenza, forzare”), *iter facere*⁴¹ (“proseguire la marcia, dirigersi”), *impetum facere*⁴² (“assalire”), *potestatem facere*⁴³ (“dare l’occasione, permettere”). A livello argomentale, *finem facere* è bivalente: ammette infatti un soggetto AGENTE e (a differenza del corradicale *finio*) un oggetto indiretto TEMA, lessicalizzato in un SN al genitivo o al dativo (qui *iniuriis*).

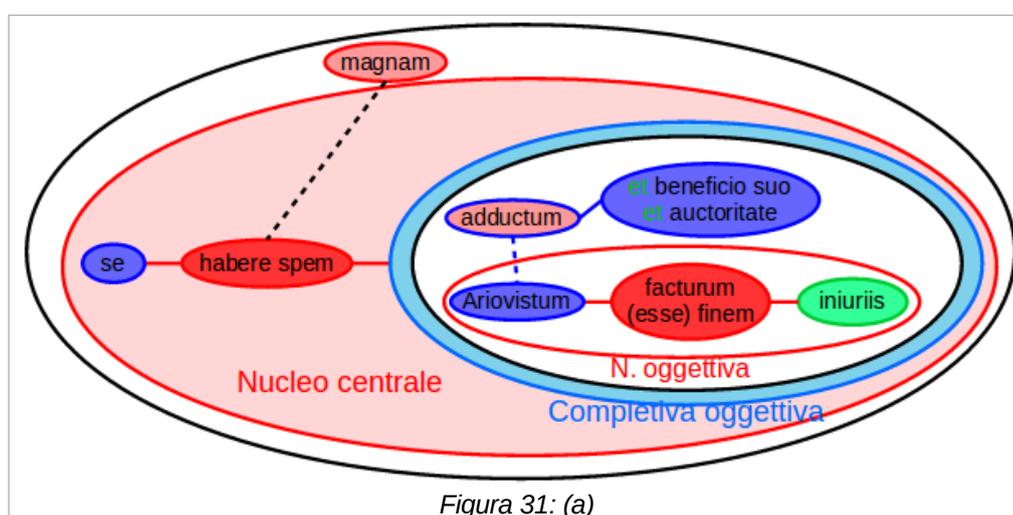


Figura 31: (a)

(b) *magnam in spem veniebat* (scil. *Caesar*) *pro suis tantis populique Romani in eum* (scil. *Ariovistum*) *beneficiis cognitis suis postulatis fore, uti pertinacia desisteret*⁴⁴.

In questa frase, il verbo *veniebat* insieme a *in spem* fornisce un esempio particolare di verbo polirematico con nome predicativo obliquo. Infatti la sequenza *in spem venire* non è dissimile dalla precedente *habere spem*⁴⁵, e corrisponde anch’esso al verbo singolo *spero*. Il rapporto tra *venio in spem* e *spero* suscita due ipotesi di analisi: da un lato potrebbe essere una differenza puramente aspettuale, per cui il verbo singolo assume un valore durativo, mentre il polirematico un valore ingressivo; dall’altro lato invece potrebbe trattarsi di una scelta linguistica del parlante che, per enfatizzare lo *status* di *subiectus* del soggetto ESPERIENTE, adotta *in spem venire* perché di semantica ancor meno agentiva di *spero* (che di per sé è molto poco agentivo).

39 Dizionario Forcellini, v. *finis*.

40 Da Caes. *Gal.* 1.8.3.

41 Da Caes. *Gal.* 1.15.1,5.

42 Da Caes. *Gal.* 1.25.3.

43 Da Caes. *Gal.* 1.50.1.

44 Caes. *Gal.* 1.42.3.

45 Da Caes. *Gal.* 1.33.1.

Riguardo gli altri usi di *venire*, esso è stato ritrovato come verbo di supporto in un'altra occorrenza, nella costruzione *venire in cruciatum*⁴⁶, anch'esso verbo polirematico con nome predicativo obliquo. Anche questo esempio suscita delle ipotesi sulla natura del suo rapporto con il corradicale, in questo caso *crucio*. Da un lato, al pari della precedente seconda ipotesi, potrebbe trattarsi di una scelta semantica del parlante, per cui *venio in cruciatum* evidenzia la passività del soggetto ESPERIENTE più della diatesi passiva *crucior*. Dall'altro lato è anche vero che tendenzialmente il verbo *crucio* si riferisce a contesti di malessere psicologico e non fisico, per cui tra il polirematico e il verbo singolo ci sarebbe una differenza di specializzazione semantica tale poter dire che non corrispondono affatto: infatti è più probabile che una frase come “io vengo torturato” in latino si esprima non tanto con la forma passiva *crucior* quanto tramite la predicazione con oggetto diretto *me cruciant*. La questione potrebbe essere uno spunto per un'analisi sistematica non solo dei verbi polirematici latini, ma anche del loro rapporto morfologico e semantico con gli eventuali verbi singoli corrispondenti.

Passando alla valenza, il verbo *venire in spem* regge un soggetto ESPERIENTE (lo speranzoso) e un oggetto TEMA (l'evento sperato), che si lessicalizza in un SN al genitivo⁴⁷ o in una frase infinitiva. Infatti qui regge *fore*, che a sua volta regge una completiva soggettiva con *ut* e congiuntivo. Fanno invece parte delle espansioni del nucleo di *fore* da un lato l'ablativo assoluto *cognitis suis postulatis*, dall'altro il sintagma *pro suis tantis populique Romani in eum beneficiis*. Dunque, a livello strutturale, la frase, nonostante la sua complessità (si arriva infatti a una completiva di secondo grado) rimane singola: la periferia più esterna al nucleo centrale è il modificatore verbale *magnam*, che (similmente all'esempio precedente) modifica il nome *spem* interno all'unità verbale, assumendo quindi funzione di avverbio.

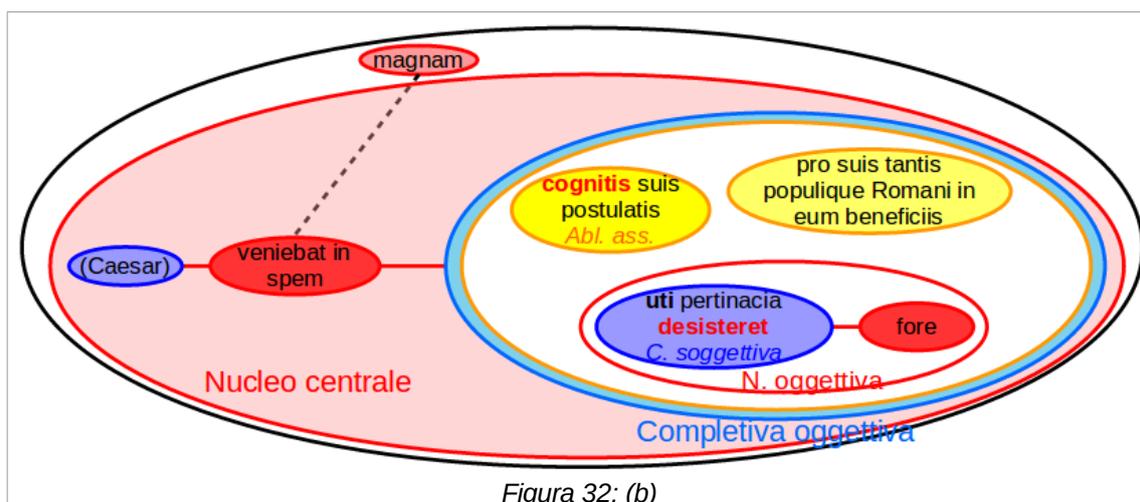


Figura 32: (b)

In quarto luogo le infinitive oggettive si trovano dopo «i *verba voluntatis* che indicano una manifestazione di volontà e che significano quindi “volere”, “non volere”, “preferire” (*volo, nolo, malo*); “desiderare” (*studeo, cupio*); “ordinare”, “proibire” (*iubeo, veto, prohibeo*); “costringere”, “permettere” (*cogo, sino*) ecc.»⁴⁸.

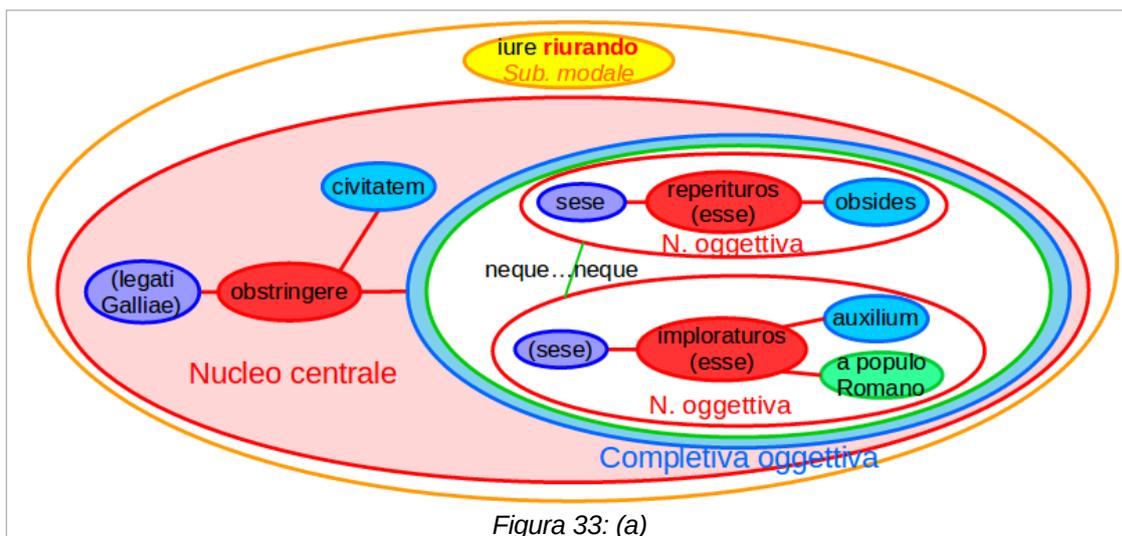
Questa tipologia di verbi è stata frequentemente ritrovata nel *corpus* di riferimento come reggenti un oggetto diretto in forma di infinitiva: molti corrispondono a quelli sopra esemplificati, mentre alcuni sono differenti ma riconducibili alla stessa categoria (come *praeopto, statuo, imp̄ero, obstringo*), come il seguente esempio.

46 Da Caes. Gal. 1.31.2.

47 Cfr. Caes. Gal. 1.18.9 (*in spem per Helvetios regni obtinendi venire*).

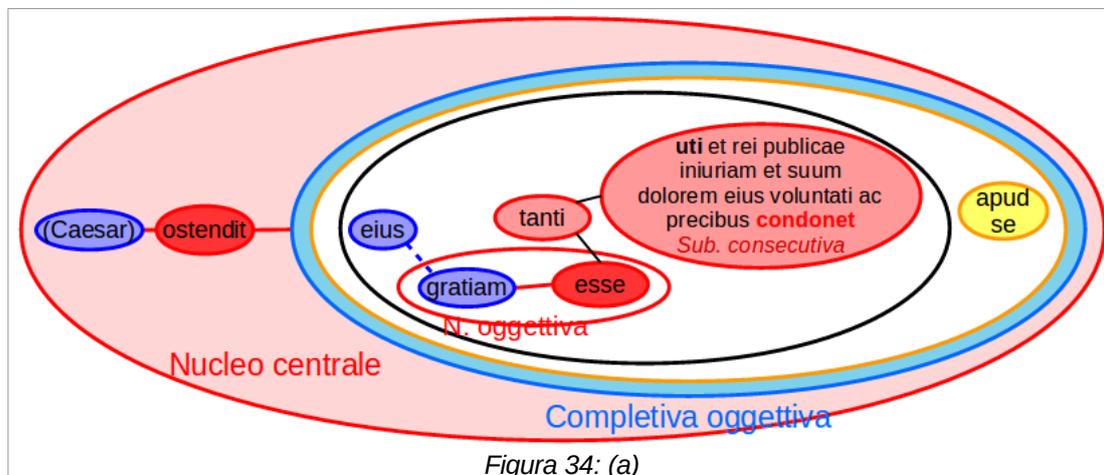
48 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 368; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 278.

(a) (discorso indiretto) [...] *iure iurando civitatem obstringere* (scil. *legati Galliae*), *sese neque obsides repetituros neque auxilium a populo Romano imploratorios* [...]⁴⁹.



A conclusione del capitolo sulle oggettive all'infinito, si espongono qui di seguito alcuni esempi di verbi non riconducibili alle categorie riportate dai manuali: *ostendo* ("mostrare"), *persevĕro* ("insistere"), *conor* ("sforzarsi"), *contendo* (in questo caso "sforzarsi, adoperarsi"), *audeo* ("osare"), *paratus esse* ("essere pronto") e *consuesco* ("avere l'abitudine").

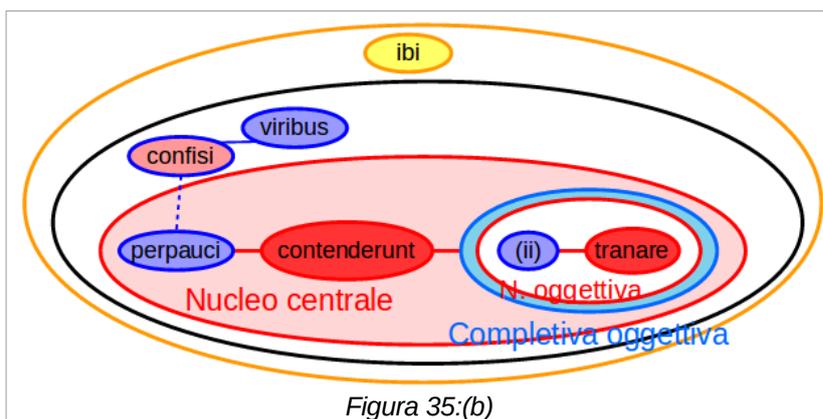
(a) *tanti eius* (scil. *Lisci*) *apud se gratiam esse ostendit* (scil. *Caesar*), *uti et rei publicae iniuriam et suum dolorem eius voluntati ac precibus condonet*⁵⁰.



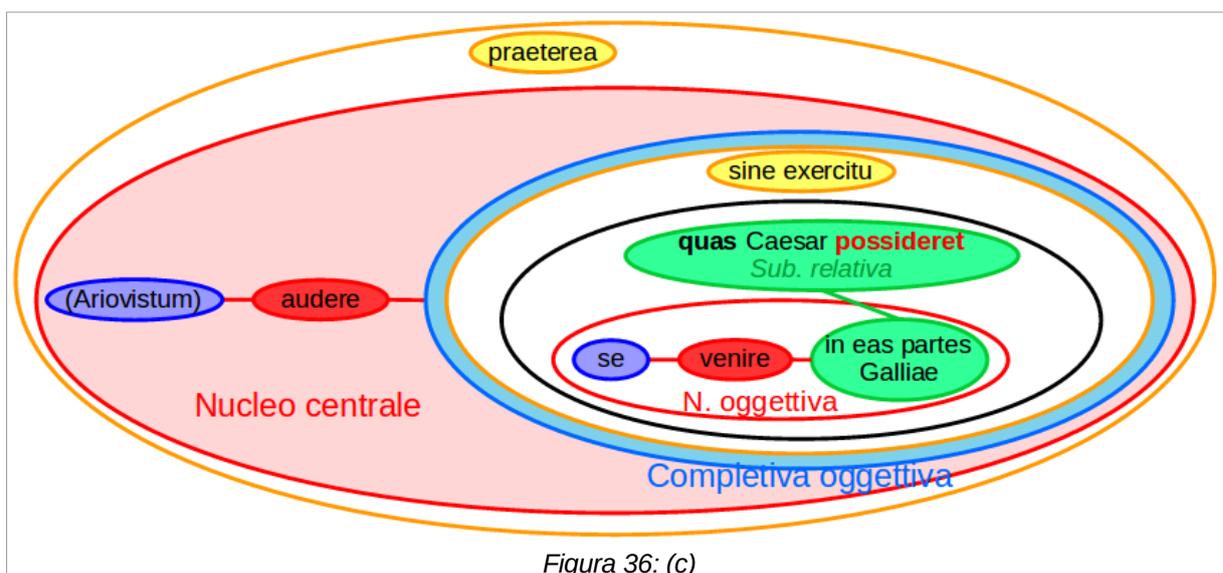
49 Caes. Gal. 1.31.7.

50 Caes. Gal. 1.20.5.

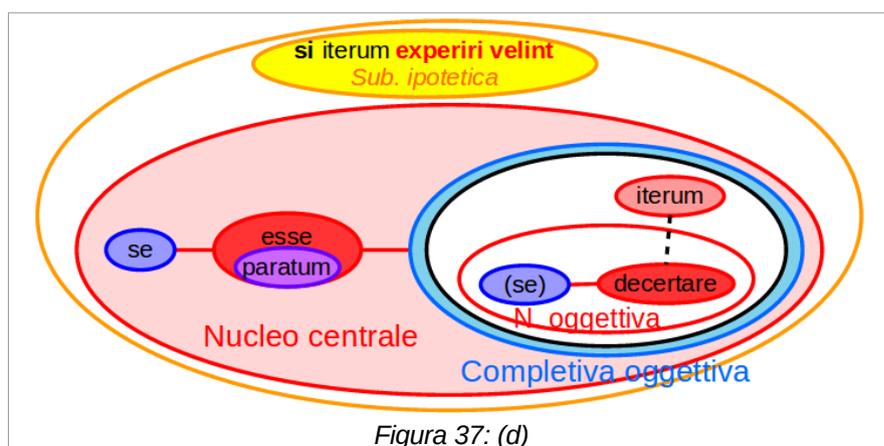
(b) *Ibi perpauci (scil. ex Germanis) [...] viribus confisi tranare contenderunt*⁵¹.



(c) (discorso indiretto) *Praeterea se (scil. Ariovistum) [...] sine exercitu in eas partes Galliae venire audere, quas Caesar possideret*⁵².



(d) (discorso indiretto) *Si iterum experiri velint (scil. Galli), se (scil. Ariovistum) iterum paratum esse decertare*⁵³.



51 Caes. Gal. 1.53.2.

52 Caes. Gal. 1.34.3.

53 Caes. Gal. 1.44.4.

(e) (discorso indiretto) *Consuesse enim deos immortales [...] his secundoires interdum res et diuturniorem impunitatem concedere*⁵⁴.

Questo ultimo esempio fornisce uno spunto di riflessione sul rapporto tra *consuesco* e il verbo all'infinito cui si accompagna, per cui si danno due ipotesi.

Da un lato potrebbe trattarsi di un verbo con una completiva infinitiva, per cui l'intera sequenza *his secundoires interdum res et diuturniorem impunitatem concedere* formerebbe l'oggetto diretto di *consuesco* (altrimenti formato da un SN al dativo o all'ablativo oppure da un SP con *ad* e accusativo).

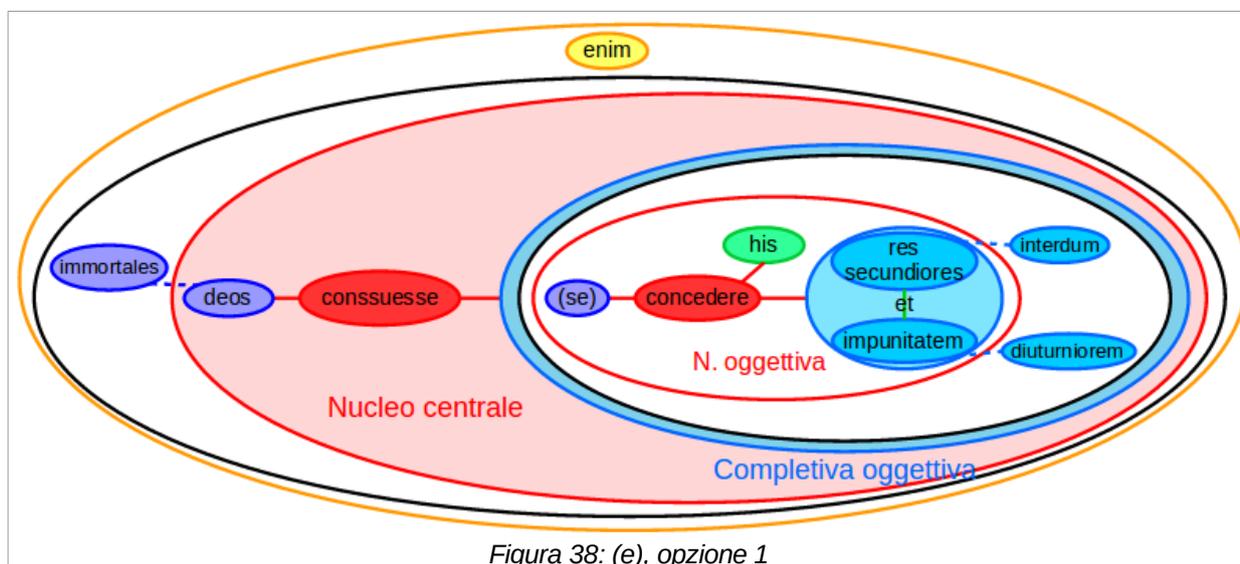


Figura 38: (e), opzione 1

Dall'altro lato è possibile che invece *consuesco* sia un esempio di verbo aspettuale, per cui formerebbe con l'infinito (qui *concedere*) un verbo composto. In questo caso servirebbe solo a dare informazioni grammaticali sul soggetto e aspettuale sull'evento, mentre il verbo principale fungerebbe da perno del sintagma verbale. Infatti *concedo* avrebbe qui, oltre all'oggetto diretto *secundoires res et impunitatem* e all'oggetto indiretto *his*, anche il soggetto *deos immortales*, che nell'altra ipotesi era soggetto invece di *consuesco*. In questo caso cambierebbe l'intera struttura della frase, per cui ci sarebbe un'unica unità verbale trivalente che farebbe da perno all'unico nucleo, senza quindi frase completiva.

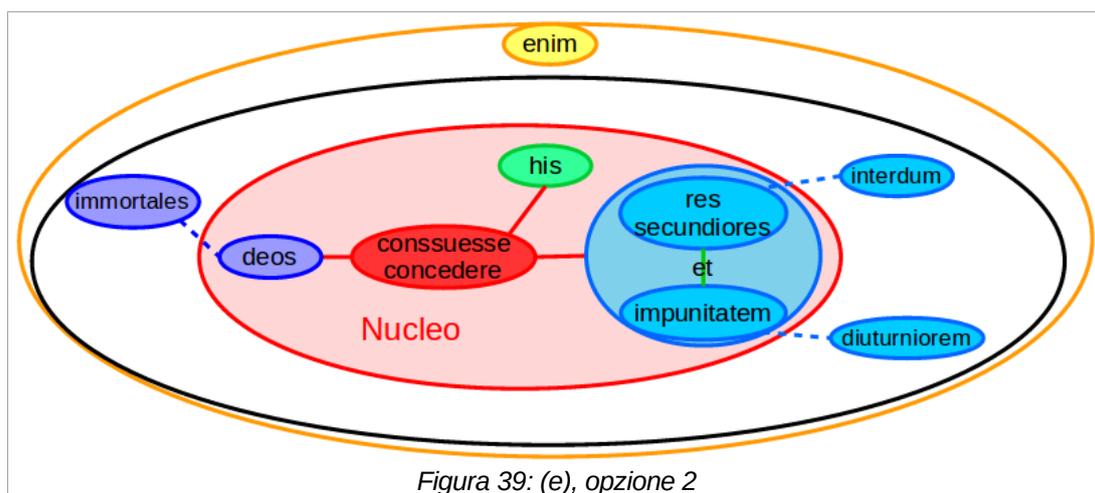


Figura 39: (e), opzione 2

54 Caes. Gal. 1.14.5.

2.1.1.2. Infinitive soggettive

Solitamente, le infinitive soggettive sono presentate come frasi in funzione di soggetto, ricorrenti con «verbi impersonali» o «locuzioni formate dal verbo *sum* e da un aggettivo neutro, un sostantivo o un avverbio»⁵⁵.

In primo luogo, le frasi infinitive si trovano «dopo verbi apparentemente impersonali o usati impersonalmente, come *decet*, *dedècet*, “conviene”, “non conviene”; *oportet*, “è opportuno”, “bisogna”; *licet*, “è lecito”; *interest*, *refert*, “importa”; *me pudet*, “mi vergogno”; *placet*, “si decide”; *constat*, “è noto”; *patet*, “è chiaro”, “è manifesto”; *traditum est*, “è stato tramandato”; *intellēgi potest*, “si può capire”; *dicendum est*, “si deve dire”, e altre analoghe per struttura e per significato»⁵⁶.

Un elenco così lungo di costrutti può essere controproducente in sede didattica, in quanto presenta un fenomeno prettamente sintattico come dipendente da espressioni spiegate in senso esclusivamente morfologico e semantico: un elenco di forme e di significati è di per sé non esaustivo rispetto alle potenzialità di una lingua. Sarebbe più opportuno adottare una prospettiva sintattica (o al più morfosintattica), per cui si definirebbero complete soggettive delle frasi che fanno da argomento soggetto a un predicato con almeno una valenza o a un verbo in forma passiva. In questi termini, si darebbe un'indicazione più chiara rispetto alle espressioni “verbi apparentemente impersonali” e “verbi usati impersonalmente”, che corrono il rischio di rendere incomprensibile al discente il motivo per cui un verbo “senza una persona”, ma comunque flesso, possa avere un soggetto.

Di questa tipologia, nel *corpus* di riferimento sono state trovate solo due occorrenze, cioè forme di *oportet* e forme di *licet*. Infatti, altri costrutti ricorrenti, riconducibili allo stesso insieme, sono: *praestat*, *nuntiatum est*, *fit*, *persuaderi*, *satis habeo*, *potest dici*, *commodum videtur* (o *visus est*), *videtur* (o *visus est*). Questo a ulteriore dimostrazione che una classificazione semantica della reggenza delle complete non può essere sufficientemente esauriente.

Venendo agli esempi tratti dal *corpus*, tra le frasi infinitive soggettive dipendenti da questo tipo di costrutti si esamineranno le seguenti.

- (a) *Cum tridui viam processisset, nuntiatum est ei* (scil. *Caesari*) *Ariovistum cum suis omnibus copiis ad occupandum Vesontionem, quod est oppidum maximum Sequanorum, contendere*⁵⁷.

Il verbo *nuntio* è trivalente, infatti richiede un soggetto AGENTE (l'informatore), un oggetto diretto TEMA (la notizia) e un oggetto indiretto BENEFICIARIO (l'informato); alla forma passiva, con il cambio di valenza a scapito dell'AGENTE, il verbo si trova ad avere il soggetto TEMA e l'oggetto indiretto BENEFICIARIO. Il verbo *nuntio* può avere il TEMA espresso sia con un SN sia con un'intera frase (sia infinitiva sia con *ut/ne* e congiuntivo): in questo caso quindi, essendo al passivo, il soggetto di *nuntiatum est* è la frase completa che fa capo a *contendere*, di cui *Ariovistum* è il soggetto AGENTE e *ad Vesontionem*, l'oggetto indiretto META.

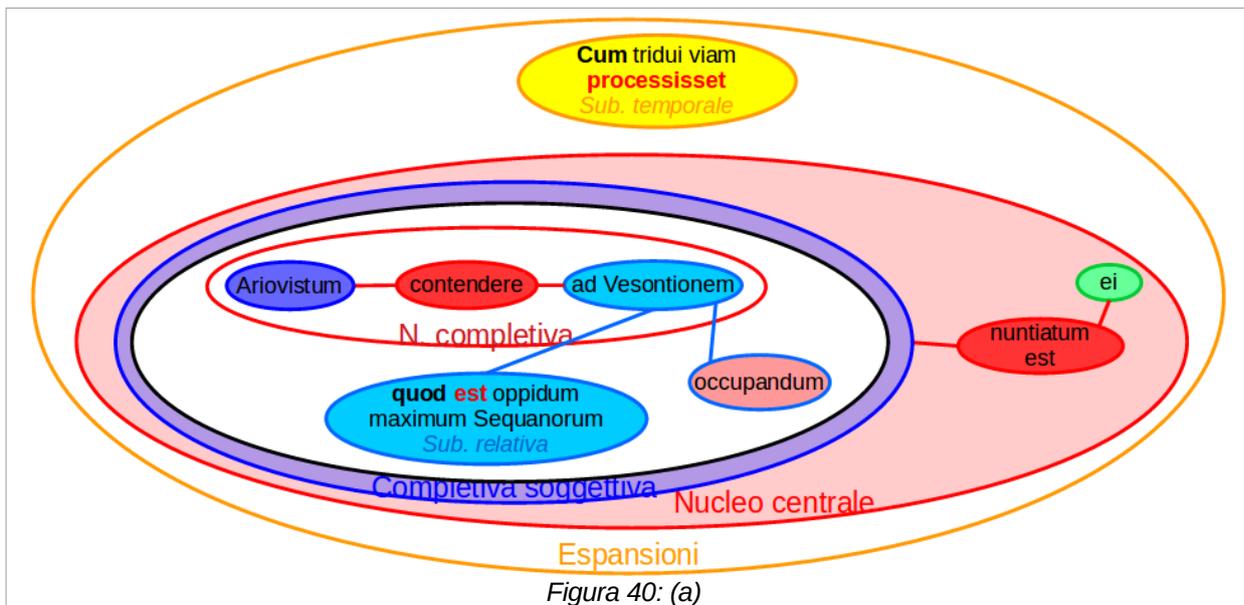
Riguardo il sintagma *ad occupandum Vesontionem*, in una prospettiva tradizionale potrebbe essere letto come una subordinata finale implicita; invece, in una prospettiva valenziale diventa più chiaro che la struttura *ad* e accusativo è la lessicalizzazione del ruolo META richiesto dalla valenza del verbo *contendo* col significato di “dirigersi”, mentre *occupandum* è semplicemente il modificatore del SP, quindi un circostante dell'argomento. Considerandolo finale, infatti, si corre il rischio di confondere il SP *ad occupandum Vesontionem* con un'espansione (dunque un elemento non necessario), rendendo il nucleo incompleto; invece considerarlo un SP con un modificatore permette di ricondurre al nucleo la testa (*ad*) e il nome (*Vesontionem*), rendendo sature le valenze di *contendo* e completo il nucleo⁵⁸.

55 Traina - Bertotti, 1993, p. 275.

56 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 367; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 275.

57 Caes. *Gal.* 1.38.1.

58 Cfr. es. (b), p. 44 (Figura 23).

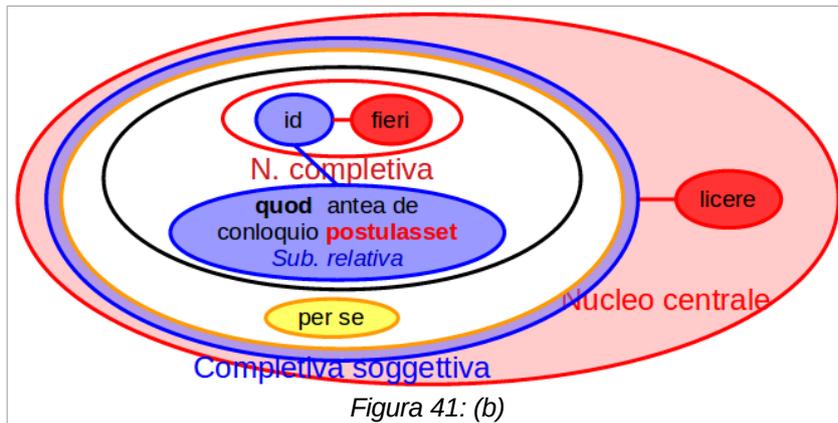


(b) (discorso indiretto) *quod antea de conloquio postulasset, id per se (scil. Ariovistum) fieri licere*⁵⁹.

Di questa frase il verbo principale è *licere*, da *licet* che è monovalente: regge infatti solo il soggetto TEMA (in forma di SN o di frase completiva, infinitiva o con *ut* e congiuntivo). In questo caso il soggetto di *licere* è la frase *id per se fieri*, il cui verbo è *fieri* e il soggetto *id*. La completiva però non è nucleare, infatti contiene anche l'espansione *per se* e la frase relativa (quindi circostante) *quod antea de conloquio postulasset*. La struttura sintattica del periodo dunque è interamente interna a un unico nucleo centrale.

Questo passo è esemplare anche per un particolare tipo di marcatezza, ovvero una dislocazione a sinistra. Secondo un'analisi tradizionale, un *quod* posto, come in questo caso, all'inizio di un periodo, farebbe pensare a una subordinata causale, limitativa oppure relativa. Tuttavia quell'*id* può essere una spia per considerarla una relativa (quindi un circostante), ma non solo: data la sua natura pronominale e la sua posizione è possibile che la sua funzione sia assimilabile a quella del pronome clitico in italiano, ovvero di riprendere e incapsulare una sequenza di parole (sia essa sintagma, o, più spesso, frase) espressa precedentemente. Questo tipo di fenomeno (tradizionalmente chiamato "prolessi") prende il nome di "dislocazione a sinistra", per cui un elemento, per essere focalizzato, viene dislocato prima del perno strutturale della frase reggente, e poi ripreso da un pronome. Le dislocazioni sono uno dei modi in cui una frase può essere marcata, ovvero modificata uno spostamento delle parole rispetto all'*ordo verborum* allo scopo di focalizzare l'attenzione su un particolare contenuto della frase, che appunto viene anticipato. Infatti, non tenendo conto della dislocazione a sinistra, la frase si tradurrebbe con "Era possibile per lui fare ciò che prima aveva chiesto riguardo il colloquio", che però è una frase non marcata, quindi la traduzione è corretta da un punto di vista sintattico ma non coerente con l'originale a livello di comunicazione. Invece tradurre con "Quello che prima aveva chiesto riguardo il colloquio, per lui era possibile farlo", tiene conto della marcatezza, in cui il clitico italiano "lo" ha la stessa funzione dell'*id* della frase latina, cioè riprendere e incapsulare il contenuto della sequenza precedente. Per questo motivo, da un punto di vista sintattico è più corretto considerare la frase con *quod* una relativa o un'appositiva oppure, al più, una limitativa ("Riguardo a quello che prima ecc."), tenendo però conto del fatto che le prime due sono in posizione di circostante e la terza in posizione di espansione.

59 Caes. Gal. 1.42.1.

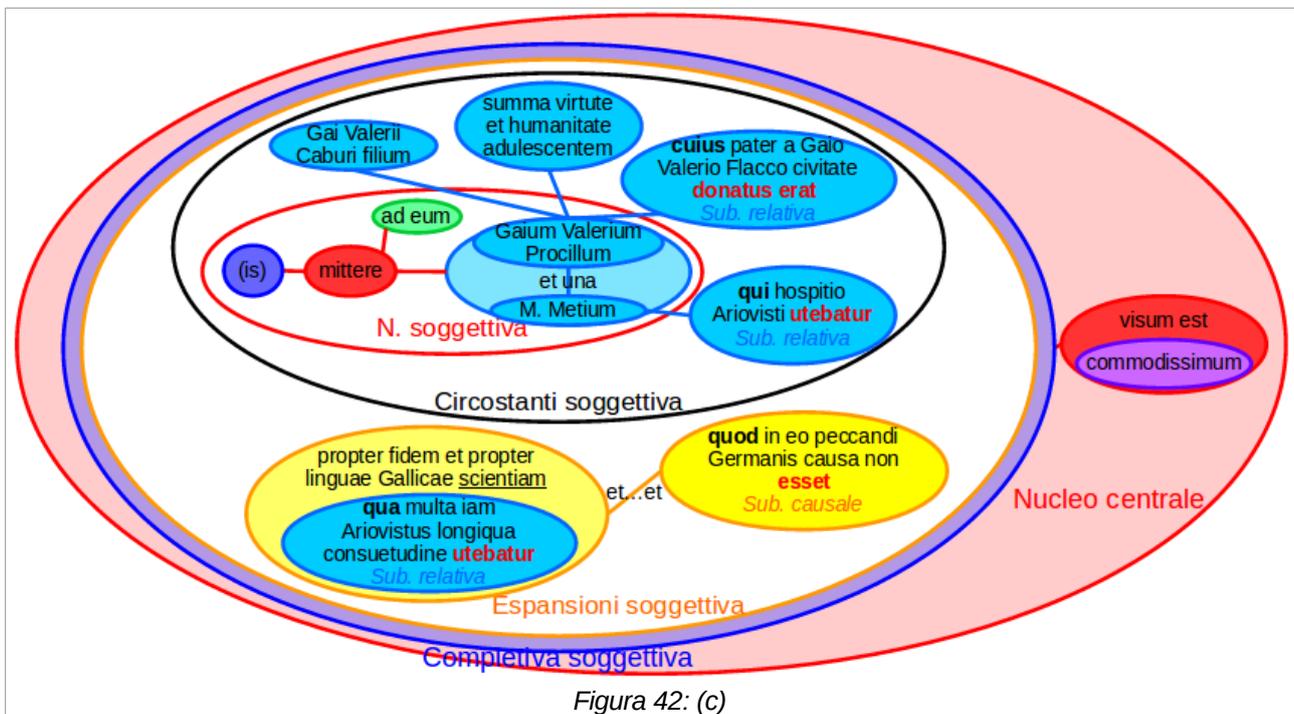


- (c) *Commodissimum visum est Gaium Valerium Procillum, Gaii Valerii Caburi filium, summa virtute et humanitate adulescentem, cuius pater a Gaio Valerio Flacco civitate donatus erat, et propter fidem et propter linguae Gallicae scientiam, qua multa iam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur, et quod in eo peccandi Germanis causa non esset, ad eum mittere et una M. Metium, qui hospitio Ariovisti utebatur*⁶⁰.

In questo passo il verbo principale è *visum est*, che insieme a *commodissimum* forma un predicato nominale. Il verbo *video* è bivalente: nel significato di “vedere” ha un soggetto ESPERIENTE e un oggetto diretto TEMA, entrambi solitamente in forma di SN. Ma nella forma passiva *videor* assume il significato di “sembrare”, quindi un valore copulativo, con un soggetto TEMA (in forma di SN o di frase). In questo esempio l’unità verbale è *commodissimum visum est*, composta dal verbo copulativo e dal complemento predicativo del soggetto; il soggetto di questo verbo è la frase completiva seguente, che ha il suo nucleo in *Gaium Valerium Procillum ad eum mittere et una M. Metium*. In questo nucleo dell’infinitiva si può notare una divisione dell’oggetto diretto in un paratagma, formato dai sintagmi *Gaium Valerium procillum* e *M. Metium*, uniti da *et una*; il verbo invece è *mittere*, che, oltre al soggetto (qui sottinteso) e all’oggetto diretto, necessita un argomento indiretto META, qui espresso con *ad eum*.

La frase completiva però non è nucleare, bensì estremamente complessa: infatti al suo interno si possono riconoscere due apposizioni, una frase relativa, due espansioni correlate da due *et* (di cui una a sua volta complessa) e infine un’ulteriore relativa. Nonostante la complessità della frase completiva, non si può dire che la reggente sia una frase complessa di per sé, perché l’intero periodo non esce dal nucleo principale, quindi l’intera struttura può dirsi nucleare.

60 Caes. *Gal.* 1.47.4.



In secondo luogo, le infinitive soggettive si trovano anche «dopo espressioni formate da un sostantivo, un aggettivo, un pronome neutro, un avverbio e il verbo *sum*, come *bonum est*, *bene est*, “è bene”; *aequum est*, *iustum est*, “è giusto”; *mos est*, “è costume”; *fama est*, “è fama”, “si dice”; *opus est*, “c’è bisogno”»⁶¹. Tutte queste espressioni possono essere ricondotte ad un’unica definizione generale, ovvero quella di predicato nominale (sia esso con copula o con verbo copulativo, come *videor* in uno degli esempi precedenti), il cui complemento predicativo del soggetto può essere sia un nome sia un aggettivo. Oltre a questo, si segnala che nessuna delle espressioni citate è stata ritrovata nel *corpus*; invece sono riconducibili a questo tipo di costruzioni reggenti infinitive soggettive le seguenti: *perfacile est*, *commodum est*, *iniquum est*, *ex usu est* (con complemento predicativo obliquo, formato da un SP), *fas est*. Questo a dimostrazione che una definizione sintattica e più generale è operativamente più precisa di una definizione morfologica e semantica.

Venendo agli esempi tratti dal *corpus*, tra le frasi infinitive soggettive dipendenti da questo tipo di costrutti si esamineranno le seguenti.

(a) (discorso indiretto) *perfacile esse, cum virtute omnibus praestarent, totius Galliae imperio potiri (scil. Helvetios)*⁶².

Qui *perfacile esse* è monovalente, e il suo soggetto può essere sia un SN sia una frase, in questo caso l’infinitiva il cui nucleo è *imperio potiri*, che a sua volta regge il circostante *totius Galliae*.

Una questione interessante da analizzare è il comportamento sintattico del verbo *potior*. Esso è bivalente, perché regge un soggetto AGENTE e un oggetto indiretto TEMA, ma questo può essere espresso con un SN in vari casi, cioè con l’ablativo (come in questo caso), con il genitivo o con l’accusativo. È questo un caso singolare, in cui non c’è un cambio né di significato né di valenza né di ruolo tematico, ma semplicemente di forma casuale dell’argomento⁶³.

61 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 367.

62 Caes. *Gal.* 1.2.2.

63 V. Parte prima, cap. 2.3.3.

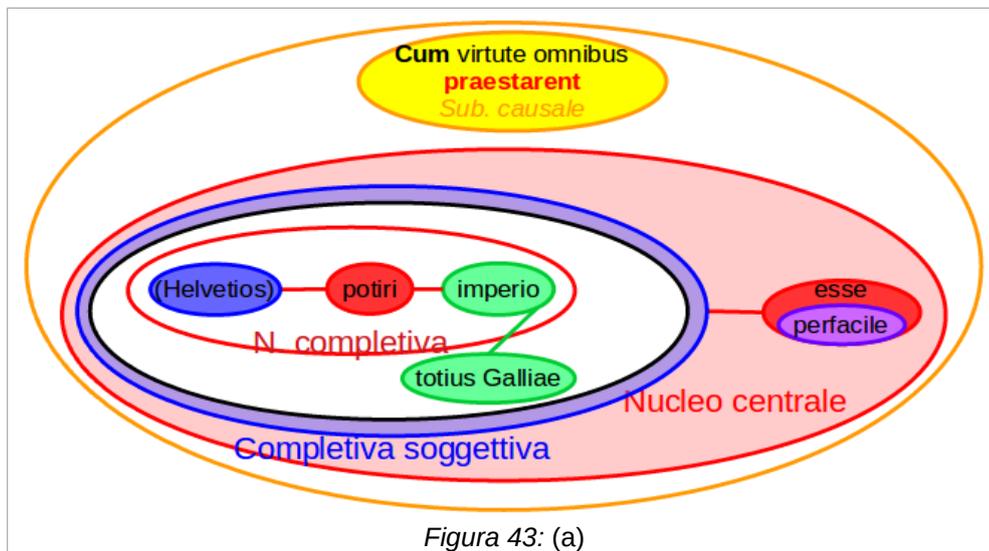


Figura 43: (a)

(b) (discorso indiretto) *non esse fas Germanos superare, si ante novam lunam proelio contendissent*⁶⁴.

Anche questo esempio è tratto da un'*oratio obliqua*, e il verbo principale è il predicato nominale *non esse fas*, di cui il soggetto è la completiva *Germanos superare*. Tra i vari significati di *supero*⁶⁵, qui è riconoscibile il valore monovalente, “avere la meglio”, con soggetto *Germanos*.

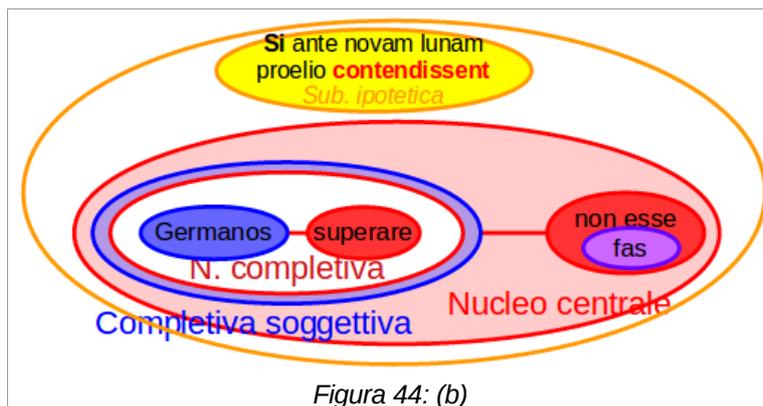


Figura 44: (b)

Tra le ricorrenze nel *corpus* di verbi che reggono infinitive soggettive, si ritiene necessario richiamare anche il seguente esempio, in quanto esula dalla classificazione operata dai manuali.

(a) (discorso indiretto) *Helvetiis esse in animo per agrum Sequanorum et Haeduarum iter in Santonum fines facere*⁶⁶.

In questo caso è interessante fare delle osservazioni a proposito della composizione del verbo *esse in animo*: esso ha una semantica molto diversa da molti dei verbi precedentemente esemplificati, perché il significato “avere l'intenzione” presuppone anche un ESPERIENTE (l'intenzionato) oltre che un TEMA (l'intenzione). Riguardo la struttura sintattica della sequenza, è possibile formulare due ipotesi.

La prima ipotesi spinge a considerare *esse* come copula e *in animo* come complemento predicativo del soggetto (qui la frase completiva), formando così un predicato nominale obliquo considerabile bivalente con soggetto TEMA e oggetto indiretto ESPERIENTE (qui *Helvetiis*). Tuttavia questa costruzione non rende conto del fatto che *in animo* è strettamente collegato all'oggetto

64 Caes. *Gal.* 1.50.4.

65 Cfr. Parte prima, cap. 2.3.2.

66 Caes. *Gal.* 1.10.1.

indiretto, in quanto proprio ESPERIENZE dell'intenzione espressa dall'unità verbale. Inoltre, per considerare un verbo copulativo a valenza maggiore di uno, è necessario che il complemento predicativo sia un nome con reggenza (come *paratus* in un esempio precedente), mentre *animus* non rientra in tale categoria. Dunque dal considerare *esse in animo* un predicato nominale consegue che sia monovalente, ma in questo caso metterebbe in crisi l'argomentalità *Helvetiis*.

La seconda ipotesi porta a considerare *esse in animo* un verbo polirematico con nome predicativo obliquo (in quanto formato da un SP e non da un SN). Il verbo *esse in animo* ha sì un verbo corradicale corrispondente, cioè *animus*, ma semanticamente molto diverso dall'espressione analizzata: infatti *esse in animo* indica un'intenzione, mentre *animus* significa "animare, dare vita". Riguardo le sue componenti, il sostantivo *animus* si unisce talvolta ad altri verbi per formare polirematici, come *animus advertere*⁶⁷ ("rivolgere l'attenzione") che oltretutto si fossilizza nel verbo giustapposto *animadverto*. Invece il verbo *sum*, nonostante abbia natura di copula, potrebbe comunque assumere in questi casi la funzione di verbo di supporto; tuttavia, essendo *esse in animo* l'unico tipo di occorrenza di *sum* con questa funzione nel *corpus* di riferimento⁶⁸, non è possibile offrirne attestazioni ulteriori nel presente elaborato. Nonostante ciò, considerare *esse in animo* un'unità verbale polirematica permette di analizzare con più coerenza rispetto alla prima ipotesi i ruoli tematici e argomentali dei costituenti; inoltre spiegherebbe la natura argomentale del dativo che accompagna questa costruzione, il quale appunto non uscirebbe dal nucleo.

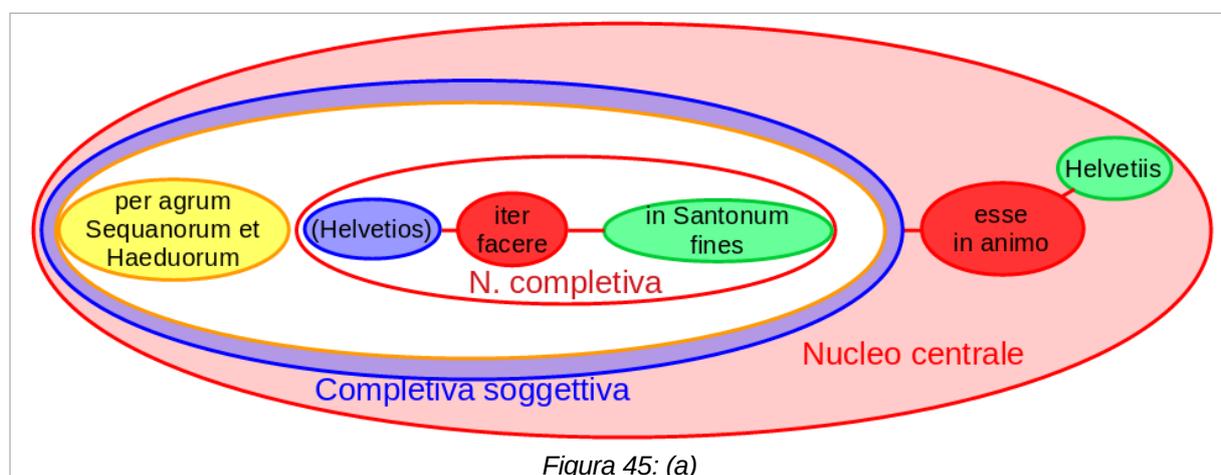


Figura 45: (a)

2.1.1.3. Infinitive epesegetiche

Vengono solitamente definite "proposizioni infinitive" anche le frasi «in funzione epesegetica, che cioè chiariscono quanto è stato anticipato da un pronome neutro o da un avverbio come *sic*, *ita*»⁶⁹.

Non sono stati riscontrati esempi di epesegetiche infinitive nel *corpus* di riferimento. Tuttavia, proprio dalla definizione dovrebbe essere chiaro che le proposizioni epesegetiche non sono affatto complete, ma appositive: rientrano nei circostanti del nucleo, non nel nucleo stesso, in quanto non saturano la valenza del predicato centrale. Nella precedente definizione si definiscono due casi di epesegesi, entrambi con le stesse conseguenze sintattiche.

Da un lato un'epesegetica spiega un pronome di genere neutro (ma anche qualsiasi altra categoria nominale). Nel caso tale pronome sia un argomento, esso stesso ha appunto la funzione di saturare una valenza del verbo; dunque una sua epesegesi (pari a un modificatore del sintagma, come un aggettivo o una frase relativa) non è parte del nucleo, ma dei circostanti dell'argomento. Nel caso invece si tratti di un pronome con funzione extra-nucleare, va da sé che anche l'epesegesi sarà, a maggior ragione, periferica.

67 Da Caes. *Gal.* 1.24.1.

68 Oltre all'esempio citato, si è ritrovato solo in Caes. *Gal.* 1.7.3.

69 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 368; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 282.

Dall'altro lato un'epesegetica spiega un avverbio, come *sic* e *ita*. In questo caso per definizione un avverbio (o un qualsiasi sintagma con funzione avverbiale) è un modificatore verbale e, dunque, al pari dei modificatori argomentali, si collocano nella fascia dei circostanti. Di conseguenza anche l'epesegesi di un circostante è interna allo stesso livello.

2.1.2. *Completive esplicite*

«Le proposizioni subordinate completive oltre che in forma implicita, possono presentarsi in forma esplicita con l'indicativo o il congiuntivo»⁷⁰. Tra queste, nei seguenti capitoli verranno esaminate le frasi completive introdotte da *quod*, *ut*, *quin* (con le loro negazioni), da categorie nominali e particelle di tipo interrogativo, secondo l'indirizzo dei testi di riferimento. Da ultimo verrà trattata la questione delle relative argomentali, non contemplata nei manuali.

2.1.2.1. Dichiarative introdotte da *quod*

Un primo tipo di frasi completive esplicite viene indicato come categoria di «soggettive, oggettive o epesegetiche che completano il significato del verbo precisando un fatto o una circostanza» e «sono introdotte da *quod*, nominativo accusativo neutro del pronome relativo, cristallizzatosi in funzione di congiunzione subordinante con il significato di “il fatto che”»⁷¹, cioè con valore «dichiarativo»⁷².

Sebbene una definizione così spiegata possa essere operativamente corretta, essa non è sufficientemente precisa. Infatti considerarla una “precisazione di un fatto o una circostanza”, rischia di causare fraintendimenti sulla sua funzione strutturale: infatti è sintatticamente sufficiente definirle come argomenti necessari del verbo in questione (eccetto per le epesegetiche, come già spiegato del capitolo precedente).

2.1.2.1.1. Dichiarative soggettive e oggettive

Tra le frasi completive (sia soggettive sia oggettive) introdotte da *quod* solitamente si elencano le seguenti tre grandi categorie di verbi che le reggono⁷³.

In primo luogo, le completive con *quod* possono trovarsi «dopo verbi di avvenimento usati in forma impersonale (*accīdit*, *fit*, *est*, “accade, capita, avviene”, *videtur*, “sembra” ecc.), accompagnati da avverbi o aggettivi che esprimono un giudizio, come *bene*, *male*, *commode*, *opportune*, in espressioni del tipo *opportune accīdit quod*, “accade opportunamente che...”» oppure «dopo espressioni come *bene*, *male facio* “faccio ben, faccio male a...”»⁷⁴.

Di questa prima casistica, non sono state ritrovate occorrenze nel *corpus* di riferimento (ma ci sono varie occorrenze con *ut*, spiegate nei capitoli successivi). Tuttavia si possono fare delle considerazioni in linea generale sull'esposizione di queste espressioni. Prima di tutto, definire “dichiarativa” una frase argomentale retta da verbi evenemenziali può essere fuorviante, in quanto per definizione una dichiarativa lessicalizza una comunicazione, e non un evento. Dall'altro lato, potrebbe essere più opportuno e generalizzante optare per una classificazione valenziale, prima che semantica: si tratta infatti non solo di verbi evenemenziali, ma di verbi mono o bivalenti in grado di realizzare il soggetto o, nel secondo caso, l'oggetto anche (o soltanto) in forma frasale; infatti, per esempio, *videtur* non è un verbo di avvenimento, ma un verbo copulativo con semantica sensoriale, che può reggere un soggetto sia in forma di SN sia in forma di frase. Da ultimo, parlare di “forma impersonale” quando in realtà il verbo è coniugato secondo le marche

70 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 399.

71 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 399; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 368.

72 Traina - Bertotti, 1993, p. 368.

73 Cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 370-373.

74 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 399; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 370.

grammaticali di un soggetto frasale (terza persona singolare neutro), rischia di portare a un'analisi incoerente del fatto linguistico⁷⁵.

In secondo luogo, le completive con *quod* possono trovarsi «dopo verbi che significano “omettere”, “tralasciare” (*omitto, praetereo* ecc.), “aggiungere” (*addo, accedo*). Con questi ultimi verbi la congiunzione è spesso preceduta dall'avverbio *hunc*, in espressioni di tipo *hunc accēdit quod*, “a questo si aggiunge che...”»⁷⁶.

Anche in questo caso, non sono stati riscontrati esempi nel *corpus*. Eccetto considerazioni simili a quelle dei paragrafi e dei capitoli precedenti, non si ritiene necessario riflettere ulteriormente sulla questione.

In terzo luogo, le completive con *quod* possono trovarsi «dopo i *verba affectuum*, che esprimono cioè dei sentimenti, come *gaudeo, laetor*, “sono contento”, *miror*, “mi meraviglio”, *doleo*, “mi dolgo”, *aegre fero*, “sopporto a malincuore” ecc. e i verbi di lode o di biasimo o di condanna»⁷⁷.

Di questa terza categoria sono state trovate alcune occorrenze, contenenti però il verbo *queror*, non esemplificato nel manuale, ma riconducibile alla stessa semantica dei verbi sopracitati (“lamentarsi”).

(a) *multo etiam gravius, quod sit destitutus, queritur* (scil. Caesar)⁷⁸.

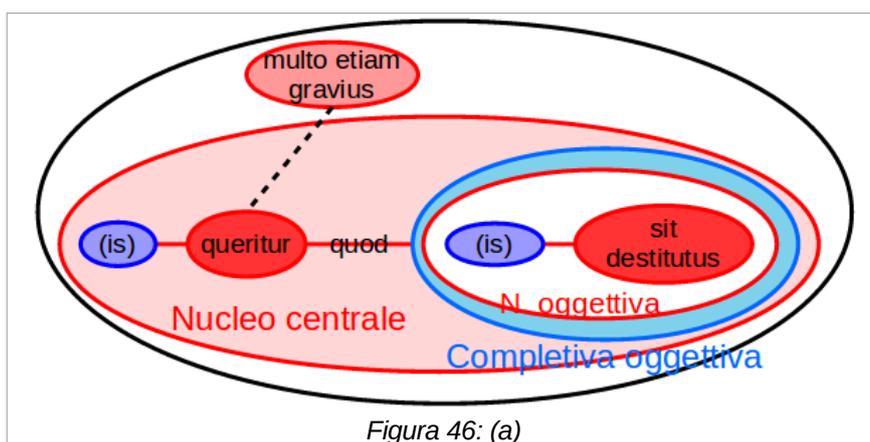


Figura 46: (a)

Come già ben definito per le infinitive, anche in questo caso si tratta di verbi in cui l'argomento oggetto, invece che essere espresso in un sintagma, si lessicalizza in una frase intera. Infatti la valenza di *queror* ammette, oltre che un soggetto ESPERIENTE, un oggetto STIMOLO lessicalizzato o con un SP in *de* e ablativo, o con un SN all'accusativo, oppure con una frase, sia infinitiva sia con *quod* e congiuntivo (come in questo caso).

Oltre alle categorie sopracitate, potrebbe essere necessario tenere in considerazione altre tipologie di verbi che reggono delle completive introdotte da *quod*, come è stato riscontrato nel *corpus*. Infatti ci sono occorrenze di predicati verbali, come *accuso* e *gratias ago*, e di predicati nominali, come *testimonium est*, che presentano come argomento oggetto o soggetto una frase completiva introdotta da *quod*.

75 Cfr. cap. 2.1.1.2, prima casistica (p.55).

76 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 400; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 370.

77 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 400; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 371.

78 Caes. Gal. 1.16.5.

(a) *decima legio per tribunos militum ei (scil. Caesari) gratias egit, quod de se optimum iudicium fecisset*⁷⁹.

In questo esempio si può notare un ulteriore caso di verbo polirematico, cioè *gratias egit*. Infatti l'espressione *gratiam agere* può essere collegata al verbo singolo *gratular*, che però solo raramente si trova col significato di “ringraziare” (infatti principalmente significa “congratularsi”): questo dunque potrebbe essere un esempio di polirematico senza verbo singolo corrispondente, per cui *gratiam agere* sarebbe l'unica opzione fornita al parlante per lessicalizzare in forma di verbo la “gratitudine”. Riguardo strutture simili ritrovate nel *corpus*, il termine *gratia* viene a formare un verbo polirematico anche in *gratiam referre*⁸⁰ (“dimostrare riconoscenza, ricambiare un favore”). Invece il verbo *ago* non è stato ritrovato altrove nel *corpus* come verbo di supporto, ma è considerabile tale in quanto di significato generico e di alta frequenza nei testi latini, soprattutto in occorrenza con altri nomi specialistici.

D'altra parte, se non fosse un polirematico, la valenza di *ago* non sarebbe sufficiente a spiegare la compresenza di un soggetto (*legio*), un oggetto indiretto (*ei*) e due oggetti diretti (*gratias* e la frase completa): infatti nessun significato di *ago* supera una valenza quattro. Dunque, considerando *gratiam agere* come verbo polirematico, si spiegherebbe in modo più coerente la struttura argomentale: un soggetto AGENTE (il ringraziante), un oggetto indiretto BENEFICIARIO (il ringraziato) e un oggetto diretto TEMA (il motivo per cui si ringrazia), qui espresso nella completiva introdotta *quod*.

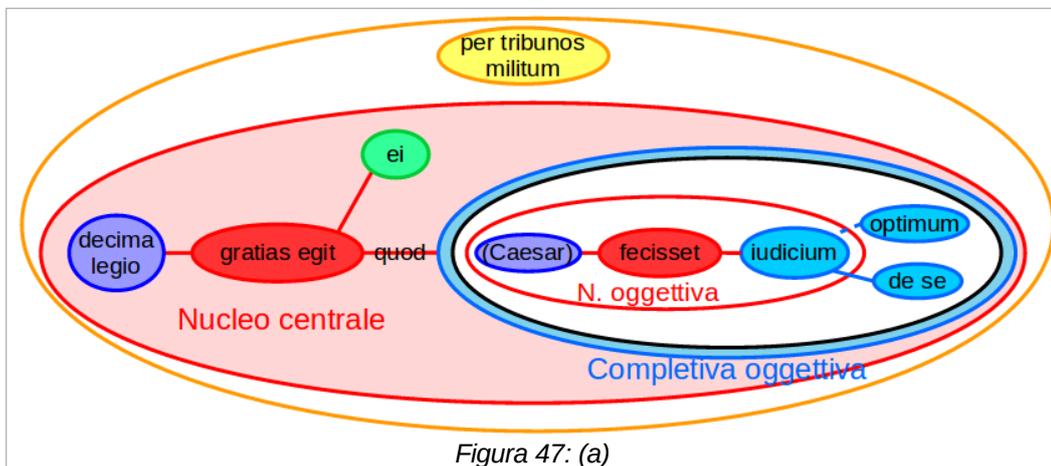


Figura 47: (a)

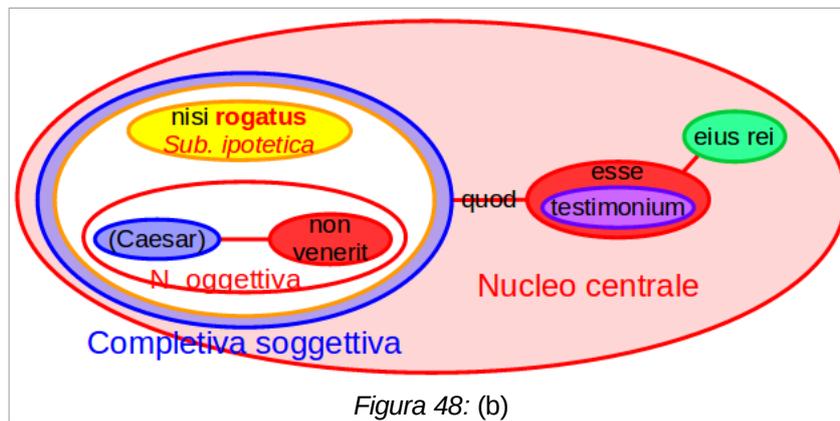
(b) (discorso indiretto) *eius rei testimonium esse, quod nisi rogatus non venerit* (scil. Caesar)⁸¹.

Di natura ben diversa è il predicato nominale *testimonium esse*, reggente la soggettiva introdotta da *quod*. In questo caso si tratterebbe di un predicato nominale bivalente, in quanto *testimonium* con valore di “prova, testimonianza” (o anche “dimostrazione”) potrebbe rientrare nella categoria dei nomi con reggenza: per completare la semantica è necessario indicare sintatticamente l'entità (o l'evento) di cui si dà tale testimonianza. Quindi il predicato nominale *testimonium esse* avrà un soggetto TEMA (la prova) e un oggetto indiretto TEMA (la teoria).

79 Caes. Gal. 1.41.2.

80 Da Caes. Gal. 1.35.2.

81 Caes. Gal. 1.44.6.

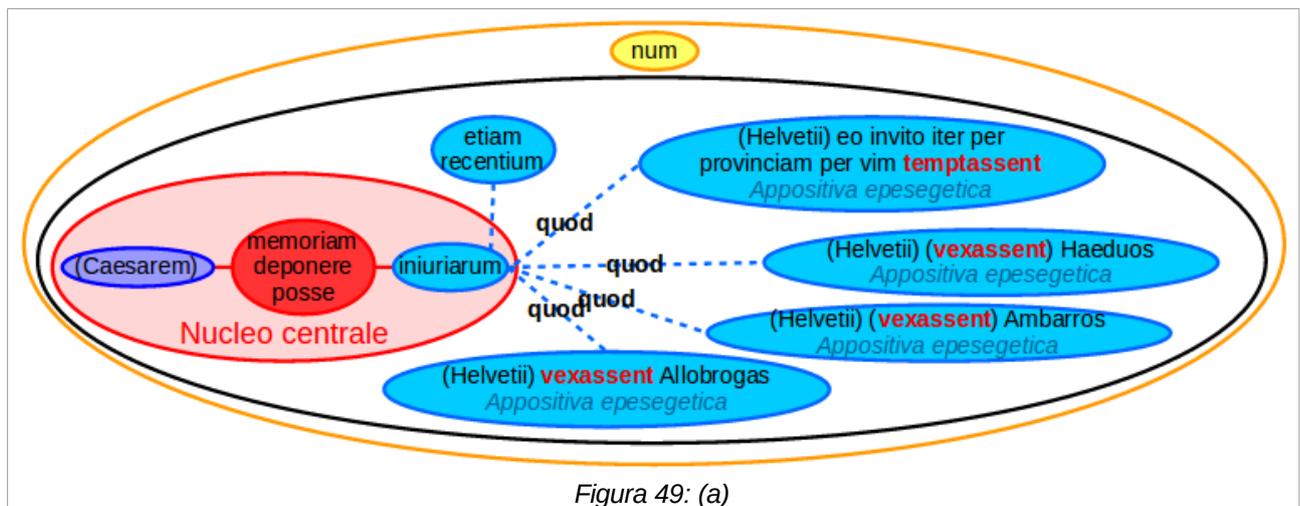


2.1.2.1.2. Dichiarative epesegetiche

Oltre alle funzioni indicate sopra, «una proposizione completiva introdotta da *quod* costituisce spesso l'epesegèsi (cioè la spiegazione) di un sostantivo, di un aggettivo, di un avverbio o di un pronome neutro»⁸².

Fermo restando i motivi per cui una frase epesegetica non può in alcun modo essere completiva (esposti nel cap. 2.1.1.3 di questa sezione), si possono dare come esemplificazioni le seguenti ricorrenze riscontrate nel *corpus*, di cui basterà una rappresentazione grafica per chiarire lo *status* sintattico delle frasi in questione.

- (a) (discorso indiretto) *num etiam recentium iniuriarum, quod eo invito iter per provinciam per vim temptassent (scil. Helvetii), quod Haeduos, quod Ambarros, quod Allobrogas vexassent (scil. Helvetii), memoriam deponere posse (scil. Caesarem)?*⁸³.



82 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 400; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 369.

83 Caes. Gal. 1.14.3.

(b) *Ubi eo ventum est, Caesar initio orationis sua senatusque in eum beneficia commemoravit, quod rex appellatus esset (scil. Ariovistus) a senatu, quod amicus, quod munera amplissime missa*⁸⁴.

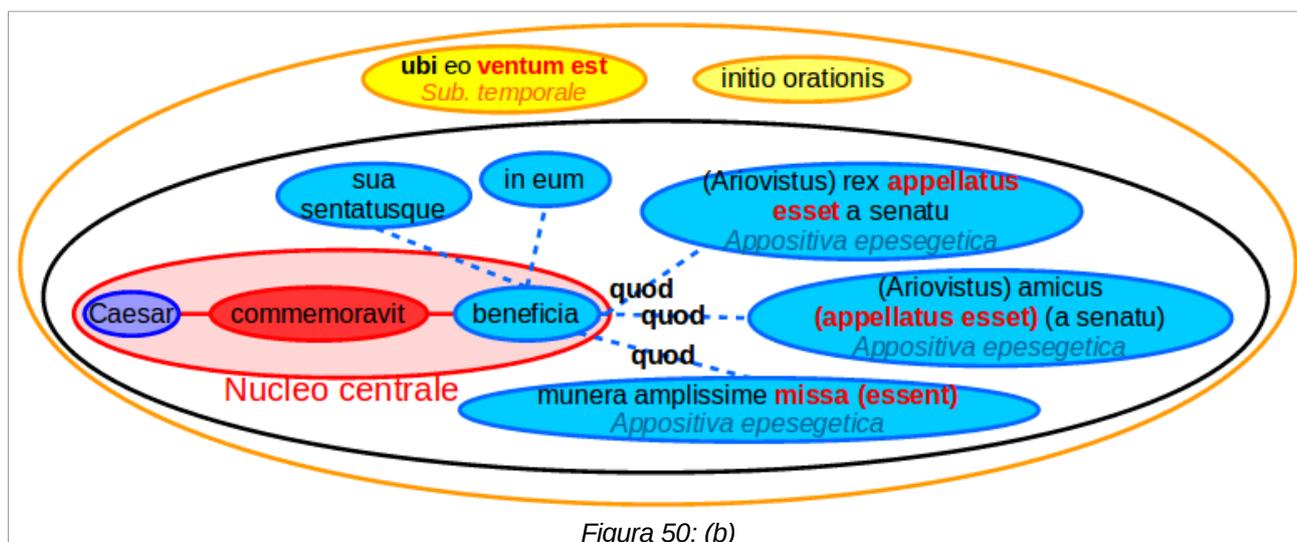


Figura 50: (b)

2.1.2.2. Dichiarative introdotte da *ut/ut non*

Una seconda categoria di completive esplicite segnate come dichiarative è quella delle «proposizioni soggettive o epesegetiche che completano il significato del verbo enunciando un fatto o una circostanza», che «sono introdotte dalla congiunzione *ut* e, se negative, da *ut non*»⁸⁵. Fermo restando che, come spiegato nei capitoli precedenti, l'epesegetica è una frase non argomentale ma appositiva, si dà di seguito l'elenco di «proposizioni completive dichiarative introdotte da *ut/ut non*»⁸⁶.

In primo luogo, le completive con *ut/ut non* si possono trovare «dopo verbi di avvenimento usati impersonalmente, come *accidit ut, evēnit ut, est ut, fit ut* (“accade che...”), *fieri potest ut* (“può accadere che...”)»⁸⁷.

Come nel capitolo precedente, preme qui segnalare che la nomenclatura “dichiarative” non è coerente con il rapporto tra la semantica del verbo reggente e il contenuto di senso del tipo di completiva in questione: il verbo ha semantica evenemenziale, mentre il termine “dichiarativa” indirizza l'attenzione su una comunicazione. Sarebbe più opportuno in questo caso lasciare il termine generico di completive. Una corretta esposizione eviterebbe fraintendimenti semantici e di senso in sede didattica o di esercizi da parte degli studenti. Inoltre, come sopra indicato più volte, anche l'indicazione “usati impersonalmente”, rischia di creare incoerenze con lo *status* valenziale e flessivo del verbo⁸⁸.

Venendo alle occorrenze del *corpus*, va segnalato che si tratta esclusivamente di occorrenze del verbo *fit*, che in tal contesto significa “avvenire, verificarsi”: infatti è monovalente, quindi presenta solo il soggetto TEMA (l'avvenimento), che appunto viene lessicalizzato con una frase completiva introdotta da *ut*. Viste le precedenti esposizioni, si darà qui solo qualche esempio corredato esclusivamente da uno schema grafico.

84 *Caes. Gal.* 1.43.4.

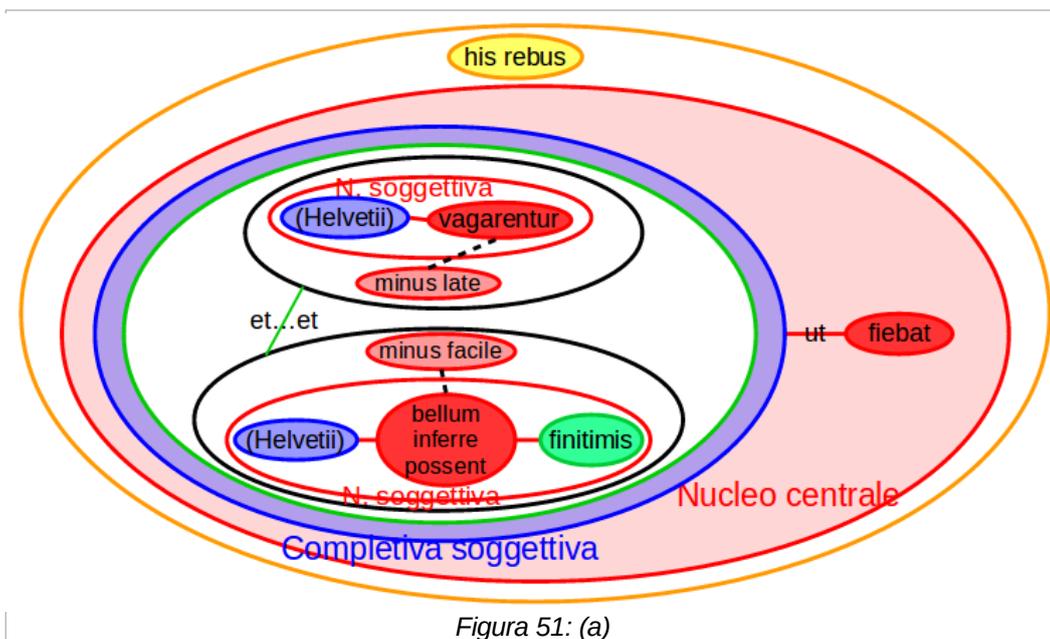
85 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 401; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 374.

86 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 402.

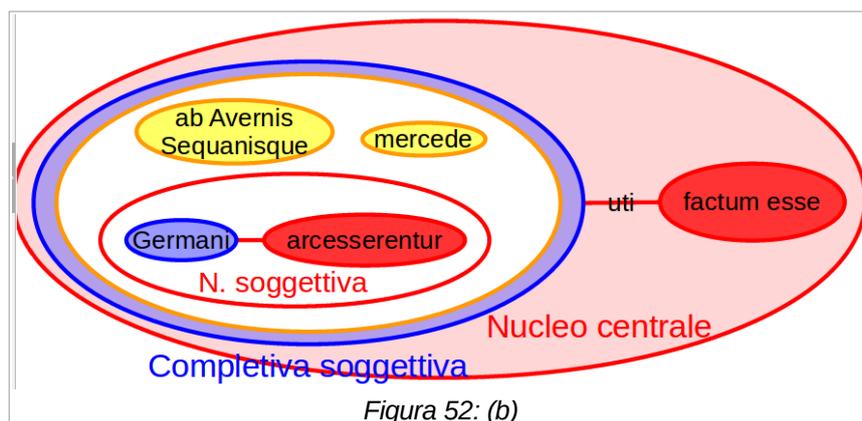
87 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 402; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 374.

88 Cfr. cap. 2.1.1.2, prima casistica (p.55).

(a) *His rebus fiebat ut et minus late vagarentur (scil. Helvetii) et minus facile finitimis bellum inferre possent (scil. Helvetii)*⁸⁹.



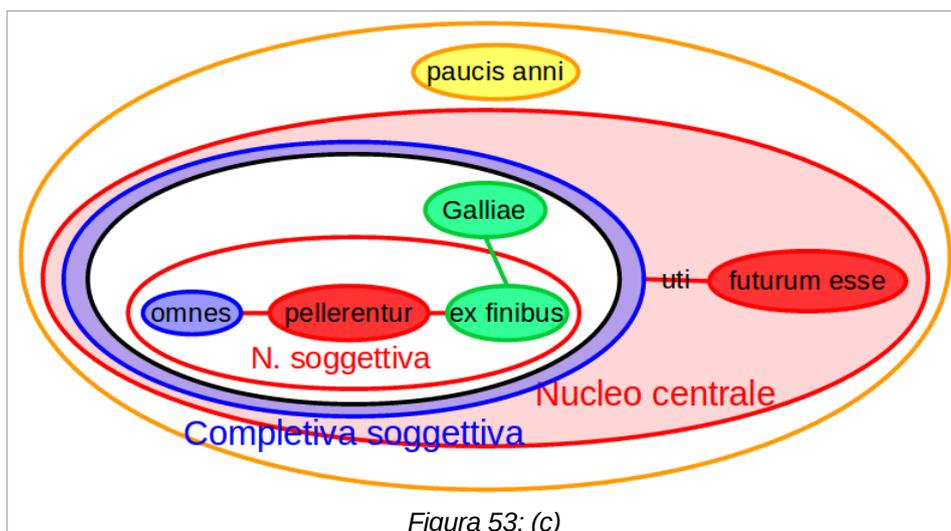
(b) *factum esse uti ab Arvernibus Sequanisque Germani mercede arcesserentur*⁹⁰.



89 Caes. Gal. 1.2.4.

90 Caes. Gal. 1.31.4.

(c) *Futurum esse paucis annis, uti omnes ex Galliae finibus pellerentur*⁹¹.



In secondo luogo, questo tipo di completeive si può trovare «dopo verbi che indicano conseguenza (*sequitur ut, efficitur ut*, “consegue che”), aggiunta (*accēdit ut*, “si aggiunge che”), risultato (*restat ut, reliquum est ut*, “rimane che”)»⁹². Di questa tipologia di completeive, riconoscibili anche dalla spiegazione come esclusivamente soggettive, non sono stati ritrovati esempi nel *corpus*.

In terzo luogo, le completeive con *ut/ut non* si possono trovare «dopo espressioni formate dal verbo *sum* in unione con sostantivo o aggettivi neutri come, ad esempio, *mos est, consuetudo est* (“è abitudine che...”), *verum est, incredibile est, vitium est* e con locuzioni del tipo *tantum (multum) abest ut* (“è tanto, è molto lontano da...”), *in eo esse ut* (“essere sul punto di...”)»⁹³.

Prima di passare agli esempi ritrovati nel *corpus*, si segnala che le espressioni citate nel manuale possono non essere sufficientemente precise. Infatti il primo tipo di costruzione può essere più semplicemente e generalmente spiegato come predicato nominale, di cui la completeiva è appunto l'argomento soggetto TEMA⁹⁴. Invece il secondo tipo di locuzione è assimilabile a una costruzione di tipo appositivo più che nucleare: da una parte, in *tantum (multum) abest ut* si riconosce infatti un modificatore verbale, *tantum*, che fa da anticipatore di *ut*, per cui entrambi non sono argomentali, ma rientrano nella fascia dei circostanti (al pari di una consecutiva); dall'altra parte, l'espressione *in eo esse ut* spinge a considerare *esse* come predicato verbale bivalente (“stare”) e *in eo* come oggetto indiretto LOCATIVO figurato, che fa da anticipatore di *ut*, che rientrerebbe nei circostanti introducendo una frase di tipo consecutivo.

Un esempio ritrovato nel *corpus* assimilabile alla tipologia appena spiegata presenta delle problematiche, che portano a considerare la frase con *ut* di tipo più appositivo che completeivo:

(a) *Cum ex captivis quaereret Caesar quamobrem Ariovistus proelio non decertaret, hanc reperiebat causam, quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familiae eorum sortibus vaticinationibusque declararent, utrum proelium committi ex usu esset necne*⁹⁵.

In questo passo tratto si potrebbero riconoscere due possibili costruzioni.

La prima ipotesi porta a considerare *consuetudo esset* come predicato nominale, che avrebbe come soggetto la frase introdotta da *ut*. Questo tuttavia causerebbe dei problemi

91 Caes. *Gal.* 1.31.11.

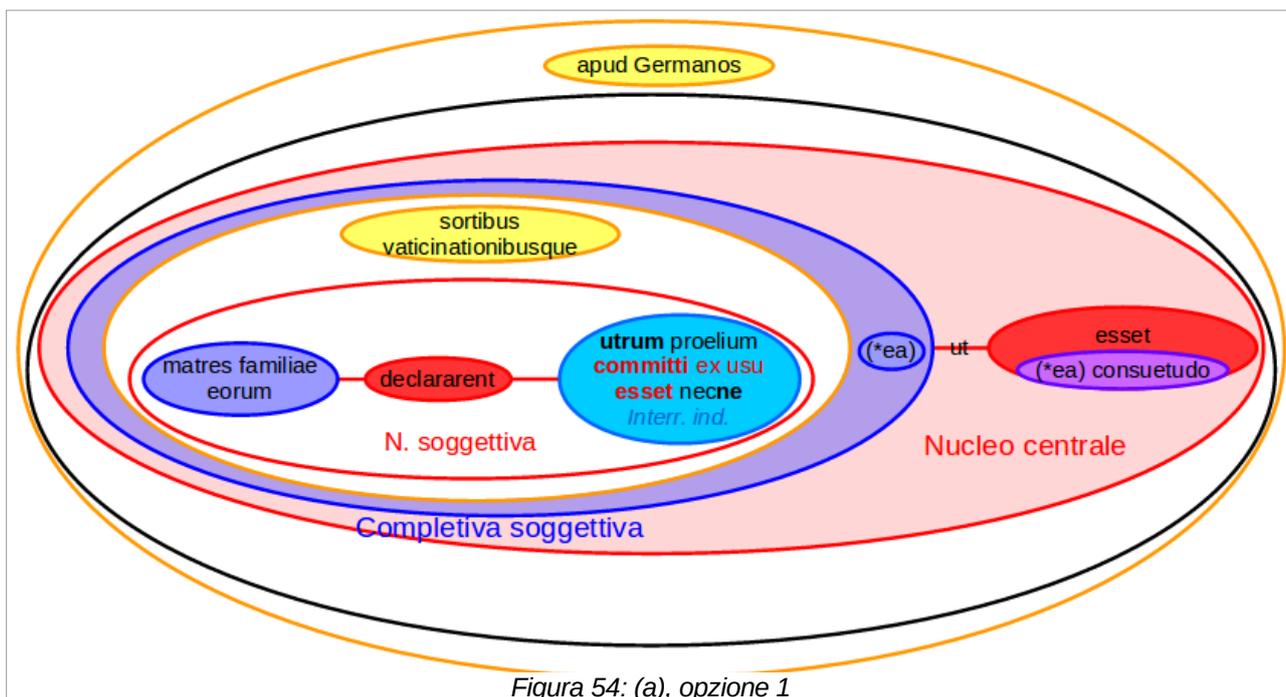
92 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 402; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 375.

93 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 402; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 376.

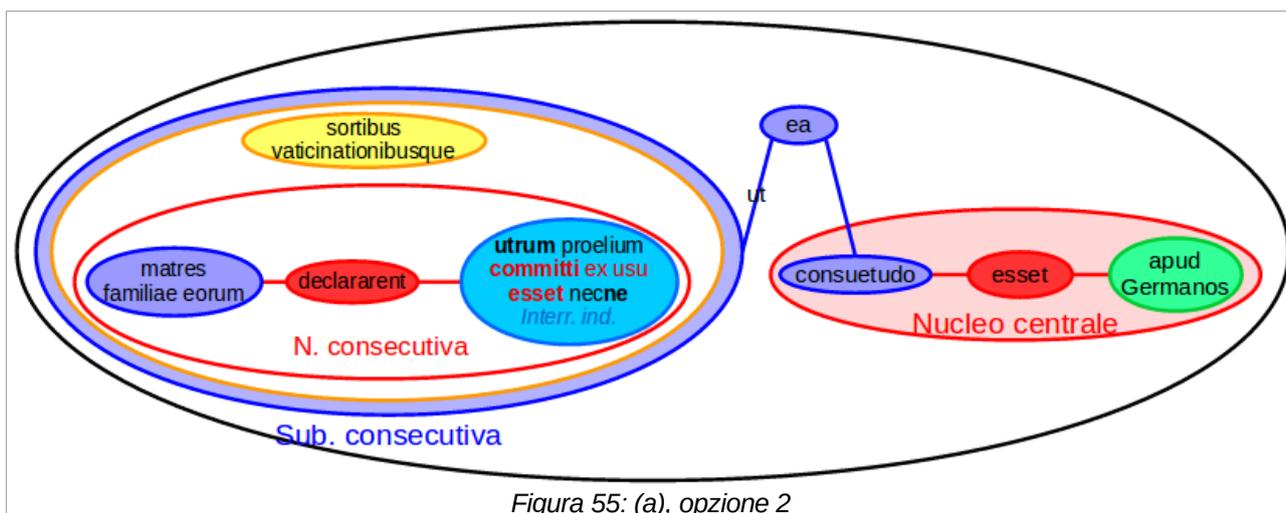
94 Cfr. cap. 2.1.1.2, seconda casistica (p. 58).

95 Caes. *Gal.* 1.50.4.

nell'identificazione della funzione del pronome *ea*, che potrebbe essere sia un determinante della frase completiva sia un modificatore di *consuetudo* e quindi dell'unità verbale. Inoltre il sintagma *apud Germanos* verrebbe relegato tra le espansioni della frase principale. In tal modo la frase avrebbe un significato del tipo “presso i Germani era particolare consuetudine che ecc.”.



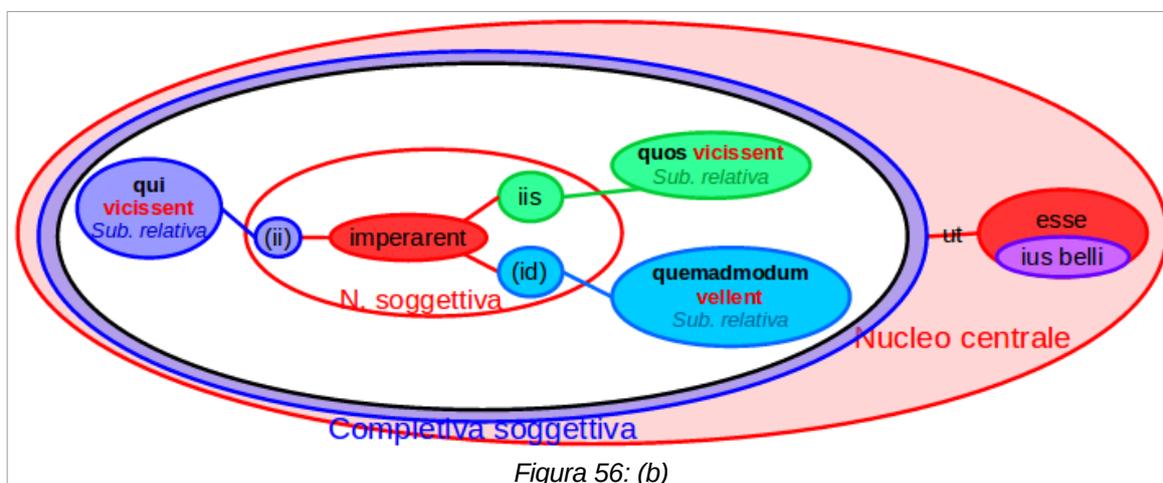
La seconda ipotesi spinge ad analizzare il verbo *esset* non come copula ma come predicato verbale bivalente, col significato in questo caso di “esserci, vigere”, per cui il soggetto TEMA sarebbe *consuetudo* e il sintagma *apud Germanos* oggetto indiretto LOCATIVO. Inoltre *ea* si giustificerebbe come modificatore di *consuetudo* (“un’usanza di un tal tipo”) con la funzione di anticipatore di *ut*, che in questo modo si presenterebbe come introduttore di una subordinata di tipo consecutivo, quindi rientrante tra i circostanti. In questo modo la frase acquisterebbe un senso più coerente: “vigeva tra i Germani una consuetudine di tal genere per cui ecc.”.



Invece il seguente esempio è sintatticamente più limpido:

(b) (discorso indiretto) *ius esse belli, ut qui vicissent, iis quos vicissent, quemadmodum velent imperarent*⁹⁶.

In questo caso si tratta di un semplice predicato nominale, composto dalla copula *esse* e dal complemento predicativo *ius*, di cui *belli* può essere considerato un modificatore oppure parte di un'unità polirematica, appunto *ius belli*. Tale problematica non incide sull'analisi della completiva con *ut*, che infatti è il soggetto del predicato nominale.



2.1.2.3. Volitive introdotte da *ut/ne*

Una terza tipologia di completive esplicite è composta da «proposizioni soggettive, oggettive o epesegetiche che completano il significato di un verbo esprimendo una manifestazione di volontà»⁹⁷ o «uno scopo da conseguire»⁹⁸, e «sono introdotte da *ut* e, se negative, da *ne*»⁹⁹.

Come nei capitoli precedenti, anche qui si segnala che, per le ragioni precedentemente esposte (cap. 2.1.1.3 di questa sezione), da un punto di vista sintattico le frasi epesegetiche sono di tipo appositivo, quindi extra-nucleare, e non completivo. In più, anche il ruolo sintattico della completiva non viene segnalato, lasciando inspiegata la differenza tra i casi di soggettive e quelli di oggettive: probabilmente questo dipende dalla nozione semantica delle volitive, per cui il soggetto sarebbe logicamente chi vuole e la completiva l'espressione di questa volontà. Tuttavia, una nozione semantica non è sufficiente a rendere conto dell'ultima categoria di espressioni reggenti volitive (indicati di seguito come «espressioni impersonali»), che verrà ripresa verso la fine del capitolo.

Inoltre, anche in questo caso, i manuali tradizionali tendono a elencare categorie semantiche di verbi reggenti questo tipo di completive, ma nello stesso Flocchini si ammette che «è impossibile elencare tutti i verbi dai quali può dipendere una completiva volitiva, dal momento che essa può costituire il completamento di qualsiasi verbo che esprima manifestazione di volontà»¹⁰⁰. Tuttavia, permane la prassi di elencare questi tipi di verbi, che ora verrà analizzata nello stesso modo delle completive precedenti.

Viste le varie esposizioni precedentemente operate, i passi qui riportati, fatta eccezione per delle necessarie spiegazioni al testo, saranno esposti con un semplice schema radiale.

In primo luogo, una volitiva con *ut* o *ne* si può trovare «dopo verbi che significano “chiedere”, “pregare”, “desiderare” (*peto, oro, rogo, postulo, opto* ecc.)»¹⁰¹. Questa breve spiegazione non può

96 Caes. Gal. 1.36.1.

97 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 403.

98 Traina - Bertotti, 1993, p. 377.

99 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 403.

100 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 403.

101 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 403; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 378.

dirsi scorretta, e si dimostra anche dalle occorrenze del *corpus*, dove però è stato ritrovato anche qualche verbo differente da quelli esemplificati, come *obsĕcro*.

(a) *Diviciacus multis cum lacrimis Caesarem complexus obsecrare coepit, ne quid gravius in fratrem statueret*¹⁰².

In questo passo i verbi *obsecrare* e *coepit* possono essere concepiti come un'unica unità verbale: *coepit* è il verbo aspettuale, che appunto dà all'infinito un valore ingressivo (oltre che racchiudere le informazioni grammaticali), mentre *obsecrare* è il verbo principale, che indica il processo vero e proprio e dunque è il vero perno del nucleo. Il verbo *obsĕcro* può dirsi trivalente: regge infatti un soggetto AGENTE (il supplicante), un oggetto diretto PAZIENTE (il supplicato) e un oggetto indiretto TEMA (la supplica), il quale può essere espresso da un SP con *pro* e ablativo o da una frase completiva con *ut/ne* (come nel passo in esame). Infatti *Diviciacus* è il soggetto, mentre un sottinteso *Caesarem* (reperibile dai sub-circostanti del participio) è l'oggetto diretto, mentre la frase *ne quid gravius in fratrem statueret* può dirsi il oggetto di *obsecrare coepit*.

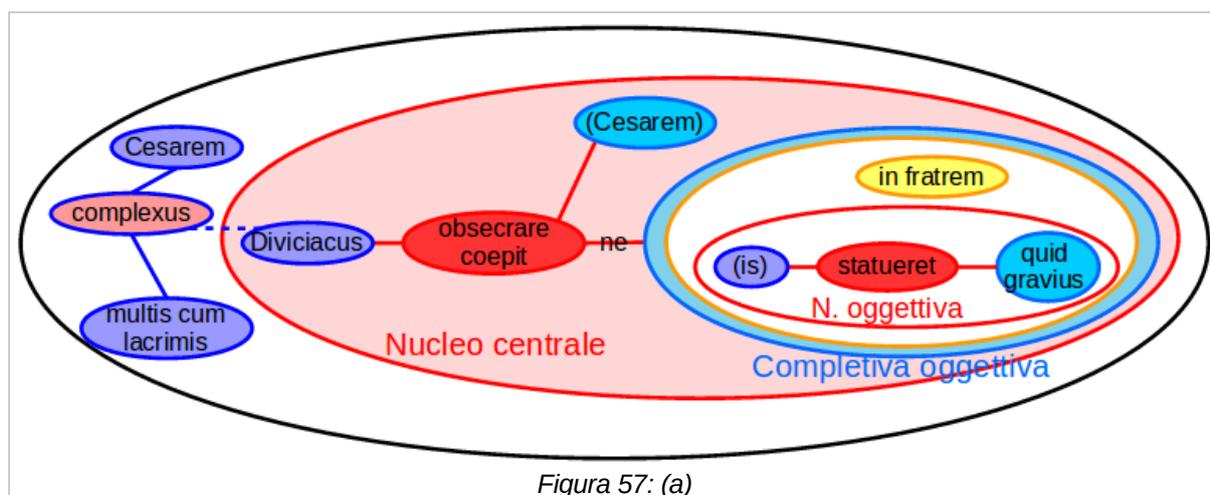


Figura 57: (a)

In secondo luogo, la volitiva si ritrova «dopo verbi che significano “esortare”, “consigliare”, “ammonire”, “persuadere”, “incitare”, come *hortor, moneo, suadeo, persuadeo, incito* ecc.¹⁰³; dopo i *verba voluntatis*, che significano “volere”, “ordinare”, “stabilire”, “prescrivere”, come *volo, impero, statuo, praescribo* ecc.¹⁰⁴; dopo i *verba dicendi* e *declarandi* (*dico, scribo, respondeo, censeo* ecc.) usati non per enunciare un fatto, ma per esprimere una manifestazione di volontà (“dico di...”, “scrivo di...”)»¹⁰⁵. Di queste tre tipologie sono state ritrovate varie attestazioni: per le prime due sono osservabili esempi esterni alle esemplificazioni (*adduco* per la prima, *committo* e *sancio* per la seconda), mentre per la prima l'unica occorrenza è con il verbo *censeo* (presente tra gli esempi del manuale).

(a) (discorso indiretto) *Unum se (scil. Diviciacum) esse ex omni civitate Haeduorum, qui adduci non potuerit, ut [...] liberos suos obsides daret*¹⁰⁶.

In questo passo, la struttura in questione è la frase relativa (con antecedente *unum*) retta dalla principale in *oratio obliqua* e articolata dal verbo composito modale *adduci potuerit*. Il verbo *adduco*, nel suo senso di “spingere, indurre” può considerarsi trivalente, in quanto richiede un soggetto AGENTE (l'induttore), un oggetto diretto PAZIENTE (l'indotto) e un oggetto indiretto TEMA (l'azione o esperienza indotta), che può essere espresso da un SP con *ad* e accusativo oppure da

102 Caes. Gal. 1.20.1.

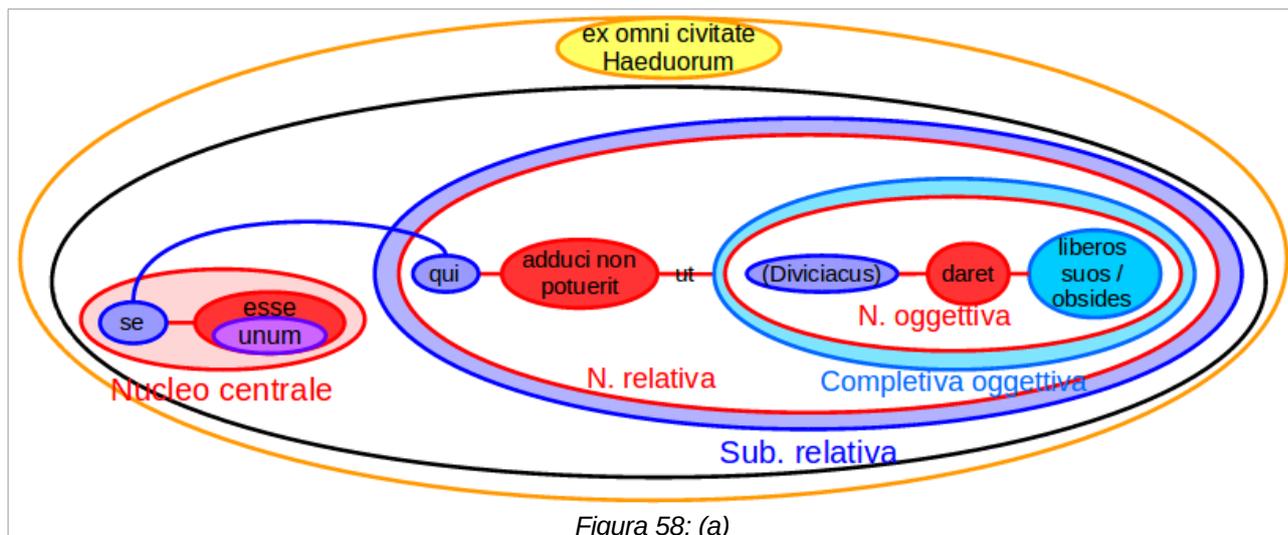
103 Cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 378.

104 Cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 378.

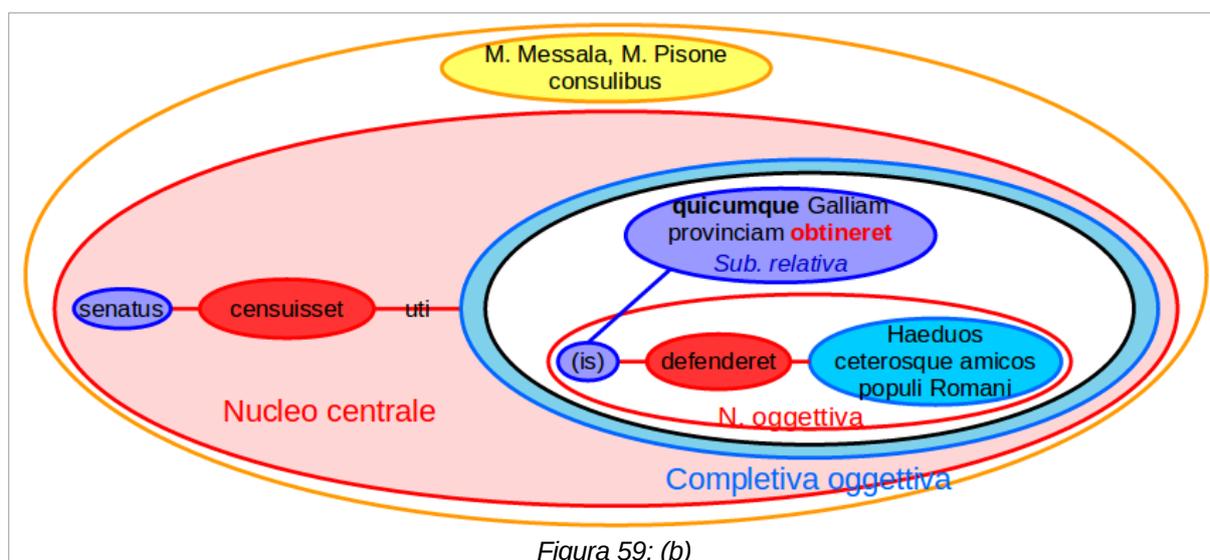
105 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 403.

106 Caes. Gal. 1.31.8.

una frase completiva con *ut*. In questo caso, essendo il verbo in diatesi passiva, ci sarà solo un soggetto PAZIENTE (*qui*) e un oggetto TEMA, espresso nella completiva con *ut*.



(b) (discorso indiretto) [...] *M. Messala, M. Pisone consulibus senatus censuisset, uti, quicumque Galliam provinciam obtineret, [...] Haeduos ceterosque amicos populi Romani defenderet [...]*¹⁰⁷.

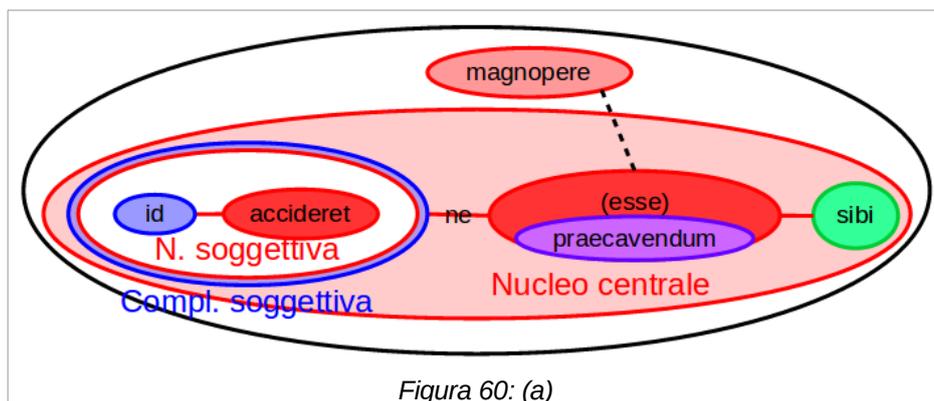


In terzo luogo, una volitiva con *ut* o *ne* si può trovare «dopo verbi che significano “preoccuparsi che...”, “badare a...” (*curo, video*), “sforzarsi di...” (*eniteo, contendo*), “fare che...”, “cercare di...” (*facio, efficio*), “adoperarsi per...” (*operam do*), “guardarsi da...” (*caveo*)»¹⁰⁸. Dei verbi esemplificati (tra cui si segnala *operam do*, sicuramente polirematico) non c'è alcuna attestazione nel *corpus*, ma nella stessa tipologia può rientrare l'occorrenza di *praecaveo* (di seguito esposta), interno a una frase a sua volta completiva.

107 Caes. *Gal.* 1.35.4.

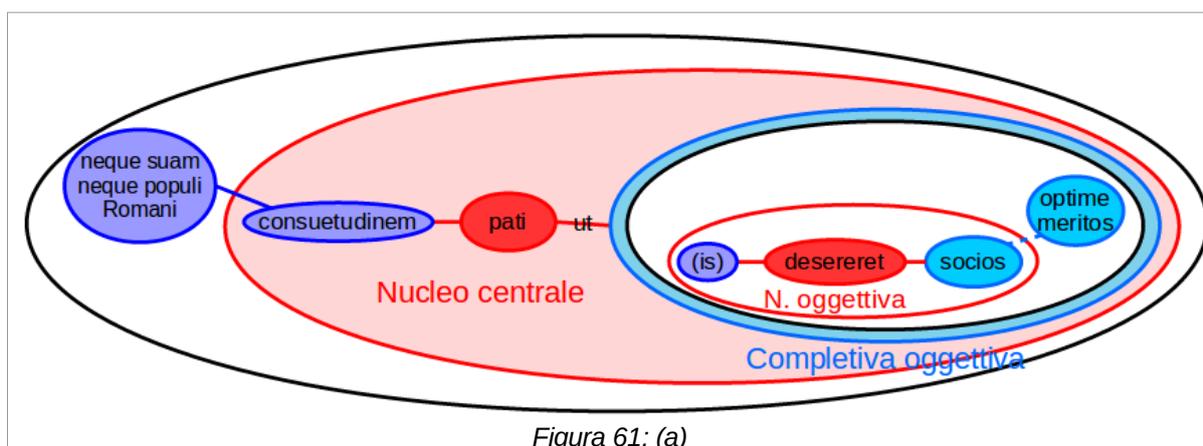
108 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 403; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 379.

(a) (discorso indiretto) *Id (sci. obsidio Vesontionis) ne accideret, magnopere sibi (scil. Caesari) praecavendum*¹⁰⁹.



In quarto luogo, la frase volitiva si ritrova anche «dopo verbi che significano “dare” (*do*), “concedere” (*concedo*), “ottenere”, “conseguire” (*consēquor, adipiscor*), “meritare” (*mereo*)»¹¹⁰. Di questa casistica sono stati ritrovati tre esempi nel *corpus*, di cui uno con *concedo*, e gli altri con verbi diversi da quelli esemplificati ma assimilabili alla stessa categoria, cioè *permitto* e *patior* (col valore non di “soportare” ma di “permettere, consentire”). Quest’ultimo esempio è di seguito esposto.

(a) (discorso indiretto) *neque suam (scil. Caesaris) neque populi Romani consuetudinem pati, ut optime meritos socios desereret*¹¹¹.



Infine, una volitiva con *ut* o *ne* si può trovare «dopo verbi ed espressioni impersonali come *interest*, “importa che...”, *nesesse est*, “è inevitabile che...”, *convēnit*, “si conviene che..., ci si accorda che...”, o anche “è conveniente che...”, *placet*, “piace che...”, “si decide che...”»¹¹². Il testo di Flocchini non chiarisce con precisione il ruolo argomentale di queste complete, cioè se si tratti di soggetti o di oggetti del verbo reggente. In questa sede, dunque, si precisa che le precedenti tipologie di verbi reggono delle volitive oggettive (a meno che il predicato non sia di tipo verbale al passivo oppure di tipo nominale), mentre quelli esposti a questo punto reggono delle volitive soggettive. Infatti, ciò che viene indicato con “espressioni impersonali”¹¹³ è una tipologia di verbi monovalenti (o al massimo bivalenti, con oggetti indiretto BENEFICIARIO, come

109 *Caes. Gal.* 1.38.2.

110 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 404; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 379.

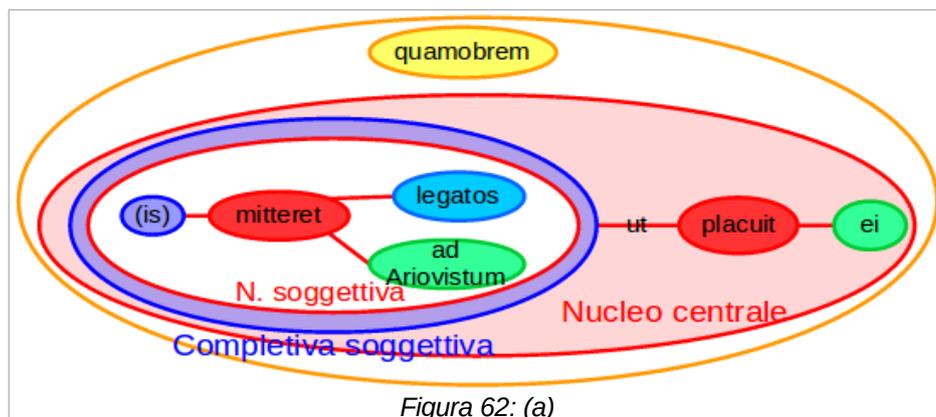
111 *Caes. Gal.* 1.45.1.

112 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 404.

113 Cfr. cap. 2.1.1.2, prima casistica (p.55).

in *placet*) il cui soggetto è (o può essere) lessicalizzato proprio in una frase completiva. Infatti nell'esempio seguente, il verbo *placuit* ha un oggetto indiretto (la persona favorevole) *ei* e l'oggetto diretto (la cosa favorita) in forma di frase introdotta da *ut*.

(a) *Quamobrem placuit ei (scil. Caesari), ut ad Ariovistum legatos mitteret*¹¹⁴.



2.1.2.3.1. Epesegetiche

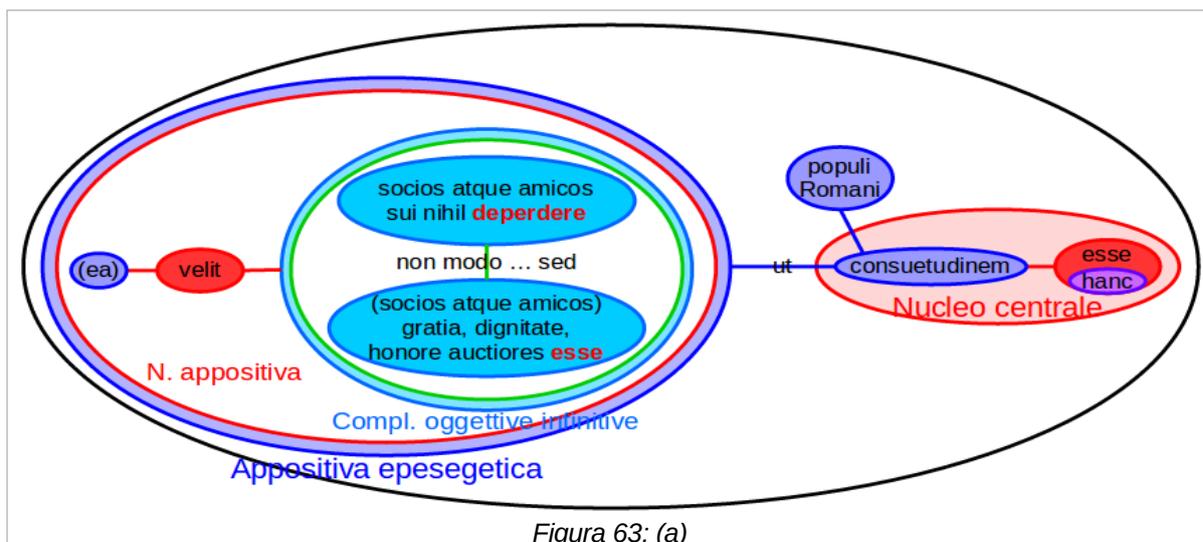
Sebbene il manuale di Flocchini inglobi le epesegetiche nelle completive (lo si è visto per l'infinito, per *ut* dichiarativo e soprattutto per *quod*), nel caso delle volitive, anche se li preannuncia, non espone esplicitamente casi di un'equivalente frase epesegetica. Tuttavia nelle esemplificazioni interne al manuale, si presentano casi di frasi appositive con valore epesegetico ma spiegate come esempi completive (approccio che, come già dimostrato¹¹⁵, risulta erroneo secondo un'analisi sintattica del testo).

Venendo a *corpus*, sono state ritrovate varie occorrenze di *ut* epesegetici, che però (come nel cap. 2.1.2.2, terza casistica, p. 67) sono facilmente confondibili col valore introduttivo di una frase consecutiva. La posizione sintattica non cambia, in quanto sia le appositive sia le consecutive sono frasi interne alla fascia dei circostanti, ma il loro valore e il loro collegamento è differente: le appositive sono direttamente collegate a un argomento (o al circostante, o all'espansione) che spiegano; le consecutive vi si collegano indirettamente tramite un elemento anticipatore (come gli avverbi *tam* e *sic* o il pronome *is* in funzione di determinante del nome). Di seguito si espongono le occorrenze di frasi con *ut* con sicuro valore epesegetico.

114 Caes. *Gal.* 1.34.1.

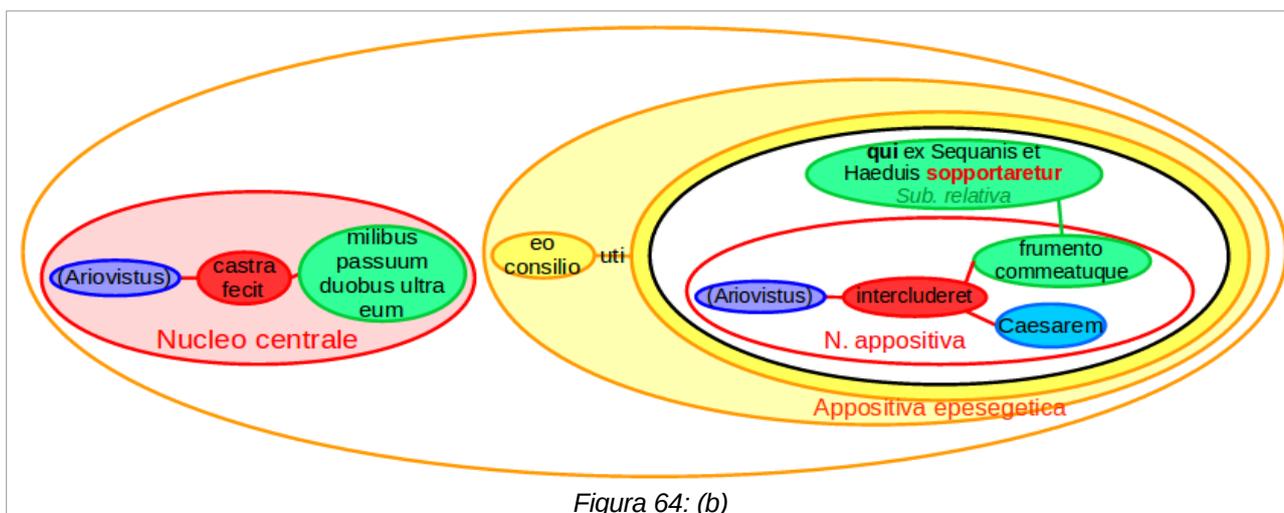
115 Cfr. cap. 2.1.1.3.

(a) (discorso indiretto) *Populi Romani hanc esse consuetudinem, ut socios atque amicos non modo sui nihil deperdere, sed gratia, dignitate, honore auctiores velit esse*¹¹⁶.



(b) *milibus passuum duobus ultra eum (scil. Caesarem) castra fecit (scil. Ariovistus) eo consilio, uti frumento commeatuque, qui ex Sequanis et Haeduis supportaretur, Caesarem intercluderet*¹¹⁷.

In questo passo, la frase da osservare è *uti frumento commeatuque qui ex Sequanis et Haeduis supportaretur Caesarem intercluderet*, che si collega a *eo consilio*. Premettendo che questo sintagma ha un ruolo di espansione rispetto al nucleo centrale, la frase con *uti* non sarà, come le precedenti, interna ai circostanti, ma posizionata tra le espansioni. D'altra parte, osservando il valore semantico di *consilium* in questo contesto, esso può essere inteso come "intenzione, decisione", e quindi potrebbe essere considerato un nome con reggenza. In questo senso è possibile che la frase introdotta da *uti* non sia tanto un'apposizione, quanto una completiva che satura la valenza di *consilio*, per cui si tradurrebbe con "con l'intenzione di ecc.". Tuttavia il determinante *eo* spinge invece a ritenere che sia, come le altre, semplicemente appositiva, in quanto la costruzione potrebbe essere tradotta con "questa intenzione, cioè che ecc.". Sebbene in questo specifico caso ci sia un'ambiguità di analisi e una inclinazione verso la soluzione dell'appositiva, esistono anche casi simili in cui però la frase dipendente da un sintagma è sicuramente completiva e non appositiva¹¹⁸.



116 Caes. Gal. 1.43.8.

117 Caes. Gal. 1.48.2.

118 Cfr. cap. 2.1.2.4, es. (b), p. 75.

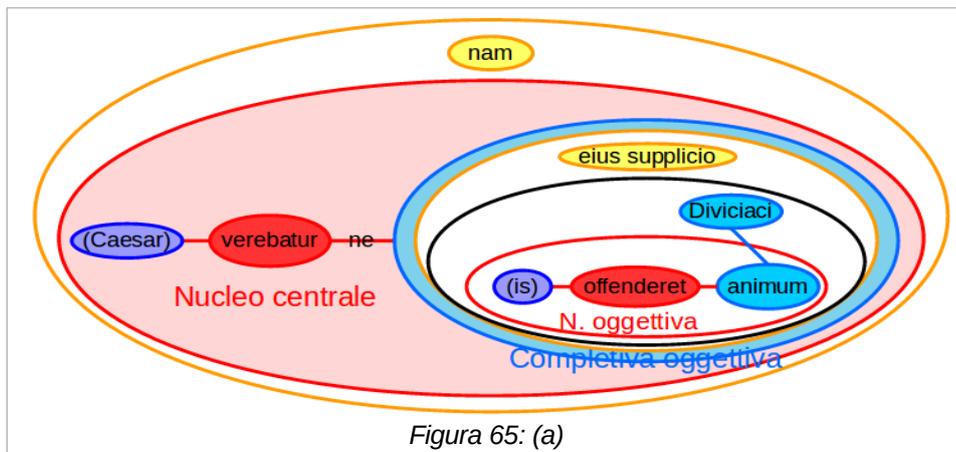
2.1.2.4. Completive con i *verba timendi*

Un'ulteriore tipologia di completiva esposta nei manuali ricopre le «proposizioni soggettive o oggettive che completano il significato dei verbi o delle espressioni che suggeriscono l'idea del timore (*timeo, vereor, metuo, metus est, timor est, sollicitus sum* ecc.) precisando che cosa si teme» e che «sono introdotte dalla congiunzione *ne* quando si teme che avvenga una cosa che non si desidera, da *ne non* o da *ut*, quando invece si teme che non avvenga una cosa che si desidera».¹¹⁹

Nonostante la forma dell'introduttore sia direttamente collegata alla semantica del verbo, osservando il comportamento di queste completive, la loro struttura non è affatto dissimile dalle altre: le uniche differenze si notano solo a livello, appunto, semantico e formale. Potrebbe dunque essere sufficiente, in sede didattica, segnalare tale differenza, ma mantenere anche questa categoria all'interno delle altre completive invece di esporla come tipologia a parte.

Venendo alle occorrenze nel *corpus*, sono pochi i verbi e le espressioni di timore reggenti una completiva: si segnalano un esempio con il verbo *vereor* e uno con il sostantivo *timor*.

(a) *nam ne eius supplicio Diviciaci animum offenderet, verebatur* (scil. *Caesar*)¹²⁰.



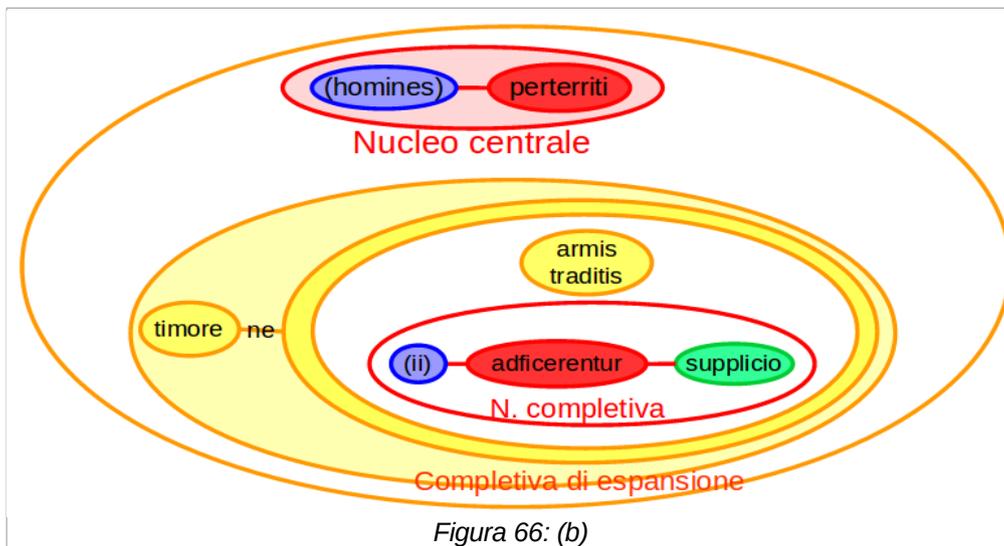
(b) *circiter hominum milia sex eius pagi, qui Verbigenus appellatur, sive timore perterriti, ne armis traditis supplicio adficerentur, sive spe salutis inducti [...], prima nocte e castris Helvetiorum egressi ad Rhenum finesque Germanorum contenderunt*¹²¹.

In questo caso la frase introdotta da *ne* dipende non dal participio *perterriti* ma dal sostantivo *timore*. Questo può far sì che si analizzi tal frase come un'epesegetica (dunque appositiva) del nome che qui funge da espansione. Tuttavia, analizzando *timor*, lo si può considerare, in linea teorica, con due valori. Nel caso in cui indichi semplicemente e in generale lo stato d'animo, ha valore assoluto (quindi sarebbe un nome zerovalente). Invece nel caso in cui esprima una paura specifica di un evento, esso assume una sua valenza, per cui si considera un nome con reggenza, saturabile o da un SN al genitivo, o da un SP con *ab* e l'ablativo, oppure da una frase, sia con *ne* e congiuntivo sia infinitiva. Difatti, *timor* è un deverbale astratto che, in questo caso, mantiene lo stesso quadro predicativo del verbo originario *timēo*: ciò permette di considerare quella frase introdotta da *ne* come la sua completiva. Si deve segnalare però che, come sopra accennato, in questo passo il ruolo di *timor* non è nucleare, ma fa da CAUSA o STIMOLO al participio *perterriti*, dunque non si tratta qui di una frase nucleare, ma di una frase esterna al nucleo, cosa che però non influisce sulla sua funzione argomentale rispetto al suo perno sintattico.

119 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 405; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 380-381.

120 *Caes. Gal.* 1.19.2.

121 *Caes. Gal.* 1.27.4.



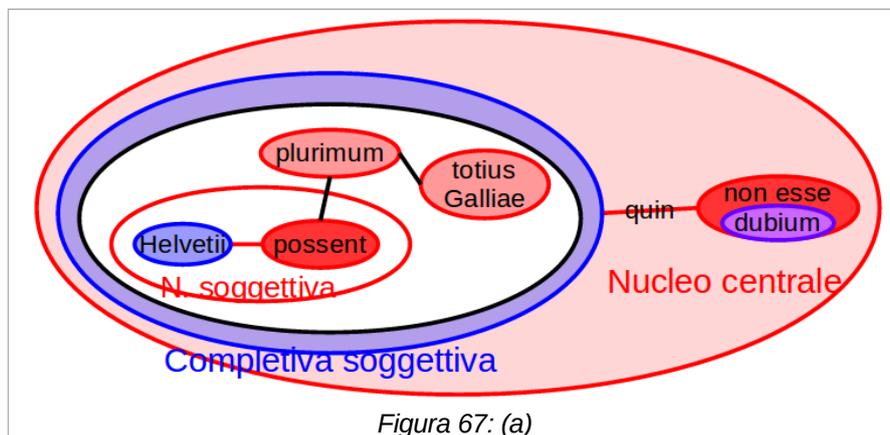
2.1.2.5. Completive introdotte da *quin* dopo *non dubito* o espressioni analoghe

Un'altra tipologia di completive esplicite esposte dai manuali di riferimento comprende quelle «proposizioni soggettive o oggettive che completano il significato di espressioni negative come *non dubito* (“non dubito che...”, “sono certo che...”), *dubium non est*, *nulla dubitatio est* (“non c’è alcun dubbio che...”), *nulla suspicio est* (“non c’è alcun sospetto che...”), precisando su che cosa si nutrono dubbi o sospetti» e «sono introdotte dalla congiunzione *quin*»¹²².

Anche in questo caso come nel precedente, si tratta di completive al pari delle frasi osservate fin qui, con solo due differenze: la semantica e il senso del verbo reggente; il tipo di introduttore.

Venendo al *corpus*, sono state riscontrate poche occorrenze di espressioni di dubbio reggenti una completiva con *quin*, ma tutte rientrabili tra gli esempi esposti. Viste le precedenti analisi, gli esempi verranno corredati solo con lo schema grafico, salvo necessarie indicazioni.

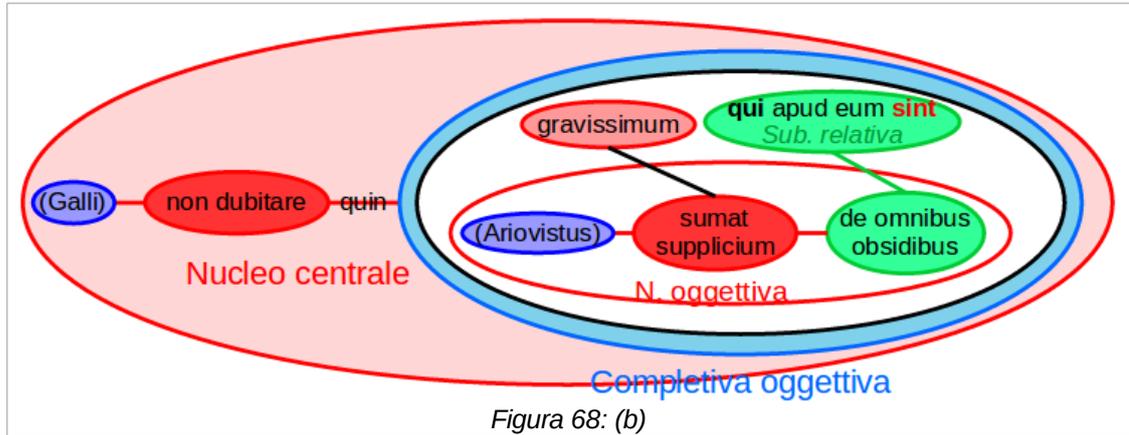
(a) (discorso indiretto) *non esse dubium, quin totius Galliae plurimum Helvetii possent*¹²³.



122 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 406; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 387-389.

123 Caes. *Gal.* 1.3.7.

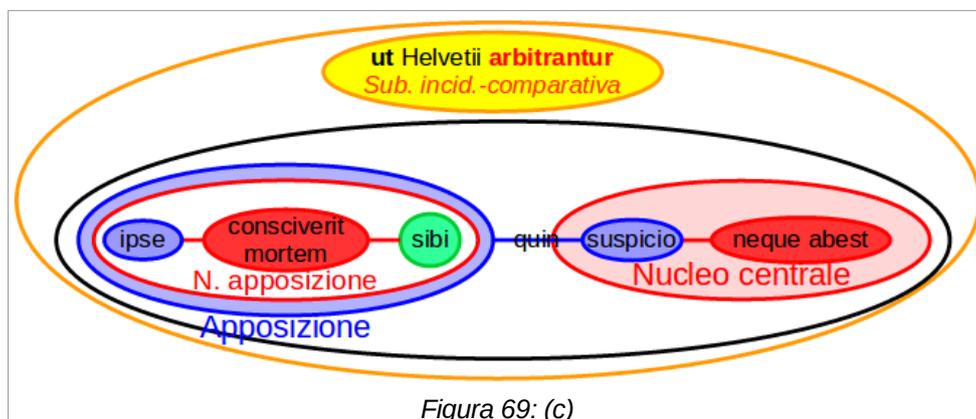
- (b) (discorso indiretto) *non dubitare* (scil. *Gallii*) *quin de omnibus obsidibus, qui apud eum sint, gravissimum supplicium sumat* (scil. *Ariovistus*)¹²⁴.



- (c) *neque abest suspicio, ut Helvetii arbitrantur, quin ipse* (scil. *Orgetorix*) *sibi mortem consciverit*¹²⁵.

In questo ultimo esempio è necessario precisare la dipendenza della frase introdotta da *quin*, la quale può reggersi soltanto su *suspicio* e non direttamente su *abest*. In questo senso le ipotesi sono due. Da una parte, vista la valenza uno di *absum*, che regge solo il soggetto TEMA (la cosa assente), potrebbe essere possibile che qui la frase in questione non sia completiva rispetto al nucleo, ma appositiva rispetto all'argomento soggetto. D'altra parte, *abest suspicio* potrebbe essere una forma di verbo polirematico, ma ciò risulta difficilmente convincente perché da un lato il verbo di supporto sarebbe monovalente e dall'altro il nome predicativo è al nominativo: la compresenza di queste due forme confuta qualsiasi ipotesi di verbo composito.

Dunque, prendendo come vera la prima ipotesi, bisogna precisare che, come nel precedente *timor*¹²⁶, anche *suspicio*, in quanto deverbale astratto dal verbo *suspicio*, può rientrare nel novero dei nomi con reggenza, che necessitano di un proprio argomento di secondo livello. Nel caso in esame, il sub-argomento può essere espresso da un SN al genitivo o da una frase, generalmente infinitiva ma anche con *quin* e congiuntivo. Dunque, se strutturalmente rispetto al nucleo questa frase con *quin* è da posizionare nei circostanti, è anche vero che essa è allo stesso tempo una completiva di un argomento. In questo senso può essere utile riflettere sulla nozione di completiva rispetto al rapporto col suo perno che non come tipo di frase interna al nucleo: se ne parlerà nelle conclusioni¹²⁷.



124 Caes. Gal. 1.31.15.

125 Caes. Gal. 1.4.4.

126 Cap. 2.1.2.4, es. (b), p. 75.

127 V. Conclusioni, cap. 1.3.

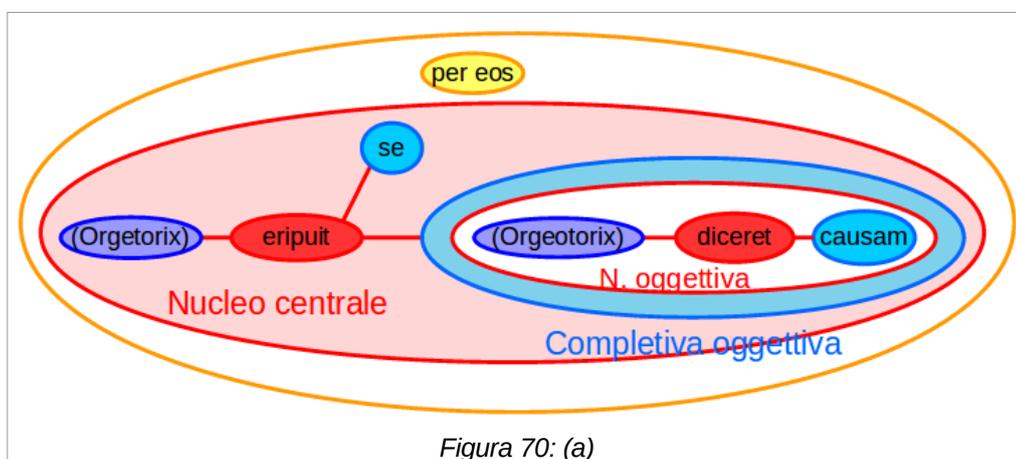
2.1.2.6. Completive con i *verba impediendi* e *recusandi*

Un'ulteriore categoria di completive comprende le «proposizioni soggettive o oggettive che completano il significato di verbi ed espressioni che comportano l'idea di “impedire” (*impedio, prohibeo, impedimentum est*), “ostacolare” (*obsto*), “rifiutare” (*recuso*), “distogliere” (*deterreo*)»¹²⁸, detti comunemente *verba impediendi* e *recusandi*; e «sono introdotte da *quin* o da *quominus* (scritto anche *quo minus*), senza apprezzabili differenze se la sovraordinata è negativa, da *quominus* o da *ne* se la sovraordinata è positiva»¹²⁹.

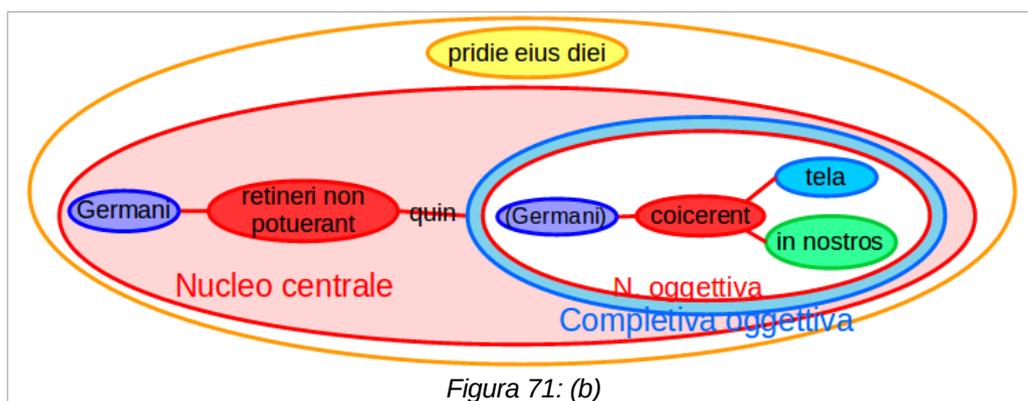
Come le due precedenti categorie analizzate¹³⁰, anche questa tipologia di completive si caratterizza per una restrizione nel rapporto tra la semantica del verbo (o dell'espressione) reggente e la forma dell'introduttore. Tuttavia, anche in questo caso, tale restrizione non influisce sul ruolo argomentale delle frasi in questione.

Nel *corpus* sono stati ritrovati esempi di questo tipo di completive soltanto con *ne* e *quin*: si tratta di verbi sia presenti nella casistica (come *deterreo*) sia assenti ma riconducibili alla stessa tipologia (come *eripio* e *retineo*). Visti i precedenti casi di completive e di forme dei verbi reggenti, si ritiene sufficiente corredare i passi solo con uno schema radiale.

(a) *per eos* (scil. *familiam, clientes et oberatos*), *ne causam diceret, se eripuit* (scil. *Orgetorix*)¹³¹.



(b) *pridie eius diei Germani retineri non potuerant, quin in nostros tela coicerent*¹³².



128 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 407; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 384.

129 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 407.

130 Cap. 2.1.2.4; cap. 2.1.2.5.

131 Caes. *Gal.* 1.4.2.

132 Caes. *Gal.* 1.47.2.

2.1.2.7. Interrogative indirette

L'ultima tipologia di completive esplicite solitamente esaminata è quella delle interrogative indirette, definite come «proposizioni soggettive, oggettive o epesegetiche che completano il significato di verbi ed espressioni che significano “chiedere”, “rispondere”, “dire”, “vedere”, “sapere”, “pensare”, “dubitare”, “conoscere”, “ricordare”, ecc.» e che «sono introdotte da pronomi, aggettivi o avverbi interrogativi o, in loro assenza, da una particella (-*ne*, *num*, *nonne*)»¹³³.

Per questioni di semplificazione analitica e didattica, può essere ritenuto sufficiente definire le frasi interrogative indirette semplicemente come completive introdotte da categorie morfologiche con valore interrogativo (quindi i suddetti pronomi o particelle ecc.). Infatti, come per le altre completive, elencare le tipologie di verbi o espressioni di reggenza in base alla semantica può essere eccessivo (ma allo stesso tempo anche non esaustivo) e talvolta fuorviante, mentre una definizione sintattica con precisazioni morfologiche permette una categorizzazione più chiara e generale.

Inoltre, come di seguito esposto, il manuale di riferimento divide le interrogative indirette in semplici e disgiuntive, basandosi quindi sulla morfosintassi interna o introduttiva della frase in questione. Invece, una categorizzazione meno formale e legata più al senso della frase, potrebbe essere basata sulla tipologia di risposta indirizzata dalla domanda, per cui le interrogative indirette (come le dirette) si potrebbero dividere in: totali, a risposta chiusa (affermativa, negativa o dubitativa), che comprendono anche le domande retoriche; parziali, a risposta aperta (informativa); disgiuntive, a risposta a scelta (una tra le opzioni esposte nella domanda).

Tuttavia, considerando che per il discente il latino sarà pari a una lingua straniera, potrebbe essere difficile spiegare le interrogative indirette soltanto in base al senso, ma potrebbe comunque essere una buona premessa allo scopo di capire l'articolazione comunicativa del testo. Per questo motivo si ritiene utile mantenere le indicazioni morfologiche, ma premettendovi una spiegazione generale come quella suddetta.

Per l'esposizione del materiale raccolto nel *corpus*, si manterrà la catalogazione dei manuali di riferimento, proponendo, ove necessario, punti di vista differenti. Riguardo l'esposizione, visto che le interrogative sono effettivamente completive, gli esempi saranno corredati semplicemente di uno schema radiale, lasciando al commento solo eventuali fenomeni notevoli.

2.1.2.7.1. Interrogative indirette semplici

Le interrogative indirette semplici (che ricoprono le tipologie di totali e parziali) vengono esposte in base alla categoria grammaticale dell'introduttore, e con lo stesso criterio verranno ora esposte: «pronomi e aggettivi interrogati; avverbi interrogativi; particelle -*ne* o *num* per la vera interrogativa; particelle *num* o *nonne* per la interrogativa retorica»¹³⁴.

In primo luogo, le interrogative indirette semplici possono essere introdotte da pronomi e aggettivi interrogativi¹³⁵. Essendo questi non soltanto degli introduttori, ma anche elementi interni alla frase, essi verranno rappresentati graficamente come collegamento interfrasale prolungato fino alla loro posizione sintattica ricoperta nell'interrogativa¹³⁶.

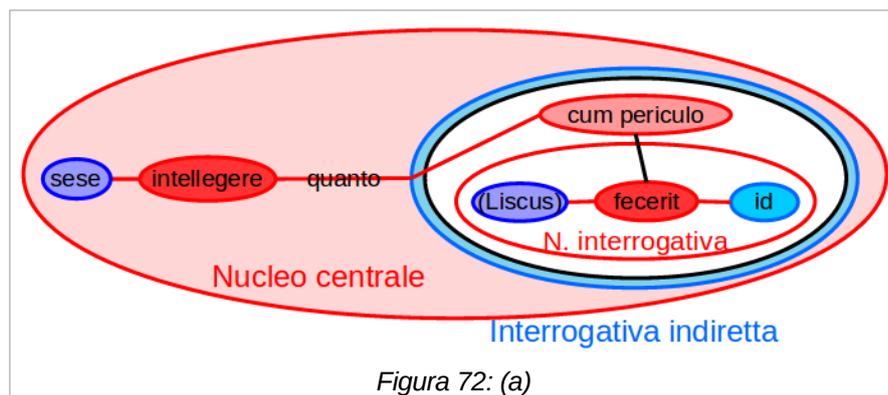
133 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, p. 408; cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 361.

134 Flocchini - Bacci - Moscio, 2001, pp. 408-409.

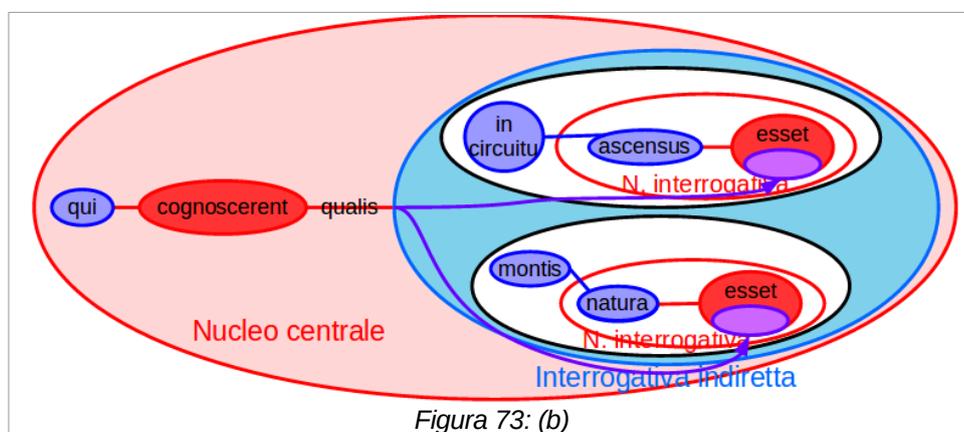
135 Cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 362.

136 Nelle fonti scelte per questo elaborato (Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011, e Sabatini, 2016) le interrogative indirette vengono sì analizzate, ma non formalizzate in uno schema radiale. Per questo motivo le soluzioni grafiche sono state create *ex novo*.

(a) (discorso indiretto) *intelligere sese* (scil. *Liscum*), *quanto id* (scil. *Caesarem certiozem facere de seditione Dumnorigis*) *cum periculo fecerit*¹³⁷.

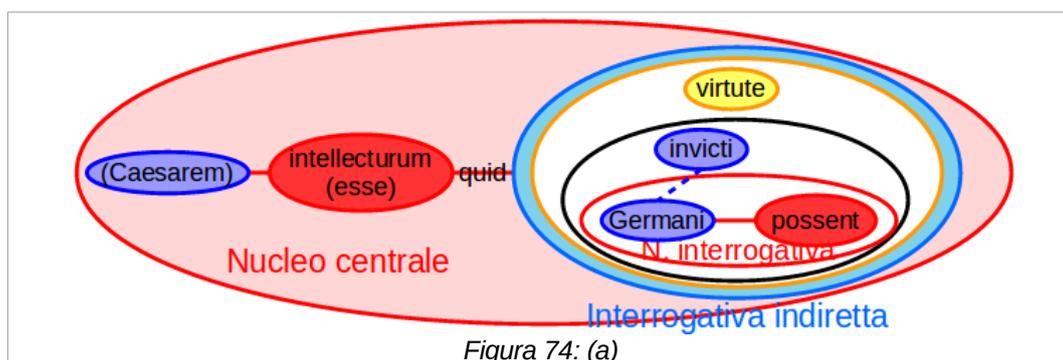


(b) *Eodem die ab exploratoribus certior factus hostes sub monte condesisse milia passuum ab ipsius castris octo, qualis esset natura montis et qualis in circuitu ascensus, qui cognoscerent misit*¹³⁸.



In secondo luogo, le interrogative indirette semplici possono essere introdotte da avverbi interrogativi¹³⁹.

(a) (discorso indiretto) *intellecturum* (scil. *Caesarem*) *quid invicti Germani [...] virtute possent*¹⁴⁰.



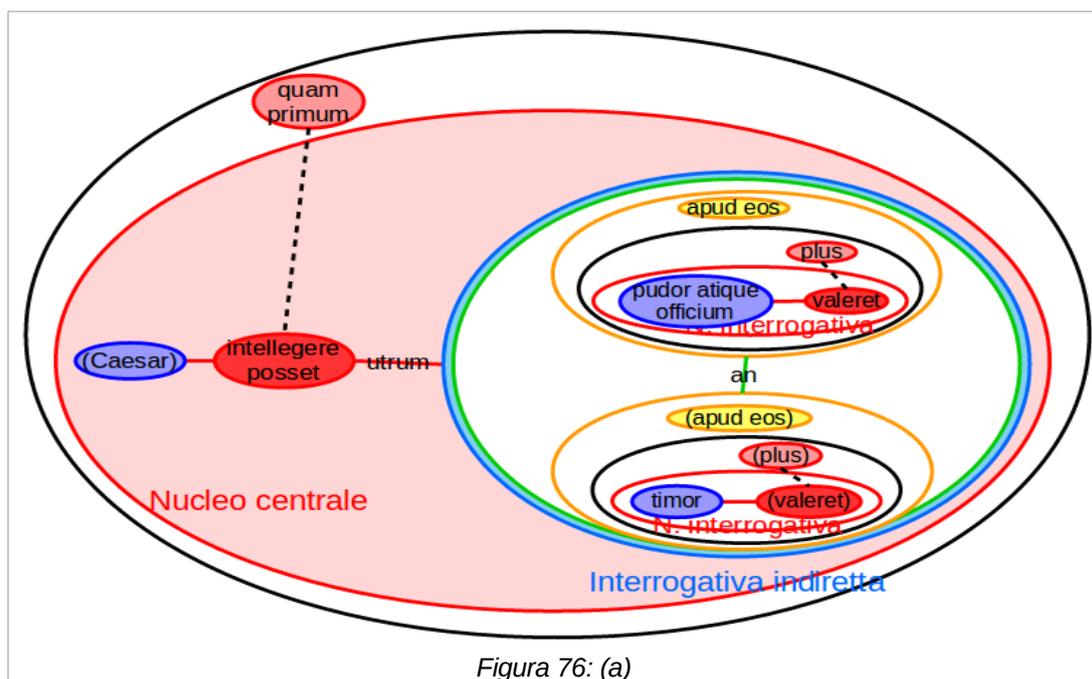
137 Caes. Gal. 1.17.6.

138 Caes. Gal. 1.21.1.

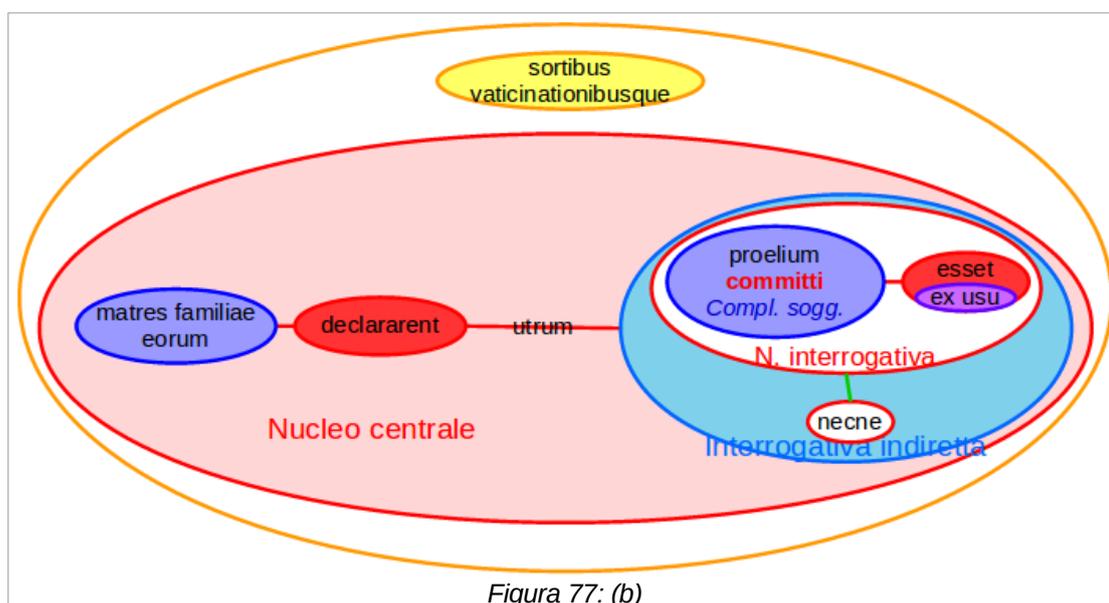
139 Cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 362.

140 Caes. Gal. 1.36.7.

- (a) (discorso indiretto) *Itaque se (scil. Caesarem), quod in longiorem diem conlaturus fuisset, repraesentaturum et proxima nocte de quarta vigilia castra moturum, ut quam primum intellegere posset, utrum apud eos pudor atque officium an timor plus valeret*¹⁴⁵.



- (b) *hanc reperiēbat (scil. Caesar) causam, quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familiae eorum sortibus vaticinationibusque declararent, utrum proelium committi ex usu esset necne*¹⁴⁶.



2.1.3. Relative argomentali

Finora le frasi relative sono state sempre trattate e rappresentate come circostanti del nucleo (o in generale di un antecedente in varie posizioni strutturali). Tuttavia, in base ad alcuni contributi bibliografici e occorrenze nel *corpus*, si ritiene ora necessario riflettere su alcuni tipi di frasi relative incontrati.

145 Caes. Gal. 1.40.14.

146 Caes. Gal. 1.50.4.

Le frasi relative si possono definire come modificatori di un SN, al pari di un aggettivo e di un participio, tant'è che spesso vengono chiamate “frasi attributive” o “frasi aggettive”¹⁴⁷. Tuttavia, esistono casi, soprattutto in latino, delle cosiddette “relative indipendenti” o “relative senza testa”¹⁴⁸, ovvero in cui non è espresso né ricavabile un antecedente che dovrebbe fungere da testa del sintagma.

Dal momento che aggettivi e participi possono ricoprire una funzione di sostantivi (aggettivi e participi sostantivati) e quindi anche di argomenti, essa potrebbe essere teoricamente ricoperta anche dalle frasi relative.

Pensando a casi come l'italiano, del tipo *Chi tace acconsente* o *Vado dove vuoi*, ci si trova di fronte a un pronome “doppio”: *chi* racchiude l'antecedente e il pronome relativo *che* (*chi = colui + che*)¹⁴⁹; *dove* racchiude l'antecedente e un'espressione pronominale *in cui* (*dove = nel luogo + in cui*). Ciò nonostante, questo tipo di relativa, in sede di analisi, viene normalmente separata: l'antecedente ricostruito nella frase reggente (nucleo) e il pronome relativo nella frase attributiva (circostanti).

Mentre nella lingua italiana questa “sintesi” è molto rara, in latino, invece, è molto più facile trovare una relativa senza un antecedente. Anche queste, tuttavia, sebbene problematizzate, vengono spiegate appunto come “frasi relative senza testa”, perché si parte dal presupposto che una relativa sia sempre un modificatore interno a un sintagma, per cui in sede di analisi si ricostruisce l'antecedente con una proforma¹⁵⁰. Tuttavia, un'operazione di questo tipo è poco fedele alla struttura frasale presente nel testo per vari motivi.

Prima di tutto, il concetto di “sottinteso” si adatta perfettamente a qualcosa che non è espresso nella frase perché semanticamente ovvio o conosciuto grazie ai caratteri della testualità (sequenza, coerenza, organicità): per esempio si può sottintendere un soggetto perché è lo stesso della frase precedente. La stessa cosa non si può dire facilmente per situazioni strutturali: un pronome, per definizione, sostituisce strutturalmente un nome e lascia in secondo piano la sua referenza; per questo un sottinteso strutturale non è uguale a un sottinteso semantico. Quindi ciò che non c'è non è per forza sottinteso, ma potrebbe essere assolutamente assente.

Più concretamente, si può usare come criterio il test della proforma. Sostituendo l'intera frase relativa con un pronome (come *id* o *hoc* in latino), diventa chiaro che non si tratta semplicemente di una restrizione di referenza (funzione semantica degli attributi), ma di una referenza stessa. In altre parole, quel tipo di relativa non è un attributo ma un argomento. Per esempio, [*Chi fuma in aula*] sarà *sospeso* > [*Lui*] sarà *sospeso*. Parimenti si può usare il test dell'enunciabilità in isolamento: *Chi sarà sospeso?* > [*Chi fuma in aula*]

Altra dimostrazione si può osservare nel confronto interlinguistico con l'italiano. Secondo le regole di scrittura dell'italiano standard, gli argomenti non possono essere separati dal loro predicato tramite virgole. La stessa regola colpisce anche frasi relative restrittive e referenziali, ma non quelle attributive¹⁵¹: per es. **Chi sporca, deve pulire*; ma *Daniela, che è mia sorella, ama viaggiare*. Questo mostra chiaramente che la relativa referenziale ricopre interamente la funzione di argomento del predicato.

Secondo queste logiche, invece di ricostruire l'antecedente che fa da argomento al predicato, si dovrebbe l'intera frase relativa l'argomento. Questa è definibile come “frase relativa argomentale”, ovvero una frase che sintatticamente ha funzione completiva, ma morfologicamente viene introdotta da un pronome relativo.

Seguono alcuni esempi di questa particolare tipologia riscontrati nel *corpus*¹⁵².

147 Cfr. Traina - Bertotti, 1993, p. 390-394.

148 Cfr. Pinkster, 1990, chapter 6.5.1 “Independent” (Headless) relative clauses.

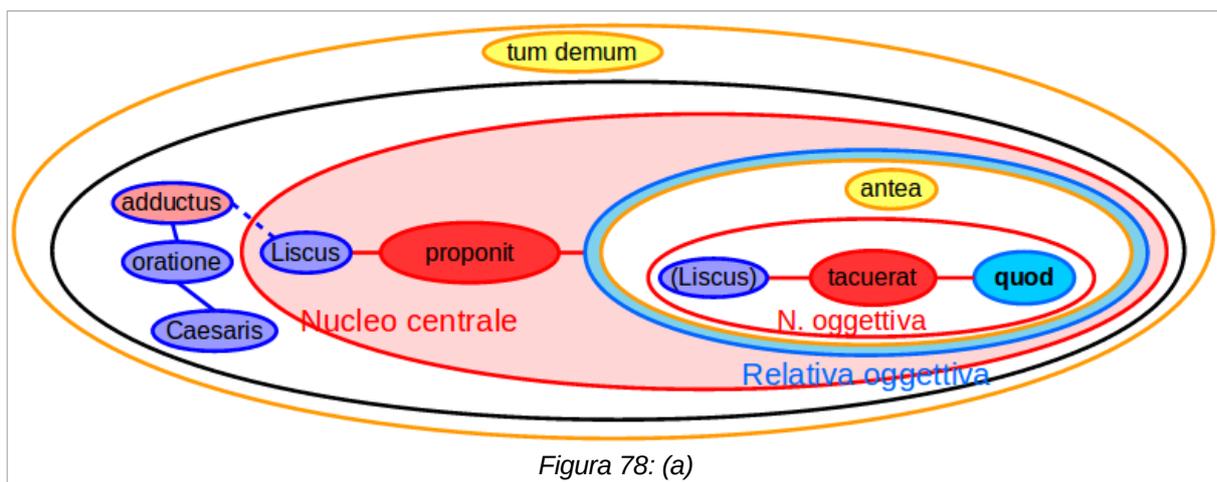
149 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2001, p. 336

150 Cfr. Pinkster, 1990, p. 90.

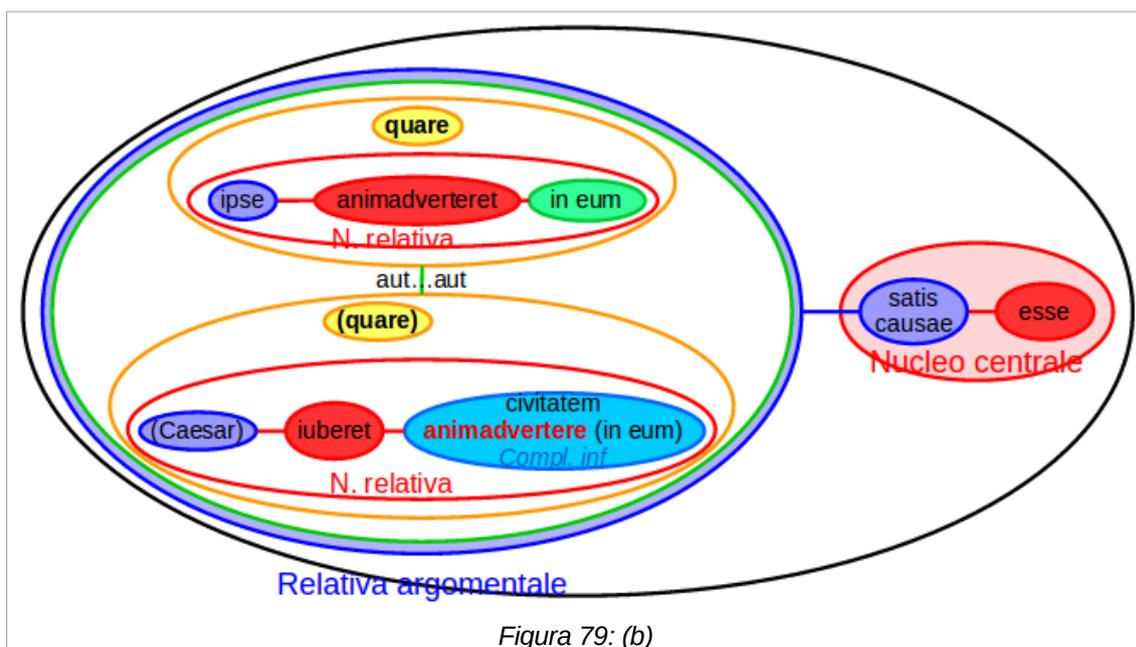
151 Sabatini - Camodeca - De Santis, 2001, p. 337; cfr. Parise, 2017, p. 128-129

152 Negli schemi radiali seguenti, il pronome relativo in questione verrà evidenziato in grassetto.

(a) *Tum demum Liscus oratione Caesaris adductus, quod antea tacuerat, proponit*¹⁵³.



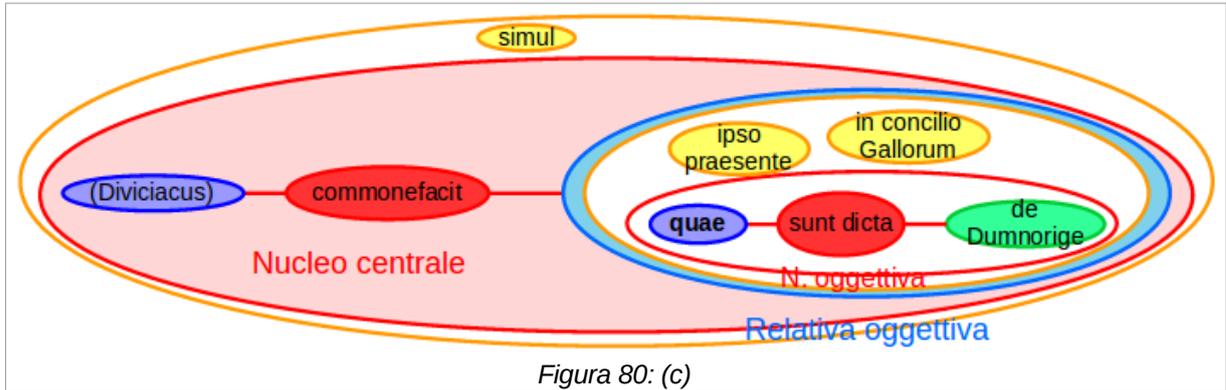
(b) *Quibus rebus cognitis, cum ad has suspiciones certissimae res accederent, quod per fines Sequanorum Helvetios traduxisset, quod obsides inter eos dandos curasset, quod ea omnia non modo iniussu suo et civitatis, sed etiam inscientibus ipsis fecisset, quod a magistratu Haeduum accusaretur, satis esse causae arbitrabatur, quare in eum aut ipse animadverteret aut civitatem animadvertere iuberet*¹⁵⁴.



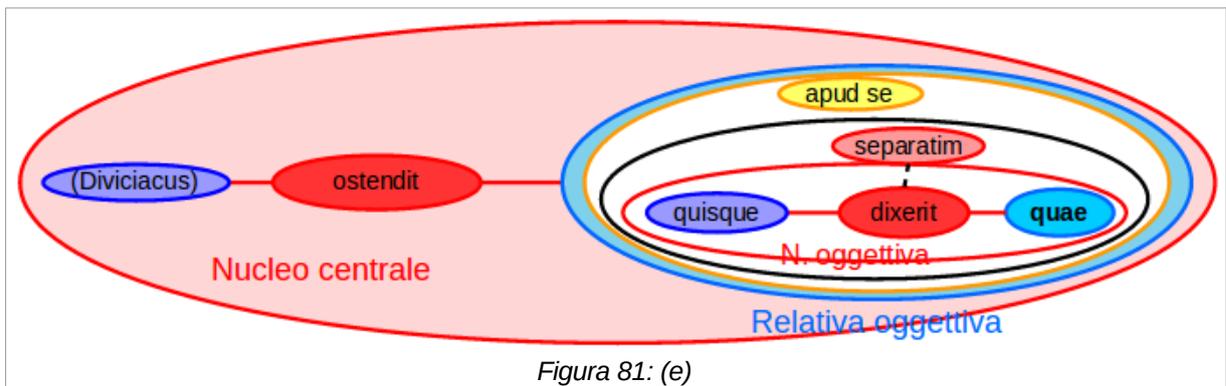
153 Caes. Gal. 1.17.1.

154 Caes. Gal. 1.19.1.

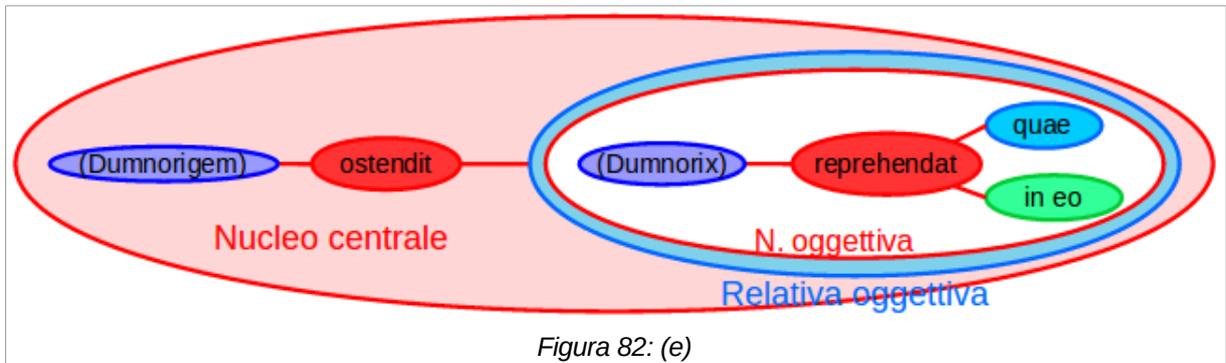
(c) *simul commonefacit (scil. Diviciacus), quae ipso praesente in concilio Gallorum de Dumnorige sint dicta*¹⁵⁵.



(d) *ostendit (scil. Diviciacus), quae separatim quisque de eo apud se dixerit*¹⁵⁶.



(e) *Dumnorigem ad se vocat, fratrem adhibet; quae in eo reprehendat, ostendit; quae ipse intellegat, quae civitas queratur, proponit*¹⁵⁷.



155 Caes. Gal. 1.19.4.

156 Caes. Gal. 1.19.4.

157 Caes. Gal. 1.20.6.

(f) *Dumnorigem ad se vocat, fratrem adhibet; quae in eo reprehendat ostendit; quae ipse intellegat, quae civitas queratur proponit*¹⁵⁸.

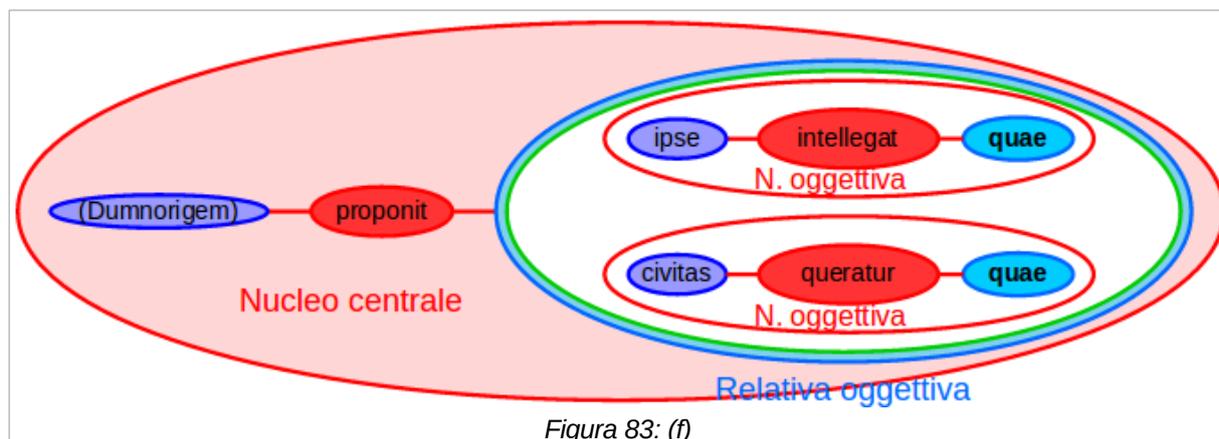


Figura 83: (f)

(g) *Multo denique die per exploratores Caesar cognovit et montem a suis teneri et Helvetios castra movisse et Considium timore perterritum, quod non vidisset, pro viso sibi renuntiavisse*¹⁵⁹.

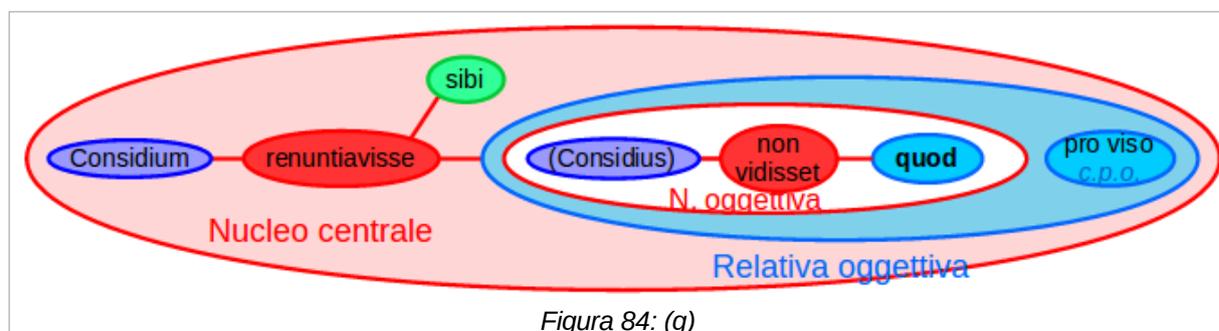


Figura 84: (g)

(h) *si non impetraret, sese, quoniam M. Messala M. Pisone consulibus senatus censuisset, uti, quicumque Galliam provinciam obtineret, quod commodo rei publicae facere posset, Haeduos ceterosque amicos populi Romani defenderet, se Haeduorum iniurias non neglecturum*¹⁶⁰.

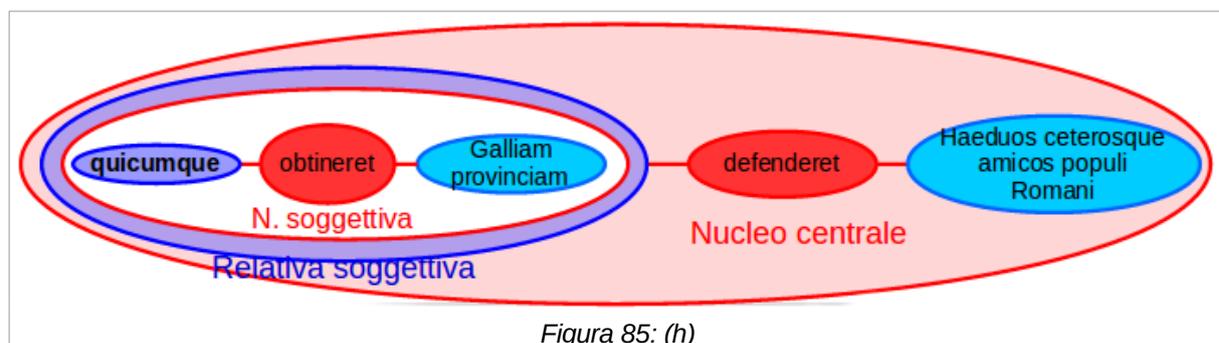


Figura 85: (h)

Da questo breve percorso si può ancora una volta dimostrare come forma e funzione siano due interfacce differenti di un sistema linguistico: non sempre coincidono, ma, anzi, la prima è solo uno dei riflessi della seconda. In questo caso, anche se la morfologia induce a considerare queste frasi come relative, la funzione dimostra che si tratta di complete al pari di quelle finora esposte.

158 Caes. Gal. 1.20.6.

159 Caes. Gal. 1.22.4.

160 Caes. Gal. 1.35.4.

CONCLUSIONI

1. Riflessioni sulle subordinate complete

Nel corso dell'elaborato è stata operata l'analisi, attraverso il modello valenziale di Sabatini, della struttura sintattica delle frasi complete e delle espressioni reggenti, quali descritte dal manuale scolastico *Nuovo comprendere e tradurre* e dal manuale scientifico *Sintassi normativa della lingua latina* (complete implicite ed esplicite con *quod*, *ut*, *quin* e introduttori interrogativi). Si può trarre ora una serie di conclusioni utili per promuovere un'osservazione (ma anche una didattica) di tale fenomeno più funzionale.

1.1. L'importanza delle premesse sintattiche

Come può essersi dedotto dall'esposizione, prima di ogni categorizzazione, sia essa basata sulla morfologia, sulla semantica o sul senso della frase reggente o della completa, è necessario premettere con precisione ed esaustività il ruolo sintattico delle frasi complete, ovvero la loro natura argomentale rispetto al predicato di cui saturano la valenza. In tal modo sarebbe più facile per il discente capire l'importanza sintattica di una qualsiasi frase subordinata, che può essere sintatticamente necessaria (appunto, una completa) oppure accessoria (avverbiale, appositiva o epesegetica, relativa attributiva). A tal proposito, infatti, si è anche dimostrato che la frase cosiddetta "epesegetica" non è assimilabile alla categoria delle complete, in quanto la prima è di tipo accessorio e la seconda di tipo necessario. Parimenti, è stato dimostrato anche che una frase completa può esprimersi sotto forma di relativa argomentale.

Di conseguenza, capire il ruolo sintattico delle frasi complete permette al discente di avere più chiari sia l'articolazione sintattica dell'intero periodo sia soprattutto il senso comunicativo del messaggio veicolato dal testo. Per fare un esempio banale, uno dei classici suggerimenti della grammatica tradizionale è "trovare il soggetto", ma davanti a un verbo come *accīdit*, il discente medio può far fatica a capire che il soggetto di tal verbo è un'intera frase, soprattutto se gli viene detto che *accīdit* è usato impersonalmente¹. Quindi insistere sulla sintassi può essere un incentivo alla comprensione della logica comunicativa dei testi.

Inoltre, sarebbe utile evitare divisioni tipologiche eccessivamente restrittive o incoerenti, soprattutto quando basate sulla morfologia e insieme sulla semantica. Infatti, come si è detto a proposito delle frasi introdotte da *quod* e di alcune introdotte da *ut*, esse sono definite "dichiarative", nonostante si indichi che siano rette per lo più da verbi ed espressioni che esprimono eventi, circostanze o stati emotivi².

1.2. Difetti delle catalogazioni semantiche e morfologiche

Senza premettere una esplicita, esaustiva e chiara definizione strutturale e di senso, lasciare la comprensione del fenomeno soltanto alle categorizzazioni morfosemantiche dei verbi reggenti può correre tre rischi fondamentali:

- a) mancare di esaustività, per cui per ragioni umane ed editoriali è impossibile elencare in una sezione di un manuale scolastico tutti i tipi di verbi latini e di darne il più alto possibile numero di esempi;
- b) far perdere organicità, per cui (come si è visto) si rischia di sezionare un solo e generale fenomeno sintattico in tanti piccoli fenomeni morfosemantici e morfosintattici, senza riuscire a indicarli tutti;

1 Cfr. Parte seconda, cap. 2.1.2.1.1, p. 61; cap. 2.1.2.2, p. 65.

2 Cfr. Parte seconda, cap. 2.1.2.1.1, p. 61; cap. 2.1.2.2, p. 65.

c) confondere il discente, per cui delle liste così lunghe e articolate possono essere non solo difficilmente memorizzabili, ma anche controproducenti per l'apprendimento di un fenomeno che, come si è detto, è strutturalmente unico e organico.

Infatti, una eccessiva suddivisione fenomenica non terrebbe conto del fatto che una lingua (che sia moderna o antica) non è soltanto un'entità fatta di forme e significati fissati una volta per sempre, ma è un'insieme di strutture elastico, che si esplica in tantissimi aspetti pur mantenendo una sua logica; e come tale necessita di uno strumento di analisi che tenga conto di questa elasticità e di questa logica.

Oltre a una divisione semantica dei verbi e delle espressioni reggenti complete, corre questi rischi anche una divisione sistematica della forma dei verbi. Si è visto che vengono messi sullo stesso piano predicati verbali di varia valenza e predicati nominali, senza tenere in esplicita considerazione il fatto che sono semplicemente predicati che possono realizzare un argomento non solo come sintagma ma anche (o talvolta esclusivamente) come frase. L'unica metodologia che permette di analizzare senza ambiguità un fenomeno come le complete è la struttura sintattica, mentre morfologia e semantica sono solo *facies* di questa struttura.

1.3. La subordinazione: rapporto e posizione

Un particolare spunto di riflessione deriva dalle attestazioni di frasi complete rette da sintagmi nominali esterni al nucleo. Infatti, generalmente si considera completa una frase che ha ruolo di argomento necessario rispetto al predicato del nucleo centrale. Tuttavia, alcuni passi³ mostrano che invece le complete possono reggersi anche su un argomento o su un elemento extra-nucleare, cosa che rende anche tale frase periferica. Da ciò deriverebbe che la definizione di completa come frase interna al nucleo (come anche il modello Sabatini sembra intenderla) non è sufficiente a descrivere il fenomeno: sarebbe necessario ricondurre il caso di complete extra-nucleari alla fattispecie delle complete interne al nucleo. Da questo spunto deriva una proposta metodologica articolata in due tipologie e fasi di analisi.

Da un lato potrebbe essere proficuo dividere le frasi in base alla loro posizione strutturale (e quindi alla loro funzione) rispetto al verbo centrale:

- frasi interne al nucleo (quindi sub-nucleari⁴), che fungono da argomento del verbo centrale (complete, relative argomentali);
- frasi interne ai circostanti (quindi circostanziali⁵), che hanno la funzione di ampliare l'informazione di un elemento del nucleo, sia esso il predicato o un argomento, oppure un elemento a sua volta circostante (appositive, relative, comparative, consecutive);
- frasi interne alle espansioni (quindi liminari), che hanno la funzione di indicare le circostanze situazionali e tutto ciò che non è necessario alla saturazione della valenza del predicato centrale o alla specificazione degli elementi nucleari (quindi avverbiali, che solitamente si dividono in causali, concessive, finali, temporali, modali, ipotetiche, avversative, limitative, esclusive, eccettuative).

Dall'altro lato, non meno proficua sarebbe un'analisi del rapporto che qualsiasi frase può avere rispetto non al predicato centrale ma all'elemento da cui sono rette, il quale può posizionarsi in qualsiasi livello della frase principale. In questo caso, basandosi sulle attestazioni del *corpus*, rispetto a un sintagma non verbale, una frase può spiegarlo oppure completarne la valenza. Nel primo caso si tratterebbe di effettive epesegetiche, non necessariamente circostanziali; nel

3 V. Parte seconda, cap. 2.1.2.3.1, es. (b), p. 74; cap. 2.1.2.4, es. (b), p. 75; cap. 2.1.2.5, es. (c), p. 77.

4 Con "nucleare" si definisce una frase dotata solo di nucleo, per questo si preferisce usare il termine "sub-nucleare" (realizzato in questa sede) per definire con più precisione le subordinate interne al nucleo della reggente.

5 Questo termine, anche se mutuato dalle prime fasi della GV, è spesso usato dalla GT per indicare le frasi di circostanza, che in questa sede sono chiamate "avverbiali". Si propone ora il termine "frasi circostanziali" come, appunto, interne al livello dei circostanti.

secondo caso, invece, fungerebbero da complete (o argomentali), non necessariamente sub-nucleari.

2. Riflessioni generali sulla Grammatica Valenziale: vantaggi e problemi

Dopo aver osservato alcuni meccanismi con cui si muove la grammatica valenziale nello studio della lingua, possiamo trarre alcuni suoi pregi o utilità per l'analisi della frase e del periodo.

2.1. La valenza e le sue potenzialità

La base della grammatica valenziale è appunto il verbo con la sua valenza. Ma esso non è soltanto un punto di partenza per l'analisi della frase. Ciò che si è cercato di mostrare in questa sede è che il verbo (più generalmente il predicato) articola il nucleo in due prospettive intrecciate tra loro, cioè la sintassi e la semantica.

Dietro ogni frase si nasconde un concetto, che si plasma attraverso l'idea di processo. Questa semantica che precede il predicato determina i partecipanti del processo che descrive: ne determina in primo luogo il numero (es. l'uccisione presuppone due personaggi), e poi il ruolo processuale (es. un uccisore e un ucciso), che si traduce in ruolo tematico (es. AGENTE e PAZIENTE).

Queste preliminari informazioni semantiche si traducono nella sintassi, per cui il processo si lessicalizza in un predicato (es. l'uccisione nel verbo *interficio*), il numero dei partecipanti si realizza come valenza (es. *interficio* è bivalente) e il loro ruolo come argomento (es. soggetto e oggetto diretto). L'ultimo livello di questo processo è la morfologia, per cui il predicato assume le sue proprie forme grammaticali e gli argomenti i loro casi (o strutture di frasi complete). Questi ultimi non sono, però, semplicemente "abiti" con cui si veste la sintassi, ma marche che dipendono dal rapporto che di volta in volta intercorre tra il verbo realizzato e il ruolo degli argomenti (es. *occupo urbem* e *potior urbe*). Nel complesso, si può considerare questo processo come una sinapsi che viaggia attraverso tutte e tre le interfacce della frase, cioè semantica, sintassi e morfologia.

Una riflessione di questo tipo permette di abbandonare le classiche "liste lessicali" che spesso gli studenti si ritrovano a dover studiare senza successo. L'integrazione tra sintassi e semantica, insieme alla frequentazione dei testi latini, consente più produttivamente l'apprendimento del lessico latino, non solo dei verbi, ma anche delle altre categorie grammaticali.

Inoltre permette di considerare il verbo non come azione o stato o evento, termini limitanti per l'universo della semantica (si pensi a verbi come *piangere*, *morire*, *subire*, *stare distesi*), ma come "processo" (come lo intende Tesnière): semplice segmento del *continuum* spazio-temporale, in cui qualsiasi cosa può accadere o esistere o altro.

Sempre in virtù della valenza e di tutto ciò che la riguarda, la grammatica valenziale permette senza invalicabili dubbi di circoscrivere i limiti della frase essenziale, appunto la frase nucleare (usualmente, ma con meno precisione, "frase minima"). Mentre la "sostanza" che tradizionalmente si ricerca nella frase tende a far cercare tali limiti senza dare reali indicazioni, ed è invece soprattutto grazie alla sintassi che questi possono essere ben definibili.

2.2. Da frase singola a periodo

La focalizzazione sulla sintassi permette anche di notare come una struttura complessa (come quella del periodo) non è altro che una "traslazione"⁶ di una struttura semplice: la forma muta, la funzione rimane la stessa. Potenzialmente ogni singolo elemento sintattico della frase può essere espresso tanto con un elemento nominale quanto con un verbo. Così vale per il predicato (nominale o verbale), così per gli argomenti (nome o frase completa), così per i circostanti

6 Tesnière, 2001 *passim*.

(aggettivo o frase relativa) e per le espansioni (“complementi” o frasi avverbiali). Per esempio, a livello di funzione non c’è alcuna differenza tra le due frasi:

- [Da giovane] [mi dedicavo] [allo studio della legge] [con molto impegno] [per il desiderio di diventare avvocato];
- [Quando ero giovane] [mi dedicavo] [a studiare la legge], [impegnandomi molto], [perché desideravo diventare avvocato].

Questa prospettiva permette, in sede sia di studio sia di insegnamento, una maggiore semplificazione nell’osservazione dei fenomeni linguistici, per cui la loro forma è posteriore alla loro funzione all’interno della frase. In questo modo diventa più chiaro il rapporto sintattico tra le parti, dalla cui analisi dipende la comprensione o meno del testo.

2.3. La struttura dietro i fenomeni

La grammatica valenziale permette quindi di osservare passo per passo, dal nucleo alla periferia, la struttura della lingua, lasciando in secondo piano la forma. Questo consente di valicare la montagna della continua categorizzazione formale degli innumerevoli fenomeni superficiali, per raggiungere una più semplice organizzazione sintattica che permetta con minor sforzo di racchiuderli insieme. Come dice lo stesso Tesnière, «l’accostamento a fatti che, sotto la diversità della loro apparenza morfologica, sono della stessa natura sintattica, faciliterebbe la costruzione di una sintassi generale, in quanto permetterebbe di fondare questi fenomeni su una base veramente sintattica, anziché porli erroneamente sempre su un piano morfologico, che ne falsa la comprensione e la classificazione»⁷.

Allo stesso tempo, un approccio simile permette di superare l’ostacolo della biunivocità tra latino e italiano: spesso, infatti, si associa una forma a un’altra forma oppure un significato a un altro significato, senza domandarsi cosa ci sia nel mezzo di questo trasferimento. Questo si risolverebbe più facilmente con un’associazione di strutture, o, al massimo, di significati profondi italiani che possano ricalcare non la semantica esteriore, ma la struttura sintattica dell’espressione latina che si intende indagare. Per esempio, concependo la perifrastica passiva come predicato nominale (infatti il gerundivo è un nome verbale), invece che come formula stereotipata *sui generis*, essa diventerebbe sintatticamente più comprensibile e associabile a frasi italiane del tipo *c’è questo da fare* invece che a *bisogna*, sintatticamente e pragmaticamente molto più lontano dall’originale latino.

Tutto ciò permette di rendere più agevole e coerente lo studio e l’apprendimento della lingua latina, la cui sintassi non è difficile di per sé, ma articolata e complessa, molto più dell’italiano standard e delle forme della lingua quali le ultime generazioni sono ormai abituate a sentire e produrre (frasi brevi, poche coordinazioni, rare e limitate subordinazioni).

Infatti l’articolazione della frase latina è tendenzialmente diversa da quella italiana. L’italiano tende a produrre in parallelo la struttura sintattica con la struttura comunicativa, ovvero a posizionare nel nucleo le informazioni più importanti e nella periferia quelle superflue. Il latino invece non perde occasione per inserire nella periferia sintattica (espansioni e circostanti) informazioni talmente importanti che, senza di esse, il messaggio limitato al nucleo non sarebbe nemmeno comprensibile a livello di testo. Questo effetto di informazione centripeta è probabilmente una delle maggiori cause della difficoltà dei giovani italiani di apprendere e apprezzare la complessità della lingua latina.

Tuttavia, nonostante questo difetto della grammatica valenziale di non far corrispondere la sintassi con l’effetto comunicativo⁸, esso è in realtà un problema che difficilmente affrontano con successo tutti i modelli linguistici. Ma anche in questo offre i suoi vantaggi: partendo dal nucleo, dall’essenziale, e andando verso la periferia, la grammatica valenziale permette di seguire un filo di Arianna nel labirinto della sintassi latina, senza perdersi nel groviglio delle forme e dei concetti,

⁷ Tesnière, 2001, p. 213.

⁸ Cfr. Sabatini, 2016, pp. 113-115.

consentendo all'interprete di vedere l'intero sistema frasale e di comprendere infine il messaggio che veicola senza fraintendimenti.

3. Una grammatica valenziale per le scuole?

Dopo aver osservato il funzionamento e i vantaggi della grammatica valenziale, si considera utile riproporre quanto visto in una prospettiva più strettamente didattica, in modo da poter trasferire un modello di studio in un modello di insegnamento.

3.1. Un'adesione sistematica del modello

Da quando la grammatica valenziale ha visto la luce con *Éléments de syntaxe structurale* (1959) di Lucien Tesnière, essa si è diffusa in vari gradi in tutta Europa, proponendo il suo approccio anche nello studio della lingua latina. In Italia questo si è realizzato nella traduzione⁹ e nella stesura di alcuni manuali di latino dichiaratamente valenziali¹⁰ o nell'aggiornamento di manuali storicamente frequentati dalle scuole¹¹. I risultati sono di certo meritevoli ed apprezzabili, ma tendono a oscurarsi davanti alle riemersioni di spiegazioni morfosemantiche, frutto di intenzioni valenzialiste non accompagnate da approcci sistematici e organicamente strutturalisti. In altre parole, si fatica a mantenere costantemente un punto di vista sintattico per ogni fenomeno linguistico latino.

Si propone dunque, in sede di stesura di un manuale valenziale per il latino, di adottare prima di tutto un modello (infatti la grammatica valenziale non è univoca) o addirittura di stenderne uno studiato appositamente per il latino e che renda conto di tutta la potenzialità sintattica di questa lingua. Non meno importante dovrebbe essere mantenere costantemente tale approccio strutturalista: osservare ogni fenomeno come la realizzazione di una struttura e non semplicemente come forma o come concetto (difatti, adottare solo il concetto di valenza non significa automaticamente fare grammatica valenziale). Questo permetterebbe una maggiore sistematicità nella descrizione dei fatti linguistici, superando gli apparenti ostacoli dove la sintassi cade e la morfologia e la semantica la oscurano.

Tradotto in termini pratici, bisognerebbe insegnare al discente che in una frase c'è qualcosa oltre la morfologia e oltre la semantica, cioè la funzione: essa è unica, sempre la stessa, mentre la sua forma può variare in tanti modi e può essere soltanto una spia della funzione, ma non la sua spiegazione. Per questo motivo gli unici compromessi tra un approccio sintattico e uno morfosemantico dovrebbero essere finalizzati ad approfondire degli aspetti strutturali. A tal proposito si possono analizzare due casi di scuola: il doppio dativo e il supino attivo.

Un fenomeno osservato da un punto di vista morfosemantico anche da manuali valenziali è quello del doppio dativo. Esso viene spiegato solo come «costrutto in cui il dativo di fine o di effetto viene combinato col dativo di vantaggio [...], in quanto dallo stesso verbo dipendono due dativi, quello che indica lo scopo o effetto dell'azione e quello che indica a vantaggio (o svantaggio) di quale persona o cosa l'azione viene compiuta»¹². Definizioni di questo genere, tuttavia, concentrandosi sulla semantica, non rendono conto né della sintassi di questi due dativi né di costrutti a doppio dativo in cui non ci siano azioni o vantaggi o scopi, per esempio nella frase *mulier mea mihi cordi est*.

Analizzando il fenomeno solo con la sintassi si può raggiungere una definizione più generale evitando incoerenze semantiche. Anzitutto, se il fenomeno è già stato circoscritto come doppio dativo, probabilmente entrambi i dativi sono interni al nucleo; inoltre si possono trovare doppi

9 Si intende qui *Fare latino* (Seitz, 1983), traduzione di *Roma antiqua* di Felix Seitz.

10 Si intendono qui *Matrix* (Lupidi Sciolla - Sciolla, 2006) e *Ratio* (Azzoni - et alii, 2012).

11 Come, ad esempio, *Nuovo comprendere e tradurre* (Flocchini - Guidotti Bacci - Moscio, 2001).

12 Azzoni - et alii, 2012, volume I, p. 426; cfr. Lupidi Sciolla - Sciolla, 2006, volume I, p. 139.

dativi sia con verbi transitivi sia con verbi intransitivi. Si prendano i seguenti tre esempi fittizi per l'analisi del caso.

- *cupiditas impedimento mihi est* (“la bramosia mi è d’ostacolo”). Il soggetto è *cupiditas* e il verbo *est*. Quest’ultimo è sicuramente una copula, perché se fosse un predicato verbale (“esiste”) i due dativi non sarebbero nucleari. La presenza di una copula indirizza verso l’interpretazione di uno dei due dativi come complemento predicativo del soggetto (che infatti può essere sia nominativo sia obliquo). Se esso fosse *mihi* si penserebbe a un dativo di possesso e il nucleo sarebbe completo senza *impedimento*, ma questo contrasta col senso della frase. Quindi il predicativo è sicuramente *impedimento*, che può essere visto come un nome con reggenza che regge un dativo, per cui il predicato nominale *est impedimento* sarebbe bivalente, con un soggetto TEMA, *cupiditas*, e un oggetto indiretto BENEFICIARIO, *mihi*.
- *Marcus muneri libellum mihi dat* (“Marco mi dà in regalo un libro”). Il verbo *do* è trivalente, con soggetto AGENTE, *Marcus*, oggetto diretto TEMA all’accusativo, *libellum*, e oggetto indiretto BENEFICIARIO al dativo, *mihi*. Resta l’altro dativo, *muneri*. Essendo il nucleo già completo, se il doppio dativo (come si è già detto) è sicuramente un costrutto nucleare, l’ipotesi più probabile è che *muneri* sia un complemento predicativo: non essendo del soggetto poiché *do* non è un verbo copulativo, è sicuramente dell’oggetto e, in linea di senso, più di *libellum* che di *mihi*, nonostante non ci sia accordo morfologico: è infatti un complemento predicativo obliquo dell’oggetto.
- *milites auxilio Caesari veniunt* (“i soldati vengono in aiuto a Cesare”). Il verbo *venio* è bivalente, con soggetto AGENTE e oggetto META (sia esso luogo o persona). Quindi il soggetto è *milites* e l’oggetto indiretto potrebbe essere il dativo *Caesari*, ma *venio* difficilmente regge il dativo. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di considerare questo *veniunt* un verbo predicativo in funzione copulativa (come in italiano *arrivo stanco*), con *auxilio* come complemento predicativo obliquo del soggetto *milites*. Questo spiegherebbe anche la marca casuale di *Caesari*: infatti *auxilium* è un nome con reggenza che regge frequentemente un dativo. In questo modo si può analizzare il predicato nominale obliquo *venire auxilio* come bivalente, con un soggetto AGENTE, *milites*, e un oggetto indiretto BENEFICIARIO al dativo, *Caesari*.

Dall’analisi di questi tre semplici esempi, si può dedurre che il costrutto del doppio dativo è sintatticamente spiegabile come co-occorrenza di un complemento predicativo obliquo del soggetto (se il verbo copulativo o predicativo in funzione copulativa) o dell’oggetto (se il verbo è predicativo transitivo) e di un argomento oggetto indiretto con ruolo BENEFICIARIO. In questo modo diventa chiaro il ruolo di ogni elemento e si dimostra inesatta e fuorviante una definizione semantica.

Un altro fenomeno interessante, ma molto più problematico, è il supino attivo. Nei verbi di movimento, soprattutto *mitto* ed *eo*, la META può essere espressa da un SN all’accusativo semplice (“accusativo di direzione”) invece che da un SP: nel primo caso, oltre a nomi geografici, si può trovare anche il supino accusativo, detto “attivo”. Poiché i verbi di movimento hanno tendenzialmente nella loro valenza un argomento di luogo (sia meta, origine o posizione), questo supino attivo, in assenza di altri SP, potrebbe dover essere considerato come argomento META. Questo comporterebbe una modifica nella tradizionale considerazione di questo supino attivo alla stregua di una frase finale, in quanto quest’ultima è di per sé extra-nucleare, accessoria, mentre un argomento è di per sé nucleare, necessario. Tuttavia ci possono essere casi di co-occorrenza tra un supino attivo e un SP META in una stessa frase con un verbo di movimento, che pone un problema di non facile soluzione sulla funzione effettiva di questo supino attivo in relazione al verbo. Per esempio nella frase *Haedui legatos ad Caesarem mittunt rogatum auxilium*¹³ due valenze di

13 Caes. Gal. 1.11.2.

mittunt sono saturate dal soggetto AGENTE *Haedui* e dall'oggetto diretto PAZIENTE *legatos*; ma il ruolo META richiesto dal verbo trova due possibili saturazioni, una con il SP *ad Cesarem*, l'altra con il supino attivo *rogatum auxilium*¹⁴. Il comportamento di *mitto*, che tende ad avere più una META spaziale che una figurata, farebbe pensare che *ad Cesarem* sia argomento e *rogatum auxilium* un elemento extra-nucleare; tuttavia anche in questo caso è probabile che la funzione di *rogatum auxilium* (e in generale del supino attivo co-occorrente a SP META) non sia così slegata dal nucleo da considerarla una subordinata finale, che invece di per sé è del tutto accessoria.

Al di là della soluzione al problema del supino attivo, ancora lontana in questa sede (le occorrenze nel *corpus* sono troppo poche per vedere una tendenza generale), è comunque apprezzabile il fatto che un modello strutturalista come quello valenziale permetta di ragionare sui fenomeni linguistici al di là della forma superficiale. La grammatica valenziale rende in tal modo possibili delle prospettive di maggiore problematizzazione rispetto ad altri modelli concentrati più sulla forma e sul lessico che non sulla sintassi.

A completamento delle riflessioni generali sul rapporto tra sintassi, morfologia e semantica, si considera utile riproporre le seguenti parole di Harm Pinkster: «nelle descrizioni tradizionali la questione [sulla relazione tra sistema casuale e struttura frasale] è – per dirlo senza mezzi termini – presentata al contrario. La funzione semantica dei lessemi è vista come dipendente dalla forma casuale e il significato lessicale dei nomi e del predicato è considerato meno importante»¹⁵. Questo difetto degli approcci tradizionali è spiegato dallo stesso con (tra le altre) due motivazioni: da un lato, «il principio “una forma, un significato” (e viceversa) è dato implicitamente o esplicitamente per scontato, un principio che non rende giustizia alla realtà»¹⁶; dall'altro, «le caratteristiche morfologiche sono esaminate come isolate, senza tenere in conto sintassi e semantica»¹⁷.

3.2. Un dizionario valenziale?

Come si è già detto più volte, la grammatica valenziale ha come base di sostegno il concetto di valenza del predicato. Essa è di per sé assoluta, nel senso che il significato (o i significati) di ogni verbo, nome, aggettivo ecc. ha una propria valenza, ovvero un certo numero, un certo ruolo e una certa forma (o più forme) di argomenti¹⁸.

Essendo la valenza una nozione assoluta grazie alla competenza nativa del parlante, nel caso del latino non si può ovviamente ricorrere a metodi intuitivi. Dunque, prima di ogni teorizzazione o applicazione sistematiche di un modello valenziale, sarebbe opportuno (per non dire necessario) eseguire una mappatura del sistema verbale latino. Questo permetterebbe di avere una base solida e codificata senza dubbi di analisi¹⁹.

14 Si è avanzata l'ipotesi che potessero essere entrambi saturazioni di *mitto*, che sarebbe in questi casi tetravalente, con un AGENTE, un PAZIENTE, una META spaziale e una META figurata. Tuttavia questa ipotesi è da scartare, in quanto presuppone un cambio di valenza per motivi slegati sia dal significato sia dalla forma (v. Parte prima, cap. 2.3).

15 Pinkster, 1990, p. 64: «In the traditional description the matter is – to put it bluntly – presented upside down. The semantic functions of the lexemes are seen as dependent on the case forms and the lexical meaning of the nominal lexemes and of the predicate are considered less important».

16 Pinkster, 1990, p. 64: «implicitly or explicitly the principle 'one form, one meaning' (and vice versa) was taken for granted, a principle which does no justice to reality».

17 Pinkster, 1990, p. 64: «morphological characteristics were examined in isolation, without taking into account syntax and semantics».

18 Infatti il cambio di valenza per forma verbale e la variazione morfologica della valenza degli argomenti sono un fenomeno separato dal significato del verbo (cfr. parte teorica, cap. 2.3).

19 Una riflessione di questo tipo è stata esposta a suo tempo anche in Pinkster, 1990, p. 6: «In a modern language the valency of a predicate can quite often be determined by using the linguistic intuition of speakers of that language. This is, of course, excluded in the case of Latin. Another way to establish the valency of a predicate is to study the occurrences of that predicate in a “corpus” of adequate size and variety and to decide on statistical grounds what its valency is».

Infatti, nell'esperienza della valenziale per l'italiano, prima di costruire un modello teorico, lo stesso Francesco Sabatini e Vittorio Coletti hanno compilato il primo dizionario valenziale dell'italiano (il *DISC, Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, 1997¹), fonte imprescindibile per tutte le varianti della valenziale italiana. Grazie a questo strumento, è possibile affrontare la sintassi dell'italiano in una prospettiva valenziale senza dubbi considerevoli.

Invece, per quanto riguarda la lingua latina, come si è già visto, gli esperimenti di grammatica valenziale sono stati finora pochi e non sistematici, e un dizionario valenziale non è ancora stato compilato²⁰. Sarebbe dunque proficuo colmare questa lacuna, anche solo cominciando con un lessico latino fondamentale, per avere un solido sostegno alla teorizzazione di un modello sistematico. Si potrebbe così avere un panorama sintattico del lessico latino, avendo chiaro il numero, il ruolo e le possibili realizzazioni formali degli argomenti di verbi, nomi, aggettivi, avverbi.

Per esemplificare tale lavoro in via sperimentale, si propone la seguente tabella: essa mostra lo schema attanziale del verbo *persuādēo*, indicando per ogni valenza il significato, il ruolo tematico, l'articolazione sintattica e la realizzazione morfologica degli argomenti necessari²¹.

20 Sono però state avanzate delle proposte teoriche, per esempio in alcuni lavori di Enzo Mancino: *Proposta di un nuovo strumento didattico; il dizionario valenziale di latino*, "Orientamenti pedagogici" 28/4 (1981), pp. 636-53; *Fiducia, fidus, fido; tre voci per un dizionario valenziale-didattico*, "Aufidus" 8 (1989), pp. 95-111; *Alcuni suggerimenti per la stesura di un dizionario valenziale – didattico*, "Latina Didaxis IV" a cura del D.AR.FI.CL.ET (1990), pp. 53-86; *Teoria della traduzione e modello di dizionario latino (a-acutus)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (2006).

21 I risultati riportati sono frutto dell'elaborazione in chiave valenziale dei dati raccolti dalla consultazione della voce *persuādēo* nel *Thesaurus Linguae Latinae* e nel *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini.

Tabella 1: Mappa valenziale del verbo *persuādĕo*²²

Significato	V3	“convincere qualcuno [PAZIENTE] a/di qualcosa [TEMA]”			
Ruolo tematico	[AGENTE] / [CAUSA]	[PAZIENTE]	[TEMA]	NOTE	
Realizzazione morfologica e sintattica (caso - tipo di argomento)	nom. - S		F.ut/ne+cong. - O (raro F.cong.)	<i>PAZIENTE: talvolta non lessicalizzato se riferito all'umanità o a una comunità (es. nella filosofia sull'animo umano o nei codici legislativi)</i>	
			F.inf. - O		
			acc. - O	<i>TEMA.: class. con pron. neutr.; raro, tardo con sost.</i>	
		dat. - OI	F. <i>quasi/tamquam</i> +cong. - O	raro, tardo	
			F. <i>quod</i> +cong. - O		
			F. <i>quoniam</i> +indic. - O		
			F. <i>quia</i> +cong. - O		
			F. interr. - O		
			acc. - O	F.ut/ne+cong. - OI	tardo
			dat./acc. - O	de+abl. - OI	raro, tardo
				S.P. - OI	tardo
			acc. - OI	F.inf. - O	raro, tardo; <i>PAZIENTE v. sopra</i>
			acc. - n.d.	<i>ad</i> +acc. - n.d.	tardo; <i>PAZIENTE v. sopra</i>
			V2	“mettere nella testa di qualcuno [PAZIENTE] la propria opinione”	
	nom. - S	dat. - OI			
		acc. - O		raro/tardo	
	V1	“essere convincente, avere l'abilità o la qualità della persuasione”			
	nom. - S				

22 Legenda: S = Soggetto; O = Oggetto diretto; OI = Oggetto Indiretto; n.d. = non determinabile (casi di passivizzazione non riscontrati); F = Frase completiva; S.P. = Sintagmi Preposizionali di vario genere; “class.” = latino classico; “raro” = riscontrato raramente nel latino classico; “tardo” = riscontrato per lo più (o quasi esclusivamente) nel latino tardo e/o negli autori in cui sia visibile il passaggio linguistico dal latino classico a quello cristiano e medievale. In grassetto le realizzazioni trovate in risalto dal confronto tra il *Thesaurus* e il Forcellini.

3.3. Un riferimento nazionale

Dalla sua prima formulazione, la grammatica valenziale ha compiuto in Italia (e non solo) enormi passi in avanti, fino a diventare ormai un punto di riferimento concorrente con la prassi usuale. Nonostante non goda ancora di un favore universale nella comunità dei docenti di liceo, la valenziale si sta espandendo a ritmo sostenuto, grazie anche al supporto del GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica) e di vari linguisti che operano nella didattica e nell'aggiornamento linguistico degli insegnanti²³.

Questo percorso ha portato il modello basato sulla valenza ad essere vivamente consigliato nelle recenti indicazioni nazionali sugli obiettivi specifici di apprendimento della lingua latina nel biennio classico²⁴ (e non solo), allo scopo di permettere agli studenti di comprendere i testi privilegiando gli elementi linguistici chiave ed evitare l'astrattezza grammaticale²⁵.

Per questi motivi, visto che negli ultimi decenni la grammatica valenziale sta diventando il modello di riferimento per la L1 (non solo per le scuole elementari, ma anche per le medie inferiori e superiori), potrebbe essere necessaria anche per lo studio e la didattica della lingua latina un'inversione di rotta, come suggerito dalle normative vigenti. Con ciò si raggiungerebbe una più facile integrazione tra l'insegnamento dell'italiano e quello del latino nelle scuole, così da trovare un metodo uniforme e proficuo per entrambi. Questo non solo permetterebbe una più organica coerenza didattica all'interno degli istituti, ma porterebbe vantaggi anche unicamente allo studio della lingua latina, che anno dopo anno sta diventando sempre meno agevole e appetibile per gli studenti.

In summa, il presente elaborato vuole essere uno spunto per un'impostazione metodologica ma anche didattica che tenga in maggior conto la sintassi (e la sua integrazione con la semantica, come permesso dal concetto di valenza), lasciata troppo a lungo sotto l'ombra della morfologia, allo scopo di promuovere un tipo di analisi funzionale ed elastico per una lingua ormai lontana dalla semplicità strutturale delle lingue moderne e dei loro parlanti.

23 Per approfondimenti, v. De Santis, 2016, pp. 101-106.

24 Dallo schema di regolamento recante "Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento concernenti le attività e gli insegnamenti compresi nei piani degli studi previsti per i percorsi liceali", dal DPR n.89 del 15 marzo 2010: Allegato C, Liceo Classico, Lingua e cultura latina, Obiettivi specifici di apprendimento, Lingua, Primo Biennio, p. 199.

25 Cfr. Introduzione, cap. 2.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- Andorno, 2003 = C. ANDORNO, *La grammatica italiana*, Mondadori, Milano (2003)
- Andreoni Fontecedro, 1986 = E. ANDREONI FONTECEDRO, *Il modello Tesnière-Sabatini e la sua applicazione al latino. Proposta per una metodologia di didattica della lingua latina*, in "Atene & Roma", 31 (1986), pp. 49-60
- Andreoni Fontecedro, 1988 = E. ANDREONI FONTECEDRO, *Progetto sequenziale per l'insegnamento delle morfologia e della sintassi latina nel biennio secondo il modello Tesnière-Sabatini*, in "Aufidus", 5 (1988), pp. 83-99
- Andreoni Fontecedro - Agosti - Senni, 2017 = E. ANDREONI FONTECEDRO, M. AGOSTI, C. SENNI, *Guida alla traduzione del testo latino*, Edizioni Studium, Roma (2017)
- Azzoni - et alii, 2012 = L. AZZONI, B. NANNI, L. MONTANARI, G. CARBONE, *Ratio. Un metodo per il latino*, Laterza Edizioni Scolastiche, Roma-Bari (2012)
- Balbo, 2007 = A. BALBO, *Insegnare Latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, UTET, Torino (2007)
- Benveniste, 1971 = E. BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, a cura di M. V. Giuliani; il Saggiatore, Milano (1971), pp. 200-208, 223-247 (da *Problèmes de linguistique générale*, Editions Gallimard, Paris, 1966)
- De Cesare, 2010 = A. M. De CESARE, *Deittici*, in "Encit" (2010)
- De Santis, 2016 = C. De SANTIS, *Che cos'è la grammatica valenziale*, Carrocci editore, Roma (2016)
- Devine - Stephens, 2013 = A. M. DEVINE, D. STEPHENS, *Semantics for latin*, Oxford University Press, Oxford (2013), pp. 104-157
- Flocchini - Guidotti Bacci - Moscio, 2001 = N. FLOCCHINI, p. GUIDOTTI BACCI, M. MOSCIO, *Nuovo comprendere e tradurre*, Bompiani, Milano (2001)
- Jansen, 2011 = H. JANSEN, *Verbi sintagmatici*, in "Encit" (2011)
- Lo Duca, 2006 = M. G. LO DUCA, *Si può salvare l'analisi logica?*, in "La Crusca per voi", 33 (2006)
- Lo Duca, 2018 = M. G. LO DUCA, *Viaggio nella grammatica. Esplorazioni e percorsi per i bambini della scuola primaria*, Carrocci, Roma (2018), pp. 95-102
- Lovison, 2015 = D. LOVISON, *Come analizzare la frase con la grammatica valenziale. Una proposta didattica*, Aracne, Roma (2015)
- Lupidi Sciolla - Sciolla, 2006 = M. T. LUPIDI SCIOLLA, L. SCIOLLA, *Matrix. Lezioni di lingua latina per le scuole superiori*, Marietti Scuola, Torino (2006)
- Mandelli, 2010-1 = M. MANDELLI, *Discorso diretto*, in "Encit" (2010)
- Mandelli, 2010-2 = M. MANDELLI, *Discorso indiretto*, in "Encit" (2010)
- Mandelli, 2010-3 = M. MANDELLI, *Discorso indiretto libero*, in "Encit" (2010)

Masini, 2011 = F. MASINI, *Parole polirematiche*, in “Encit” (2011)

Parise, 2017 = D. PARISE, *Ragazzi, partiamo dal verbo. Applicazioni didattiche del modello valenziale nella scuola secondaria*, tesi di Laurea Magistrale in Linguistica, relatore prof. E. M. Duso, Università degli Studi di Padova (2016-2017)

Pinkster, 1990 = H. PINKSTER, *Latin Syntax and Semantics*, Routledge, London (1990) (da *Latijnse syntaxis en semantiek*, Grüner, Amsterdam, 1984)

Sabatini, 2004 = F. SABATINI, *Lettera sul ritorno alla grammatica. Obiettivi, contenuti, metodi e mezzi* (2004)

Sabatini, 2016 = F. SABATINI, *Lezione di italiano*, Mondadori, Milano (2016)

Sabatini - Camodeca - De Santis, 2011 = F. SABATINI, C. Camodeca, C. De Santis, *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza del testo*, Loescher, Torino (2011)

Salvi - Vanelli, 2004 = G. SALVI, L. VANELLI, *Nuova grammatica italiana*, il Mulino, Bologna (2004)

Seitz, 1983 = F. SEITZ, *Fare latino. Manuale di latino*, a cura di G. Proverbio, L. Sciolla, E. Toledo; SEI, Torino (1983) (da *Roma antiqua*, E. Roetzer Verlag, Eisenstadt)

Strudsholm, 2011 = E. STRUDSHOLM, *Tipi di sintagma*, in “Encit” (2011)

Tesnière, 2001 = L. TESNIÈRE, *Elementi di sintassi strutturale*, a cura di G. Proverbio, A. Trocini Cerrina; Rosenberg & Sellier, Torino (2001) (da *Éléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris, 1959)

Traina - Bernardi Perini, 2007 = A. Traina, G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Pàtron, Bologna (2007⁶)

Traina - Bertotti, 1993 = A. TRAINA, T. BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina*, Cappelli, Bologna (1993²)

Vanelli, 2012 = L. VANELLI, *Riflessioni sulla grammatica e sulle grammatiche*, in “Grammatica e Didattica”, 3 (2012)

Strumenti

C. G. CESARE, *De bello Gallico* (a cura di C. Carena), Mondadori, Milano (1991)

C. I. CAESAR, *Commentarii belli Gallici* (ed. W. Hering), Teubner, Lipsia (1997)

L. CASTIGLIONI, S. MARIOTTI, *Il vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino (2007)

G. B. Conte, E. Pianezzola, G. Ranucci, *Dizionario della lingua latina*, Le Monnier, Firenze (2004)

G. Campanini, G. Carboni, *Il nuovo dizionario della lingua e della civiltà latina*, Paravia, Torino (2007)

E. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, Tipografia del Seminario, Padova (1827-1831); versione online al sito lexica.linguax.com

Thesaurus Linguae Latinae, Teubneri, Lipsiae (1900-); versione online al sito www.degruyter.com

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio il professor Salvioni, che nel percorso di laurea mi ha sempre sostenuto e messo alla prova.

Ringrazio profondamente la professoressa Elena Maria Duso, che durante le sue lezioni mi ha insegnato e fatto amare la grammatica valenziale: senza di lei questo elaborato non sarebbe nemmeno stato concepito.

Un ringraziamento speciale va al dottor Matteo Ceporina, che mi ha permesso di scoprire il mio amore per la linguistica e che ha sempre creduto in me, anche quando non ci credevo io.

Ringrazio anche Andreaceleste, Eleonora e Kevin, con cui vale sempre la pena bere uno spritz.